LE PAROLE CHIAVE DELLA STORIA ROMANA

ROM
CAPU
MUN

Silvia Bussi
Daniele Foraboschi

LE BUSSOLE

Carocci

Carocci editore

La storia romana è molto complessa e ricca di avvenimenti. Attraverso una selezione delle principali parole chiave che hanno definito la società romana, il testo vuole andare oltre la cronologia dei singoli eventi per evidenziare i concetti e la grammatica che definiscono la società romana antica, cioè le strutture di lunga durata e la dialettica continuità/rottura che percorrono questo ampio arco di storia, per giungere fino a un impero che mostra una vitalità incomparabile nella storia universale.

Silvia Bussi è docente di Storia economica e sociale del mondo antico presso L'Università degli Studi di Milano.

Daniele Foraboschi è docente di Storia romana presso L'Università degli Studi di Milano e docente di Papirologia presso L'Università di Padova.

Silvia Bussi, Daniele Foraboschi

Le parole chiave della storia romana

Indice

Ringraziamenti

Ringraziamo tutti i colleghi del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano che ci hanno fornito preziosi suggerimenti.

Premessa

Con lo snellimento dei programmi didattici voluto dalla riforma universitaria i manuali tenderanno probabilmente e ridursi a scarne liste cronologiche.

Ci sembra quindi importante proporre succintamente, e in modo leggibile per tutti, una sorta di lessico concettuale della storia romana, che possa dare anima all'inevitabile schema delle date.

La scrittura cerca di essere la più agile, così non solo i giovani studenti, ma anche gli appassionati dell'argomento potranno ripensare una fase rilevante della storia.

Ovviamente non tutto ha potuto essere approfondito. La storia di Roma è millenaria e si svolge entro lo spazio di tre continenti (Africa, Europa, Asia Minore) e occorrerebbero migliaia di pagine per affrontare adeguatamente tutto il percorso storico.

Speriamo che queste nostre poche voci servano anche a suscitare la curiosità per ulteriori approfondimenti.

Nota

Il simbolo > rimanda ad altro lemma.

Le parole chiave della storia romana

Agricoltura

Il settore agricolo è sempre stato largamente dominante in tutto il mondo antico, mentre oggi nei paesi sviluppati occupa un'esigua parte della popolazione (> economia/economie). Complementare all'agricoltura fu la pastorizia, che a Roma svolse presto un ruolo minoritario e sussidiario rispetto all'agricoltura. Anche per questo la questione agraria fu un dramma centrale della storia romana, soprattutto il problema di quanta terra pubblica potesse essere concessa agli agricoltori. Già nel 376 a.C. una legge cercò di regolamentare i diritti di accesso alla terra pubblica, che era fondamentale soprattutto per i piccoli contadini che qui potevano fare pascolare il bestiame, tagliare il legname e raccogliere prodotti spontanei di cui nutrirsi. Il dramma esplose alla fine del II secolo a.C., quando i Gracchi cercarono di limitare l'estensione delle superfici agricole pubbliche di cui potevano usufruire gli individui. Ma alla fine la vittoria toccò agli aristocratici che poterono, senza freni, dare inizio alla nascita del latifondo. I prodotti più importanti erano cereali, vino, olio, verdura e frutta. Ma la produttività della terra non era molto alta: in Italia ogni seme poteva moltiplicarsi per cinque, mentre solo in Egitto il rapporto seme/prodotto poteva superare la *ratio* di 1:25. Frutto di un duro lavoro, il cibo poteva essere occasione di piacere, ma anche di vincoli materiali e culturali. In Italia non esistevano particolari tabù alimentari, ma su scala imperiale il problema dell'identità dietetica dei popoli poteva avere un certo peso. Il cibo può diventare un simbolo di comunicazioni sociali, oltre che lo strumento di soddisfazione di bisogni primari. Tra i popoli semitici le regole dell'alimentazione sono severe e il maiale, *la bestia singolare*, viene proibito per una serie di motivi anche igienici, e diventa un oggetto di contesa e di separazione tra ebrei, pagani e cristiani. Le leggi sul lusso regolarono la dissipazione di ricchezze negli eccessi culinari, definendo quanto si poteva spendere al massimo per un

banchetto, cioè in quello spazio particolare dove, nella condivisione del pasto, tra i commensali si realizzava un dialogo fisico e spirituale e dove, reclinati sui triclini, si poteva cominciare a intrecciare anche relazioni erotiche. Ovviamente anche qui si innestavano profonde differenze sociali. Per il contadino il pasto era estremamente frugale, anche se era il culmine *trionfale* di una giornata di duro lavoro. Per lo schiavo agricolo la razione alimentare era sufficiente, ma rigorosamente dosata: in estate, quando il lavoro era maggiore, più consistente; in inverno, quando le pause erano più lunghe, ridotta al minimo delle calorie necessarie. Questa era l'alimentazione di sussistenza. Tra i ricchi aristocratici il banchetto sontuoso, la crapula e gli eccessi raffinati della pazza tavola di Trimalcione potevano essere esperienze frequenti (> banchetto). (*DF*)

Alfabetizzazione

"La scrittura è la più ricca sorgente di sapere": così si legge su una tavoletta che formava la copertina di un quaderno di uno scolaretto greco-egiziano. Nella documentazione dei papiri egiziani numerosi sono i casi di padri che consigliano ai figli di pensare solo a studiare, di madri che si rallegrano perché il figlio studia per imparare l'arte lucrosa del clistere, di figli che fanno premura al padre perché faccia loro lezioni di scuola. Tutto il mondo classico sembra pervaso da un'ansia di cultura. È stato definito il "mondo della civiltà epigrafica". Decine di migliaia di iscrizioni in greco o in latino (ma anche in celtico, aramaico, etrusco...) sono giunte sino a noi. Ma chi leggeva veramente quei testi? E come si poteva leggere il lunghissimo testo (come tanti altri) dell'editto di Diocleziano sui prezzi che occupava l'intera facciata di una basilica (tenuto conto anche del fatto che i miopi di allora non potevano disporre di occhiali)? L'ostentazione epigrafica (a Dura Europos sono rimaste iscrizioni in sette lingue diverse) poteva essere il segno di valori virtuali, cioè simbolo di un'esibizione culturale senza consistenza reale. Del resto anche gli splendidi bassorilievi che come un film raccontano sulla Colonna Traiana la conquista della Dacia (Romania) erano visibili solo molto parzialmente, ma vennero ostentati e proiettati verso il cielo prevalentemente per il valore simbolico di un messaggio che pochi riuscivano a decifrare. Scarsi sono gli elementi documentari che abbiamo a disposizione. Intorno al 471 a.C. Temistocle viene ostracizzato da Atene perché la maggioranza dell'Assemblea aveva votato, scrivendo su un coccio (*ostrakon*), la decisione di mandarlo in esilio. Di quelle migliaia di *ostraka*, 191 sono arrivati sino a noi e risultano scritti da solo 14 mani. Fu un broglio elettorale oppure un segno che la maggioranza degli elettori era analfabeta e doveva farsi scrivere il voto da uno scriba? Quando abbiamo a disposizione una documentazione più ricca, come nel caso dell'Egitto greco-romano,

riusciamo a formulare l'ipotesi attendibile secondo cui in una città di migliaia di abitanti, una metropoli come Ossirinco, solo il 40% sapeva il greco. Ma qual era la situazione nelle campagne? È giunto sino a noi l'archivio di un tale Petaus, "lo scriba del villaggio". Ebbene questo scriba non sapeva scrivere. Si faceva scrivere i documenti da altri, mentre lui si limitava ad apporvi la firma. E per imparare a firmare si esercitava con costanza, come attestano una serie di foglietti su cui la sua firma evolve verso una scrittura sempre più precisa. Sui papiri molte persone si dichiarano analfabete. Ma questo poteva significare che non conoscevano il greco, mentre erano padroni dell'antica lingua dei faraoni, che si era evoluta in una forma detta "demotico". Dati quantitativi non esistono. Solo dai papiri si può ricavare che in Egitto si contavano quattro maestri ogni mille contribuenti maschi. Del resto una situazione così arretrata era inevitabile in un mondo dove non esistevano scuole pubbliche obbligatorie. Diffusa era l'educazione privata nelle case dei ricchi aristocratici che assumevano anche pedagoghi greci che insegnassero ai figli quella nobile lingua (a Roma il bilinguismo greco-latino era abbastanza comune). Si andranno sempre più diffondendo le scuole cittadine, come i ginnasi nel mondo greco. Tuttavia l'analfabetismo resterà sempre un fenomeno di massa. Anche se progetti di diffusione capillare della cultura erano già stati elaborati nel VI secolo a.C., quando il filosofo Charonda di Catania teorizzava che i giovani dovevano essere istruiti, gli insegnanti pagati e i poveri esentati dal pagamento delle tasse. Il programma più ambizioso fu quello degli *alimenta* generalizzato dall'imperatore Traiano. Si trattava di erogare ai proprietari terrieri prestiti forzosi ad un tasso di interesse attorno al 6% e, con il ricavato, finanziare scuole sia maschili sia femminili. Nelle scuole la disciplina era in genere severa. Nell'opera *Axiochus* – attribuita a Platone – si sosteneva che quando si arriva all'età scolare comincia una vita di pene: i maestri sono come dei tiranni e quando hanno di fronte allievi adolescenti non risparmiano

schiaffi e bastonate. Ma per gli stessi professori la sorte non era sempre benigna. Nelle nobili case private potevano essere trattati in modo principesco, anche se erano solo ex schiavi acculturati. Nelle scuole pubbliche la vita era a volte più grama. In una petizione rivolta agli imperatori del 253 d.C. (Valeriano e Gallieno), un insegnante pubblico si lamentava perché veniva pagato in natura con vino acetoso e grano roso dalle tarme. Implorava quindi di essere pagato in denaro e con l'affitto di un giardino… Del resto anche nell'Occidente moderno l'analfabetismo di massa è stato sconfitto solo da alcuni decenni e l'analfabetismo di ritorno sembra un rischio sempre più incombente. (*DF*)

Amministrazione

La forma dell'amministrazione romana ha, ovviamente, un'evoluzione continua dai tempi delle origini sino alla caduta di un impero millenario. Tutto cambia da quando Roma era una città-stato a quando diviene un impero tri-continentale. Aspetti del governo romano continuano inoltre a suscitare misteri. Le cariche politiche duravano spesso un solo anno: com'è possibile che i responsabili acquisissero la necessaria competenza in un tempo così breve? Come fu possibile che i Romani schierassero una serie di generali quasi sempre invincibili quando questi avevano il potere per un solo anno? Uno spaccato dell'evoluzione amministrativa può essere colto fotografando la situazione dell'inizio dell'impero. Il territorio fu suddiviso in più di una trentina di province, distinte in province che facevano capo al Senato e non disponevano di eserciti, e in province imperiali, dove si stanziavano le legioni che facevano capo all'imperatore, il quale le faceva governare da un prefetto da lui scelto e nominato a tempo determinato. L'Italia venne invece organizzata non come provincia, ma come territorio privilegiato, costellato di città relativamente autonome governate da un Senato locale e sostanzialmente esenti dal pagamento delle tasse più gravose. Il fulcro del potere era quindi il *princeps*, coadiuvato da un Consiglio del principe e da una corte di sua nomina. Le forme della democrazia oligarchica di epoca repubblicana si estinguono. Le elezioni continuavano a svolgersi, ma il potere restava autocraticamente nelle mani dell'imperatore, che doveva sì confrontarsi con il Senato, ma riusciva ad affermare prepotentemente comunque la propria volontà, tanto che la lotta politica non avveniva più attraverso la competizione elettorale, ma per mezzo di colpi di stato e congiure. Il *princeps* evitava il nome aborrito dai Romani di *rex*, ma in realtà era un monarca assoluto. Ovviamente dal principe dipendevano tutti gli uffici fiscali, una burocrazia costituita da centinaia di migliaia di addetti e il

comando di un esercito che, con il tempo, giunse a schierare circa trecentomila soldati. Per giustificare un tale potere l'imperatore doveva ostentare dispendiose e simboliche manifestazioni di benevolenza che incantassero l'animo e l'inconscio della plebe: distribuzioni gratuite di grano e organizzazione di costosi e crudeli giochi nel circo. *Panem et circenses* appunto: la manifestazione di come il potere imperiale si giustificasse e si fondasse sui doni elargiti al popolo. Tutto questo richiedeva uno sforzo amministrativo enorme: gladiatori, bestie feroci fatte arrivare dall'Africa, tonnellate di grano imbarcate ad Alessandria d'Egitto e a Cartagine per sfamare e rabbonire tutta la popolazione di Roma (forse sì ladrona, allora) che ammontava a circa un milione di persone. (*SB*)

Anfore

Quantità enormi di prodotti liquidi – vino e olio prevalentemente – venivano trasportate attraverso il Mediterraneo dentro contenitori a perdere (anfore di vario tipo). Giunti ad un porto i liquidi venivano travasati in altri tipi di contenitori, più funzionali al trasporto per strada (otri, botti ecc.) e le anfore di terracotta venivano gettate via. A Roma i residui di queste anfore (*testae*) hanno formato una collina che ancora oggi si chiama Testaccio. Lo studio della produzione ceramica, delle diverse forme di contenitori, della varia composizione chimica dell'argilla permette di ricavare qualche interessante dato. Troviamo così vino greco in Cisalpina assieme al *garum* (salamoia di interiora di pesce) spagnolo. Osserviamo che le produzioni ceramiche dell'Emilia, circumnavigando la penisola, arrivavano fino ad Ostia. In particolare emerge il ruolo di *Forum Popili* (Forlimpopoli), le cui ceramiche si ritrovano ad Aquileia, Pompei, Ostia, arrivano sino a Bengasi, a Leptis, in Sardegna e in Corsica. Si potrebbe ipotizzare l'esportazione di vini particolari – come l'*Hadrianum* – i cui contenitori erano in numero minore rispetto ad altri, ma lasciavano tracce significative anche se raffrontate con l'imponenza dei cocci spagnoli del Testaccio. A monte di questi processi produttivi e commerciali vi è il fenomeno dell'urbanizzazione. Se, secondo alcune ipotesi di studiosi anglosassoni, si valuta che circa il 10-15% della popolazione dell'impero romano fosse urbanizzata e consumasse al tasso minimo di sussistenza almeno 220 chili di cereali pro capite, possiamo immaginare un volume commerciale di più di un milione di tonnellate annue. Molte di più se seguiamo le valutazioni demografiche elaborate più recentemente, che ampliano in modo consistente la dimensione demografica dell'Impero. I rifornimenti dell'esercito, inoltre, moltiplicano sensibilmente questo volume: quattro legioni ad un consumo ipotetico di un litro di vino al giorno per persona determinano un commercio di 70.000 ettolitri annui.

Secondo gli studi più attuali sull'*Annona militaris*, la domanda degli eserciti poteva determinare consistenti flussi economici, come quelli tra la Betica (Andalusia) e la Germania, dove sono stati trovati centinaia di cocci di anfore spagnole. Premessa di questi fenomeni è il dilatarsi e intensificarsi dell'attività delle fornaci. In campagna, presso i luoghi della produzione olearia e vinicola sorgevano un po' ovunque fornaci, che si infittivano a formare un paesaggio quasi preindustriale nelle aree di maggior produzione ed esportazione come la Betica spagnola e l'Africa. Le fornaci si fanno sempre più grandi ed articolate. Nella Gallia narbonese si trovavano *ateliers* che coprivano una superficie di più di due ettari e che funzionavano a undici forni, ma altrove si trovavano in funzione 200 forni e officine estese per decine di chilometri, dove venivano impiegati più di cento operai. Tuttavia la relativa facilità della lavorazione e l'incidenza dei costi di trasporto su un prodotto di basso valore (costi di trasporto che erano costi di produzione e che incidevano sul prezzo) portarono alla creazione di officine succursali e addirittura di officine di imitatori che soppiantavano sui mercati locali i prodotti dell'officina madre e ne bloccavano l'espansione manifatturiera. (*DF*)

Arte

Complessissima e ricchissima appare la storia dell'arte architettonica e figurativa dei Romani, cui qui si accenna per sommi capi. Roma si pone al centro di una serie di influssi culturali che assimila, rielabora e da cui si fa a volte dominare, come nel caso dell'arte greca. Alle origini l'arte romano-italica appare molto singolare, con raffigurazioni e architetture difficilmente riscontrabili altrove (la statua del guerriero di Capestrano, quella del cittadino romano con i suoi lari, le strutture anelleniche del tempio di Giove Anxur). Forte sarà l'influsso dell'arte etrusca, con le sue peculiarità incomparabili e variegate: disegni vascolari che esprimono un inconscio cupo e misterico; oppure e al contrario – a partire dal III secolo a.C. – tematiche dionisiache che risentono sia di precedenti ellenistici sia del processo di romanizzazione. Accanto a questo troviamo profondi influssi orientalizzanti e, dopo Alessandro Magno, espressioni dell'ellenismo occidentale. Tipiche elaborazioni romane sono quelle statue di donne dalle vistose capigliature elaborate, utili allo storico e all'archeologo per datare il reperto. Una sintesi di momenti culturali ellenici e nello stesso tempo italici la possiamo osservare nella famosa villa di Tivoli di Adriano, dove le tornite forme dei marmi greci si alternano ai mattoni italici. Architettura profondamente originale che era stata preceduta dalla cupola straordinariamente schiacciata e nello stesso tempo svettante del Pantheon, oppure dagli archi e dalle gradinate del Colosseo. Nelle province si possono ammirare commistioni culturali interetniche. Come nel caso dei > ritratti del Fayum in Egitto, dove tipiche figure semitiche si presentano in eleganti abbigliamenti greco-romani. Verso l'epoca tardo-antica appaiono profondamente originali le immagini dei tetrarchi (due Augusti e due Cesari), oppure le immagini di Costantino Magno, ora apollinee, ora di aspro disegno tardo-antico. Altrimenti domina la famosa *syncrisis*, cioè la fusione di culture diverse,

ellenico-romana. Esempi a tutti noti sono l'iniziazione ai misteri di Dioniso-Bacco, le figure classiche ed eternamente giovanili di Augusto, il giovane Nerone dalle parvenze greche abbrutito dalle evidenti tracce del vizio; oppure la stentorea statua del saggio Marco Aurelio e, nel registro architettonico, le splendide linee della biblioteca di Efeso. Un discorso a parte meriterebbe l'iconografia delle monete, dove queste componenti, assieme a contrapposte tendenze al realismo o all'idealismo, si alternano in modo vario. Interessanti sembrano ancora le spregiudicate raffigurazioni erotiche delle tessere per accedere alle case di piacere (*spinthriae*). (*SB*)

Augusto

Giulio Cesare era stato un grande intellettuale, un grande politico, un grande generale, un grande amatore (di uomini e di donne). Conquistato il ruolo di "dittatore democratico", ebbe come obiettivo l'emarginazione degli aristocratici, cioè delle élite. Ma senza esperti gruppi dirigenti non si può governare. Questo fu il suo errore. Il nipote Ottaviano ne raccolse l'eredità quando aveva solo diciotto anni e – dopo una serie di guerre civili – regnò per 44 anni gettando le fondamenta della nuova epoca imperiale. Aveva formato un triumvirato per restaurare la repubblica insieme a Lepido e Marco Antonio, ma in realtà per far sì che l'arbitrio divenisse legge. Dopo aver eliminato gli altri due e aver compiuto la "prima marcia su Roma" (Canfora, 2007b), divenne imperatore. Era una situazione politica difficile, rivoluzionaria rispetto al passato. Veniva fondata una monarchia sotto le vesti costituzionali di una repubblica, dove il monarca non era proprietario di un diritto ereditario al trono, ma il mandatario della comunità, la cui legittimità si fondava sulla sua persona, senza un definito diritto di lasciare eredi. Posizione precaria che Augusto seppe gestire in modo geniale, strutturando funzionalmente un impero immenso, suddiviso in province governate in parte dal vecchio ceto senatorio e in parte da uomini di fiducia dell'imperatore. Senza essere un grande generale (durante una battaglia si addormentò), ampliò e consolidò i confini dell'impero avvalendosi di uomini di abilità notevole, come il genero Agrippa. La sua intelligenza politica si accompagnava ad una furbizia raffinata. Consapevole della diffidenza degli Italici di fronte alle tradizioni orientali di divinizzazione di eroi e re, non propose mai la propria divinizzazione, ma non censurò quanti in Oriente lo facevano ostentatamente. E anche a Roma abitò in una casa vicino al tempio della dea Vesta, a cui lui poteva avere accesso segreto e particolare, quasi a sottolineare la sua prossimità alla divinità. Così scriverà Ovidio:

«Tu, o Vesta, proteggi il capo di chi ti è parente» (*Fasti* III, 426). Si stabiliva quindi una parentela non solo tra Augusto e Vesta, ma anche tra Augusto e i *numina* provenienti da Troia, *numina* che in questo contesto specifico si identificavano evidentemente con gli dei Penati portati in salvo da Enea. Si rafforzava il mito per cui Roma non era di origini italiche, ma troiane, e il paradosso per cui Augusto come pontefice massimo era anche sacerdote di Vesta, ma in quanto uomo non poteva entrare nel misterioso tempio custodito dalle vergini Vestali. Augusto elaborò una propria immagine sempre più tendente alla divinizzazione durante il suo impero. Le sue iconografie erano idealizzate (anche sulle monete) come quelle di un uomo superiore che non conosce vecchiaia. Così, già durante la vita, divenne un mito di giustizia e moralità; lui che aveva fatto uccidere migliaia di avversari politici attraverso le liste di proscrizione… Il suo biografo Nicola di Damasco così scrive (*Vita di Augusto* I): «In segno di stima i contemporanei gli dettero questo nome (Augusto); sparsi per isole e continenti, per città e popolazioni, lo venerano con templi e sacrifici, ricambiando così la grandezza delle sue virtù e i benefici da lui ricevuti…». Si sposò due volte e la seconda volta con Livia, che era già incinta del primo marito. Eppure così scrive il suo biografo: «Nei giorni stabiliti si recava nei templi, di notte, poiché per il bell'aspetto e l'alto rango della sua famiglia, faceva colpo su molte donne. Pur essendo assai ricercato da esse, non fu mai conquistato da nessuna, sia perché lo distoglieva la madre, sorvegliandolo e non lasciandolo andare in nessun posto, sia perché se ne guardava egli stesso, dato che progrediva nell'età» (Nicola di Damasco V). Insomma, un uomo eccezionale anche nel creare il mito di se stesso. (*DF*)

Banchetto

«Il primo germe della corruzione straniera fu portato a Roma dall'esercito d'Asia. Furono quei soldati a introdurre a Roma letti di bronzo, tappeti preziosi, cortine e altri addobbi. [...] Allora si aggiunsero ai banchetti ballerine e musiciste, suonatrici di "sambuca" e persino intrattenimenti conviviali degli animatori [...]. Ma gli stessi banchetti cominciarono ad apprestarsi con una cura e una spesa maggiore». Così Livio (XXXIX, 6), nel descrivere le conseguenze della campagna militare condotta nel 188/187 a.C. da Vulsone nell'asiatica Galazia, stigmatizza, in termini di severo moralismo, l'ingresso in Roma del simposio greco orientale come una delle manifestazioni di corruzione dei costumi morali a Roma. Le guerre transmarine furono dunque avvertite come causa di un epocale mutamento dei costumi anche per quanto riguardava una pratica, il banchetto, centrale nella vita religiosa, associativa e familiare dei Romani. Nella Roma delle origini il pasto in comune rientrava nel cerimoniale sacro delle confraternite religiose come le *coenae saliares* (cene rituali) celebri per l'opulenza dei loro allestimenti. Atto di devozione agli dei, la cerimonia conviviale era nello stesso tempo lo spazio in cui si rafforzavano i legami comunitari. Ideale evoluzione furono i riti del *sellisternio* e del *lettisternio* affermatisi tra il IV e III secolo a.C., cerimonie che prevedevano la materializzazione del dio nella forma del suo simulacro seduto o coricato su triclini dinanzi alla mensa riccamente imbandita e contemplato in raccoglimento dai cittadini. Successivo approdo del banchetto degli dei fu l'*epulum Jovis*, momento centrale delle festività in onore di Giove Capitolino dove, non più solo spettatore, il popolo partecipava in qualità di convitato all'imponente convivio pubblico sovvenzionato dallo stato. Il sacro convito non escludeva certamente la pratica "profana" del riunirsi a mensa – reclinati sul lato sinistro sul triclinio per agevolare la digestione e accrescere la quantità di cibo da

ingerire – brindando con vino e senza precise finalità religiose. Di tale pratica sappiamo poco, e quel poco nella forma mitizzata che ne fornirono scrittori e storici di tarda età repubblicana. Improntato ad un'austera frugalità, il banchetto arcaico familiare a cui partecipavano pure le donne, seppure con il divieto di bere vino, fu anche importante spazio didattico: attraverso i canti simposiali del banchetto che celebravano le gesta eroiche degli avi si trasmettevano alle giovani generazioni quei valori civili e militari in cui la società romana arcaica si riconosceva. A partire dal III secolo a.C. l'ininterrotta serie di conquiste territoriali aprì il fronte commerciale con il Mediterraneo e con l'Oriente: Roma divenne l'epicentro di un fiorente circuito di importazione-esportazione fondato su una crescente richiesta interna di prodotti di lusso. L'inarrestabile corsa della società romana verso forme sempre più sfacciate di edonismo mutò profondamente il profilo del banchetto: il modello arcaico della cena familiare di disadorna frugalità difficilmente poteva reggere di fronte alle molli lusinghe del simposio greco-orientale. Persa ogni finalità didattica, il convito a Roma accoglie lo schema tripartito (mangiare e bere/riposare/godere) che era il nucleo originario del simposio greco. Ove godere era, più che presso i Greci, legato all'abbondanza e alla ricercatezza dei cibi ma anche, come per i Greci, legato a canti, balli, azioni sceniche offerti da musicanti, uomini e donne il cui professionismo si legava spesso all'esercizio della pratica erotica di cui la posizione sdraiata nel triclinio era il naturale preludio. Il convito dunque come teatro di lussuria: ai *pueri modesti* cui erano affidati in età arcaica i canti simposiali, succedono i *pueri delicati*, fanciulli effeminati di provenienza servile, per il cui acquisto si potevano pagare cifre astronomiche. Un nuovo spettro, oltre a quello del *luxus*, agitò allora i sonni della classe senatoria conservatrice: la pederastia, pericolosa minaccia all'istituto familiare. Eppure l'amore dei fanciulli era stato uno dei fondamenti del simposio greco. Ma le cene sontuose non erano solo allestite per il gusto dell'ostentazione o per

smania edonistica. Esse diventarono in tarda età repubblicana trampolino di lancio per una facile ascesa alle magistrature. Amici e clienti a cui si aprivano le porte dei triclini costituivano la necessaria base elettorale per i personaggi più in vista della scena politica. Lo sperpero di ricchezze impiegato nei conviti indusse il Senato ad una serie di provvedimenti tesi a limitare le spese delle mense. La preoccupazione era, più che morale, politica: non solo l'importazione di merci di lusso costituiva un pericolo per il bilancio erariale, ma dilapidare i patrimoni aviti significava, in qualche modo, un ridimensionamento del potere patrizio. Un profluvio di leggi suntuarie (contro il lusso) si abbatté su Roma, a partire dal II secolo e per tutto il I secolo a.C. Ma i promotori di queste leggi erano il più delle volte i primi a trasgredirle: Cesare reagì al malcostume del lusso conviviale promulgando intorno al 46 a.C. la durissima *Lex Julia sumptuaria.*

Ma se la sua condotta privata aderiva al modello della più assoluta frugalità, l'uomo pubblico da un lato celebrò i trionfi del 46 a.C. con un fantasmagorico banchetto offerto a sessantamila invitati in cui furono servite seimila lamprede e un cado (misura di liquidi che equivale a circa un barile) di pregiato vino di Chio ogni nove commensali, dall'altro impose, in un regime di controllo intransigente, misure severe alle spese per i banchetti. Cesare fece allestire altri simposi urbani accompagnandoli con donazioni di frumento al popolo romano secondo una demagogica politica suntuaria funzionale al suo progetto autocratico-egemonico. I banchetti pubblici continuarono in età imperiale. Per l'affluenza dei convitati (seicento commensali erano soliti sedersi ai banchetti grandiosi offerti da Claudio) furono introdotti letti, cioè triclini a forma di sigma capaci di ospitare più persone. Intanto il banchetto privato aveva raggiunto livelli di sfarzo mai prima raggiunti per soddisfare il gusto di ostentazione anche dei nuovi ricchi: appaltatori, costruttori, mercanti ecc., cresciuti con il nuovo sistema

produttivo commerciale. Sfarzo e opulenza si sposavano con la volgarità propria della crapula. Una saletta attigua alla sala del banchetto ospitava i convitati che volevano liberarsi lo stomaco per riprendere ad abbuffarsi. «Mangiano per vomitare, vomitano per mangiare», dirà sprezzantemente lo storico dei Cesari Svetonio. Un'esilarante rappresentazione della pacchianeria del banchetto romano ci è data da Petronio nella celeberrima cena offerta dal liberto Trimalcione, il *parvenu* che si picca di competere per eleganza con l'antico modello greco del simposio. Un antecedente meno conosciuto, ma che servì da modello per Petronio, è la cena di Nasidieno Rufo cantata da Orazio nelle *Satire*, divertente parodia del banchetto greco trasportato nella Roma dei ricchi. La letteratura si era da tempo impossessata del tema del banchetto facendone un obiettivo satirico e polemico che la attraverserà fino al basso impero. (*DF*)

Barbari

Barbaro è il termine onomatopeico con cui Greci e Romani designavano chiunque usasse una lingua per loro incomprensibile e il cui suono suonava come un *barbar*. Per questo i Greci chiamavano barbari anche i Persiani, popolo dalla civiltà millenaria. È raro trovare connotati razziali in questa categoria. I Romani soprattutto si interessarono – e descrissero con curiosità etnografica – alle popolazioni diverse con cui vennero a contatto nella loro impresa di conquista. Autori come Posidonio, Cesare, Timagene di Alessandria e Tacito ci hanno lasciato descrizioni interessanti e interessate di popoli come i Celti e i Germani, quasi nello spirito etnografico con cui Erodoto (fondatore dell'antropologia) ci descrisse alcuni popoli del Vicino-Oriente. Tuttavia i Greci tenderanno a definire se stessi in opposizione ai barbari, che non sono per loro uomini nel vero senso della parola, sebbene possano vantare antiche tradizioni culturali e sensibilità religiose. Nell'impero romano, quando questi barbari si emancipavano apprendendo la lingua e la cultura greco-romane, si aprivano per loro ampie possibilità di ascesa sociale. L'imperatore Claudio condusse in prima persona una lotta politica perché le aristocrazie dei Celti potessero avere accesso al Senato romano. Poco più tardi un principe delle tribù africane dei Mauretani (Lusio Quieto) giungerà a divenire console a Roma. Addirittura nel momento della crisi dell'impero, quando i valori della romanità sembravano dissolversi nella *luxuria*, i barbari – che "latravano" attorno ai confini dell'impero – potevano apparire un modello di purezza primitiva. Nel V secolo d.C. Salviano (*Sul governo di Dio*VI) parlando dei barbari ribelli della Gallia settentrionale conosciuti come Bagaudi, così scriveva: «spogliati, perseguitati, trucidati da giudici malvagi e sanguinari, dopo aver perso il diritto alla libertà romana persero anche l'onore del nome romano. Si imputa ad essi la propria infelicità [...] e li chiamano ribelli, li chiamano

perduti, essi che appunto spingemmo ad essere criminali». Nello stesso secolo Prisco di Panion descriveva la società degli Unni e degli Sciti come una società ideale dove anche per qualche Romano sembra preferibile vivere. Le tribù dei Celti erano state debellate o integrate. Ma nel 102 a.C. cominciavano ad affacciarsi all'Italia alcune tribù dei Germani (Cimbri e Teutoni), che vennero presto sbaragliate. Alla fine del II secolo d.C. i Germani riapparvero con le tribù dei Quadi e dei Marcomanni, prima avvisaglia di una fiumana secolare. Varie sono le tribù barbariche, spesso mischiate tra loro. Quasi tutte perfezionano la propria arte bellica militando come federati – ben pagati – delle legioni romane, per poi ribellarsi contro l'impero, alla ricerca di un bottino più ricco. I GOTI: partirono dalla Scandinavia, sbaragliarono i Romani nel 378 d.C., nella famosa battaglia di Adrianopoli; furono poi ripetutamente sconfitti dalle truppe imperiali, ma alla fine fondarono un regno VISIGOTICO in Spagna e uno OSTROGOTICO in Italia. Di provenienza nord-orientale (oltre il Mar di Azov), erano gli UNNI, guidati dal loro leggendario re, Attila. Di origine scandinava erano anche i LONGOBARDI, che fondarono loro regni sia in Italia settentrionale sia più a sud, a Spoleto e Benevento. Germani erano i FRANCHI, mentre dalla Scandinavia provenivano ancora i VANDALI che per un breve periodo regnarono sull'Africa settentrionale. Questi barbari formarono una serie di regni che frantumarono l'impero romano, ma che furono chiamati romano-barbarici per le profonde eredità latine che li animavano e anche per la religione cristiana a cui presto si convertirono. (*SB*)

Bilinguismo

Il mondo romano fu un ricco mosaico di lingue e di culture. A parte le lingue italiche (dal celtico all'etrusco), su scala imperiale le lingue più importanti furono: il greco (anche in Italia: Magna Grecia e Sicilia), il fenicio-punico (anche su monete imperiali di Spagna), il germanico, il celtico, l'aramaico, l'ebraico, il nabateo, l'albanese, il galattico in Asia Minore, il demotico egiziano – che evolverà nel copto – e il libico. L'Egitto in particolare appare un *melting-pot* di etnie: Egiziani, Greci, Romani, Giudei, Arabi, Nubiani e qualche altro. Rispetto a queste culture generalmente Roma non sviluppò una politica violentemente repressiva, seguendo lo schema politico di privilegiare le élite locali – che tendevano a romanizzarsi. L'apertura alle altre culture e lingue era tale che l'imperatore Gordiano si fece scrivere il proprio epitaffio in greco, latino, persiano, ebraico, egiziano. Nella Spagna romana sopravvissero numerosi aspetti della cultura punica e alcune città (come del resto in Cirenaica) coniarono monete con iconografia e legende puniche. A Palmira viene emanata una legge doganale scritta sia in greco sia in aramaico. A Dura Europos in Siria restano iscrizioni in sette lingue diverse. Soprattutto, anche nelle questioni giuridiche si accettò una pluralità di lingue. Una fideiussione poteva essere redatta non solo in latino o in greco, ma anche in punico, in celtico e in qualunque altra lingua. Nel dibattimento si poteva usare qualunque lingua – perché ogni lingua contiene il vincolo della parola detta – purché esistesse una reciproca comprensione, almeno attraverso un interprete. Anche in epoca bizantina la *stipulatio* può essere concepita in qualsiasi lingua, purché le parti in causa si possano capire. Non è stata quindi tanto la repressione a determinare l'offuscarsi della babele di lingue che arricchivano l'impero. È stata piuttosto la superiorità della civilizzazione grecoromana che egemonizzò in prima istanza le élite locali e determinò un disapparire nel sostrato delle altre lingue e

culture. Ma molte culture preromane non si estinsero. È significativo che nel II secolo d.C. il vescovo Ireneo, Greco di Asia Minore, dovette probabilmente imparare il celtico (una lingua da lui stesso considerata barbarica), oltre al latino, per poter farsi intendere dagli abitanti della diocesi dove era stato inviato, a Lione. Fenomeni simili si riscontrarono anche in Africa, dove sant'Agostino – che conosceva un poco il punico – nominò vescovo di una diocesi Antonino di Fussala (che poi gli procurerà una serie di pericolosi guai), un prelato ritenuto adatto proprio perché conosceva il punico e poteva intendersi con i contadini: Roma non fu dunque così imperiosa da sradicare le culture assoggettate. Certo il greco e il latino (trasportato in tutto l'impero dalle legioni) erano le lingue dominanti: il primo in Oriente, il secondo in Occidente. Per questo si parla di bilinguismo dell'impero romano. I leader romani parlavano greco già nel III-II secolo a.C. Più ostici furono i Greci di fronte al latino: ma nel IV secolo d.C. il Greco di Antiochia Ammiano Marcellino scriveva in latino una superba storia di Roma (arrivata a noi solo parzialmente). A livello più basso, tra i minatori delle cave del *Mons Claudianus* (nel deserto orientale egiziano) alcuni usavano il latino, altri il greco, mentre qualcun altro si esprimeva brillantemente in due lingue. (*SB*)

Carriere

Le tappe delle carriere pubbliche romane (il cosiddetto *cursus honorum*) erano codificate in modo assai preciso, così come la durata di ogni incarico e l'impossibilità a reiterarlo, con la finalità di mantenere un sistema repubblicano, nel quale non potessero emergere personalità che aspirassero ad impossessarsi di un potere di tipo monarchico. Ma già a partire dalla Seconda guerra punica, con Scipione l'Africano, vincitore di Annibale, l'emergere delle personalità metterà in crisi tale sistema, avviando quel lungo processo che, attraverso gli eventi drammatici delle lotte civili, condurrà, con il solo "intoppo" delle Idi di Marzo, all'instaurazione del principato da parte di Ottaviano Augusto. Vediamo dunque com'era organizzata la carriera politica di un cittadino romano. Al vertice per importanza vi era il CONSOLATO, magistratura collegiale composta da due membri, di durata annuale (ma già con Mario assistiamo alla concessione straordinaria della reiterazione della carica). Esso comportava l'*imperium militare* superiore, nonché poteri coercitivi e amministrativi nella sfera civile e il diritto di proibire qualunque azione dei magistrati inferiori. I due consoli erano comunque soggetti al veto dei tribuni e alle decisioni del Senato. La *Lex Cornelia de magistrati-bus*, emanata nell'81 a.C., stabilì l'età minima per il consolato a 43 anni, 40 anni per la pretura e 37 per la questura. Tale legge veniva a modificare la *Lex Villia annalis*, un plebiscito del 180 a.C. che aveva stabilito un periodo di almeno 10 anni in servizio nell'esercito per candidarsi alla questura, con un'età minima, pertanto, di 27 anni. Sempre in numero di due erano i CENSORI, eletti ogni cinque anni per restare in carica un anno ed effettuare il *census*, ovvero la registrazione dei cittadini secondo la residenza e il patrimonio. Essi si occupavano della revisione e dell'aggiornamento delle liste di senatori e cavalieri. Secondo Livio, la censura fu istituita nel 443 a.C., mentre in precedenza tali funzioni erano svolte dai consoli. I PRETORI,

originariamente eredi delle funzioni politiche e militari spettanti alla monarchia, conservarono in seguito le sole funzioni militari, con l'eccezione del pretore urbano, cha amministrava la giustizia a Roma. I pretori convocavano i comizi (assemblea della cittadinanza divisa per classi di censo, con funzione di approvazione o meno delle proposte dei magistrati, dichiarazione di guerra e di pace, nonché poteri giudiziari di appello o *provocatio*), proponevano le leggi e trattavano con il Senato. Dal III secolo a.C., il pretore *peregrinus* ebbe il compito di dirimere le controversie tra stranieri o tra Romani e stranieri. Gli EDILI, sempre in numero di due, si occupavano della cura dei templi, degli edifici pubblici, di costruzioni e lavori pubblici, dell'approvvigionamento (*cura annonae*), dell'amministrazione urbana, dei ludi e degli archivi pubblici. Originariamente magistratura solo curule (patrizia), a seguito delle lotte tra patrizi e plebei nel IV secolo a.C. si ottenne l'alternanza tra due edili curuli e due edili plebei, che svolgevano le medesime funzioni. I QUESTORI, in origine due, divennero poi quattro, in seguito otto, con Silla venti, con Cesare quaranta e poi con Augusto tornarono ad essere venti. Svolgevano funzioni amministrative ed erano nominati in origine dai consoli, poi eletti dai comizi tributi. Non va inoltre dimenticato il TRIBUNATO DELLA PLEBE, composto in origine da due magistrati, numero poi salito a dieci. Essi convocavano e presiedevano il *concilium plebis*, avevano il diritto di veto (*intercessio*) su qualsiasi magistrato o assemblea (a parte il dittatore, magistratura straordinaria che, in caso di emergenza, esercitava poteri militari e civili per un periodo massimo di 6 mesi), l'inviolabilità della persona e il diritto di *coercitio* per far valere le proprie decisioni. Eletti dal *concilium plebis*, essi entravano a far parte del Senato a fine mandato. Nato a seguito delle lotte tra patrizi e plebei, il tribunato della plebe divenne in età imperiale lo strumento principale del potere civile esercitato dall'imperatore. Naturalmente, con la fine della repubblica il valore politico delle magistrature finì per essere progressivamente ridimensionato e limitato man mano che dal

principato si passò all'impero e al dominato, mentre il luogo della lotta politica si venne concentrando sempre più nella corte. (*SB*)

Cartagine

Viscerale nemica di Roma e chiave di volta dell'espansione romana fuori della penisola italica, Cartagine venne fondata in Africa verso la fine del IX secolo a.C. dai Fenici provenienti da Tiro (Libano), come stazione commerciale di transito verso la Spagna.

Era una città-stato con una costituzione simile a quella di Roma (i due *suffeti* che la governavano erano comparabili ai due consoli romani). Ma profondamente diversa fu la religione, che perpetuava alcune eredità semitico-orientali, come i sacrifici dei bambini, che venivano poi sepolti collettivamente. Ma alcuni suppongono che il sacrificio dei bambini sia una pura fantasia; e sostengono che il *tophet* ("area sacra") sia il luogo sacro di sepoltura di bambini nati morti o deceduti subito dopo la nascita, cremati e quindi sepolti in urne. Cartagine è nota soprattutto per la sua economia mercantile, per cui è stata comparata all'Inghilterra imperiale. Ma è un grave errore trascurare la sua economia agraria. Quando il tiranno di Siracusa Agatocle – nel IV secolo a.C. – cercò di conquistarla, attraversò vaste piane sapientemente coltivate. E nello stesso secolo Magone compose un trattato di agronomia in 28 libri che venne fatto tradurre a Roma, dove fu alla base di una serie di trattati successivi fino a quelli degli Arabi medievali. E a questo vanno aggiunte le ricche miniere che Cartagine conquistò in Spagna. Nel III sec. a.C. contese a Roma il predominio sul Mediterraneo, dove si era espansa sino alle ricche miniere della Spagna. Sotto la guida di Annibale i Cartagine-si occuparono l'Italia centrale per circa 15 anni. Ma alla fine furono sconfitti a Zama in Tunisia (nel 202 a.C.) dal giovane Scipione l'Africano. Nel 146 a.C. i Romani, non contenti dei tributi che riscuotevano e seguendo un feroce progetto di imperialismo terroristico, la rasero al suolo. Ma la vita di Cartagine non si estinse. Nel 122 a.C. Caio Gracco vi fondò una colonia di cittadini romani. Così,

con il tempo, all'interno della provincia romana di Africa Cartagine diventerà uno dei territori più ricchi dell'impero: il grano africano sarà parte importante delle forniture cerealicole di Roma. Nel 439 la conquistarono i Vandali calati fin lì dalla Scandinavia. Nel 533 la riconquistarono i Bizantini e infine nel 698 la distrussero gli Arabi, che vi edificarono accanto la splendida città di Tunisi. (*DF*)

Celti

Il problema dell'origine dei Celti (detti anche Galati o Galli) si perde nella notte dei tempi. È un fatto che ben prima del VI secolo a.C. si espansero in tutta Europa, dalla Russia meridionale alla Scandinavia, dall'Irlanda alla Spagna, all'Italia, quando le tribù guidate da Brenno riuscirono a penetrare anche in Roma. Più tardi, dopo aver saccheggiato i tesori di Delfi, dilagarono anche in Asia Minore. Ancora oggi troviamo in Spagna, Polonia e Turchia regioni che si chiamano Galazia o Galizia: retaggi toponomastici delle antiche presenze celtiche. Non hanno mai costituito una "nazione", ma piuttosto una serie di tribù unificate da una lingua indoeuropea e da una religione comune. Tuttavia un orgoglio celtico perdura sino ai nostri giorni. Gli irlandesi hanno nascosto per anni le tracce dell'invasione romana per ostentare (soprattutto di fronte agli inglesi romanizzati, germanizzati e odiati) la propria purezza celtica. Ancora oggi si osservano in Francia statue di Vercingetorige rappresentato come invincibile guerriero celtico, quando invece Giulio Cesare lo sconfisse dopo brevi campagne belliche, lo catturò, quindi lo chiuse in prigione per sei anni e poi lo fece strangolare. Malgrado questo Napeoleone III verso la fine del XIX secolo lo descrive ancora come un grande patriota, anche se non immune da errori e debolezze. I costumi dei Celti ci sono noti soprattutto grazie alle descrizioni di Posidonio (storico greco-romano del II sec. a.C.), di Giulio Cesare, che oltre a debellarli ne aveva osservato le peculiarità etnografiche, e di un greco-egizio (Timagene di Alessandria) che li aveva studiati a fondo su una serie di libri per noi andati perduti. Si nutrivano di pane e carni arrostite o lessate (che strappavano con le mani o con piccoli coltelli), consumando il pasto su tavoli poco più alti del terreno. I Celti stanziati presso fiumi o mari si nutrono anche di pesci cotti con sale, aceto e cumino. Nei banchetti più numerosi si sedevano in cerchio e lasciavano nel mezzo il personaggio che più si distingueva per nobiltà, ricchezza e

abilità bellica. I più ricchi bevevano vino, mischiato con poca acqua, importato dall'Italia o da Marsiglia. I più poveri si accontentavano della birra. Le grandi ricchezze e i bottini venivano dissipati dai ricchi, che passavano attraverso le folle disseminando oro e argento e organizzando banchetti che duravano giorni interi. A volte nascevano contenziosi su chi si poteva aggiudicare le più grosse cosce dell'animale cucinato. Allora la divergenza si trasformava in un combattimento a morte. Uno degli aspetti antropologici più misteriosi di queste tribù era l'usanza di frustare il mare. Aristotele considera questo atteggiamento indice di pazzia. Ma anche il greco Achille sfidò il fiume Scamandro a combattimento. Forse i Celti che vivevano in territori invasi dal mare volevano lanciare questa sfida al loro nemico naturale. Oppure potevano essere forme di suicidio: alcuni passavano giorni interi a frustare il mare, finché stremati ne venivano travolti e affogavano tra i flutti. In guerra i combattenti si portavano dietro dei poeti chiamati "bardi" perché cantassero le loro imprese. I Druidi erano i loro sacerdoti (Zecchini, 2002a). Non partecipavano alle guerre e praticavano sacrifici umani, che saranno interdetti dai Romani, che pure avevano conosciuto loro stessi questa pratica barbarica: ancora nel 46 a.C. Cesare concesse che durante il suo trionfo si celebrassero sacrifici umani. È ad opera dei Celti che vennero scacciati dalla pianura padana gli Etruschi, che avevano intrecciato fitti rapporti con i Greci, che successivamente tenderanno ad estinguersi. Anche se i Celti non erano estranei a processi di acculturazione, come era avvenuto con i Greci di Marsiglia, da cui appresero le tecniche monetarie e la viticoltura. I Celti si scontrarono ripetutamente con i Romani e si allearono anche con Annibale. In genere venivano sconfitti, anche perché le loro armi erano meno temprate e le spade si piegavano dopo qualche fendente, e non avevano la perizia tattica e strategica dei Romani. Alcune tribù, come gli Insubri, cercarono di stringere trattati pacifici con i Romani. Altri cercarono lo scontro, ma mal gliene incolse. I Galli Boi, stanziati attorno

a Bologna, vennero sbaragliati in battaglia, lasciando sul terreno migliaia di morti, mentre tutti i sopravvissuti vennero deportati nella loro terra di origine, la Boemia appunto. L'operazione fu così brutale e capillare che successivamente non restò nei territori italici nessuna traccia, nemmeno archeologica, di quelle tribù. Ma il progetto politico dell'imperialismo romano fu in genere teso all'integrazione piuttosto che all'annientamento dei popoli vinti. Così nel 48 d.C. l'imperatore Claudio sosterrà una lotta politica vincente contro i senatori italici conservatori perché le élite dei Celti potessero entrare in Senato. E complessivamente la cultura e la lingua celtica non furono soppresse, ma sopravvissero per secoli come sostrato della dominante lingua latina: anche i vescovi cristiani dovettero imparare il celtico per evangelizzare quelle popolazioni. (*DF*)

Centuriazione

Era un tipica tecnica romana per misurare i terreni agricoli e, soprattutto, ridisegnare la loro natura disordinata secondo forme geometriche razionali. Traguardando attraverso uno strumento ottico detto *groma* (forse di origine etrusca) si tracciavano sul terreno linee perpendicolari e parallele a partire da due perpendicolari principali (*maximi*) che si chiamavano *decumano* e *cardine*, orientate rispettivamente da est a ovest e da nord a sud. Si formava così un fitto reticolato formato dai confini dei vari appezzamenti, dai sentieri che li attraversavano e dai canali che li bonificavano e irrigavano. Lo schema era semplice (cfr. FIG. 1). Tracciando una serie di parallele e perpendicolari si delineava un disegno geometrico a quadri che costituiva un catasto dove ogni appezzamento, o quadro, poteva essere facilmente individuato segnando con un numero quanto lontano si collocava rispetto agli assi principali (un poco come nel gioco di "battaglia navale"). In questo modo si ridisegnarono migliaia di chilometri quadrati, costruendo catasti in parte restati fino a noi, come quello marmoreo di Oranges. Spesso queste geometrizzazioni della natura sono sopravvissute per millenni, a testimonianza del grande lavoro degli agrimensori romani e della loro volontà e capacità di perseguire linee rette. Come, in un altro settore, nella costruzione di strade: la via Emilia è una linea retta da Rimini a Piacenza. (*DF*)
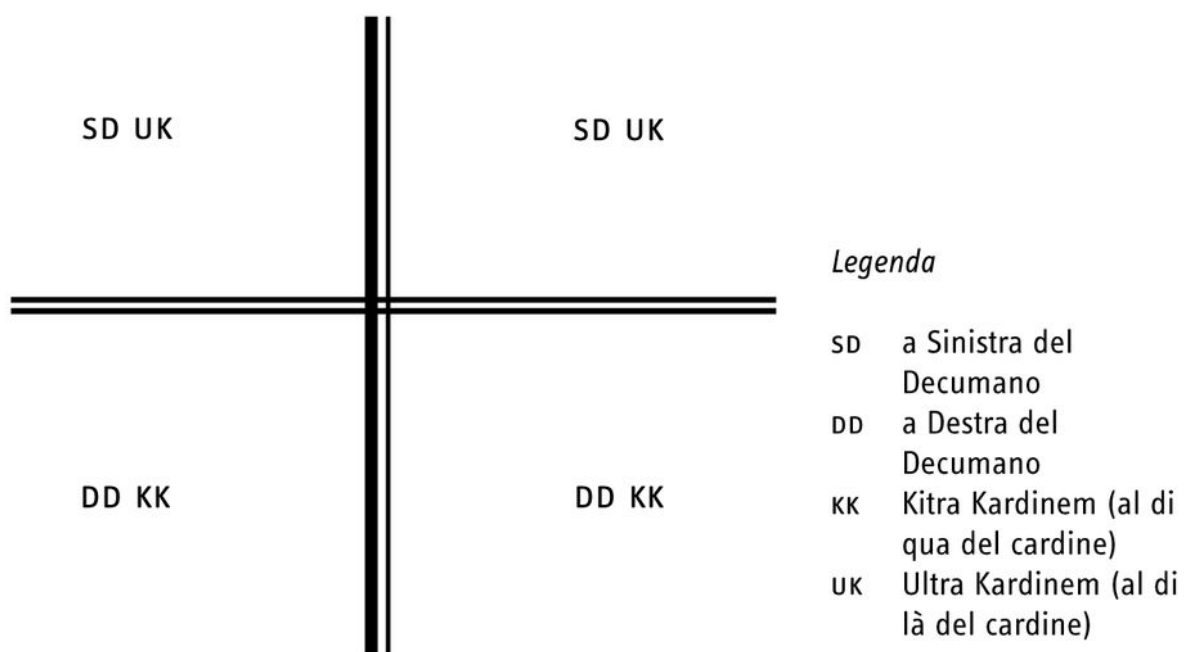
FIGURA 1 **Centuriazione**

Circo e spettacoli

Il pane e il circo offerti gratuitamente al popolo romano furono un aspetto peculiare dell'impero romano. Ma non si trattava di mera ostentazione. Le feste non erano solo esibizione del potere, ma manifestazioni simboliche che fondavano il potere, la relazione dialettica tra chi comandava e chi era comandato. Riti, cerimonie, spettacoli, giochi, processioni (trionfali, funebri o circensi) erano performance cui il potere politico non poteva rinunciare, pena lo scadimento del suo gradimento, cioè la rinuncia a se stesso. Così alla fine della repubblica romana i festosi giochi pubblici occupavano almeno 75 giorni all'anno. In tutte le principali città dell'impero le aristocrazie affermavano il proprio ruolo gerarchico e la propria immagine profondendo ricchezze per organizzare spettacoli e distribuzioni gratuite. Ovviamente a Roma tutto questo avveniva in modo più macroscopico. Qui era l'imperatore che doveva apparire come il primo benefattore del suo popolo. Spettacoli e giochi, teatro e circo costituivano la prima attrattiva. I gladiatori, poi, esercitavano un'attrazione magnetica. Solo a Pompei sono rimasti più di ottanta manifesti di spettacoli che potevano protrarsi per più giorni. L'organizzazione era complessa e costosa. Prima della gara sanguinosa, il produttore dello spettacolo offriva una cena ai gladiatori che si mostravano ai "tifosi" del giorno successivo. Oltre alle lotte tra uomini, esistevano anche quelle in cui si scontravano uomini e bestie feroci fatte arrivare dall'Africa, oppure quelle in cui diversi animali lottavano tra di loro: elefanti, tori, ippopotami, coccodrilli, struzzi ecc. Anche le bestie erano oggetto di tifo e ricevevano dal pubblico un soprannome (ad esempio *Gloriosus*). Oltre a questo, esisteva anche la condanna *ad bestias*, per la quale uomini inermi venivano introdotti nel circo per essere divorati dalle bestie. Più raramente troviamo donne e nani che fanno i gladiatori per la gioia degli spettatori. Ma al pubblico

l'imperatore Caligola giocò uno scherzo atroce. Poiché mancavano uomini in catene per combattere contro le belve, egli fece scendere nell'arena alcuni spettatori, dopo aver fatto tagliare loro la lingua perché non urlassero dal terrore. E tutto questo spettacolo si svolgeva tra musiche, danze e canti. (*SB*)

Confine

La storia romana si svolge sotto il segno dell'"ossessione dei confini". Esistono poi confini immaginari, definiti però da consuetudini secolari che li rendono più visibili di una muraglia. È questo il caso del fenomeno del baratto silenzioso attestato da Erodoto, già nel V secolo a.C., fino a Cosma Indicopleuste, geografo cristiano, nel VI secolo d.C. Il fenomeno sembra presente in diverse località (tra Fenici e Libici, tra i Seri, gli Etiopi e gli Axumiti) e si svolge nei modi descritti da Erodoto (IV, 196) nel V secolo a.C. Secondo un racconto dei Cartaginesi:

> C'è una località della Libia e ci sono uomini che la abitano fuori dalle colonne d'Eracle; quando i Cartaginesi giungono presso di loro, scaricano le merci, le mettono in fila sulla spiaggia, salgono sulle navi e innalzano del fumo; gli indigeni, visto il fumo, vengono al mare e quindi, deposto dell'oro in cambio delle merci, si ritirano lontano da esse. Allora i Cartaginesi sbarcano e osservano se l'oro sembra loro corrispondente al valore delle merci, lo prendono e se ne vanno; in caso contrario, salgono di nuovo sulle navi e vi restano; gli indigeni si accostano e aggiungono altro oro, finché non li soddisfano. Nessuno fa torto all'altro: infatti né i Cartaginesi toccano l'oro prima che gli indigeni l'abbiano equiparato al valore delle merci, né gli indigeni toccano le merci prima che gli altri abbiano preso l'oro.

Tra i commercianti passa dunque una linea divisoria che non deve essere violata, ma che permette che avvengano scambi di mercato senza che nessuno parli. Ma i gromatici romani preferirono in genere confini ben visibili, misurabili e non valicabili facilmente senza reciproci accordi. Fondamentalmente il confine appare come uno spazio precisamente delimitato. C'è il *pomerium* che delimita idealmente un territorio urbano, oltre il quale non si possono compiere alcune funzioni ed è interdetto il passaggio degli eserciti (al tempo di Cesare era il Rubicone). C'è la *limitatio*, cioè la > centuriazione, che attraverso linee perpendicolari ridisegnava il paesaggio naturale inserendolo entro una fitta trama geometrica. C'è quindi il *limes*, cioè il confine esterno. Ma questo confine non era ben definito e fissato, variava secondo la capacità di espansione dell'esercito imperiale. Il mondo era il confine

ideologico della città di Roma. Un nevrotico e patofobo retore del I-II secolo d.C., il greco Elio Aristide, scrivendo un retorico *Encomio di Roma*, così si esprime rivolgendosi ai Romani: «Voi non regnate affatto all'interno di limiti determinati e nessuno vi ha prescritto fino a dove dovesse estendersi il vostro dominio. Il mare si estende come una cintura in mezzo all'ecumene e al vostro impero. Tutto intorno, su spazi immensi, si estendono i continenti e vi forniscono i loro prodotti». Senza ammirazione, anzi con un drammatico spirito di opposizione, esprimeva lo stesso concetto il re Mitridate del Ponto in una lettera scritta al re dei Parti Arsace, citata da Sallustio (*Historiae*IV, 1-21):

> i Romani hanno un solo e ormai antico motivo di fare guerra a tutte le nazioni, a tutti i popoli, a tutti i re: la loro insaziabile cupidigia di dominio e di ricchezze [...]. Ignori forse che i Romani, dopo che l'Oceano ha arrestato la loro marcia verso Occidente, hanno rivolto qua le loro armi? [...] I Romani tengono le armi puntate contro tutti [...]. Per questa loro condotta o annienteranno tutto o periranno.

Per la difesa dei propri confini i Romani generalmente non impiegarono grandi muraglie e fossati, come il vallo di Adriano oppure il *fossatum Africae*. La linea di confine era comunque attrezzata in modi articolati: avamposti, linea di arroccamento protetta da fiumi, mura, forti e torri. Vari campi legionari intersecavano la linea. Alle spalle si estendeva la provincia romana, dove sorgevano altri fortini militari. Si trattava di una difesa in profondità, lungo la quale si stanzieranno variamente anche le truppe di confine (*limitanei*) che nel Tardo-antico erano impegnate a tenere testa ai barbari o a penetrare nel loro territorio (influenze romane si colgono sino in Scandinavia). Dal momento che questi soldati erano centinaia di migliaia, enormi risorse venivano convogliate verso le regioni di confine, che trovarono nella presenza delle truppe una molla per un ulteriore sviluppo economico. Agli estremi confini dell'impero sorgevano anche altri avamposti fortificati. Nella Nubia egiziana fu costruito il forte di Qasr Îbrim (*Primis* in latino). Si trattava di una città-fortezza edificata su un

massiccio della riva orientale del Nilo, a circa 235 chilometri a sud di Assuan, oltre la prima cataratta. Evidentemente i Romani ambivano ad espandersi più a sud, come mostrerà la spedizione in Etiopia organizzata da Nerone. La località è divenuta famosa perché è stato trovato qui un papiro in latino che ci conserva un frammento di un poeta che si lamenta della condotta non irreprensibile della sua donna di nome Licoride, mentre è felice per i trionfi di Cesare Augusto. Questo poeta non poteva che essere Cornelio Gallo, prefetto d'Egitto costretto poi proprio da Augusto al suicidio. Evidentemente qualche soldato o comandante alfabetizzato si dilettava di letture poetiche in una fortezza che sorgeva tra le acque del Nilo e il deserto sud-orientale, in una situazione da "deserto dei Tartari". Più a nord, presso l'attuale Hurgada, che sorge sul Mar Rosso, vi era uno stanziamento militare teso a proteggere dall'assalto dei predoni le cave di granito del *Mons Claudianus* e del *Mons Porphyrites.* Operai e soldati ci hanno lasciato migliaia di *ostraka* (cocci iscritti), ora in latino ora in greco. Qualche personaggio appare veramente bilingue. Altri impiegano un pessimo greco o latino. Tra di loro si possono distinguere gli Egiziani quando scrivono in greco senza declinazioni, dal momento che l'egiziano non le conosceva. Nel deserto libico, a varie centinaia di chilometri a sud di Tunisi, ma non lontano dal Golfo della Sirte, sorgeva la fortezza di Bu Njem. Anche da qui ci sono rimasti numerosi *ostraka*, in un latino che mostra una patina della lingua punica parlata in quella località. In mezzo a quel deserto infuocato e incantevole passavano traffici interessanti. In un *ostrakon* leggiamo che alcuni Garamanti della Libia meridionale passano con quattro asini, che due Egiziani hanno portato delle lettere e che uno schiavo è fuggito. All'opposto nord dell'impero, verso le terre della Scozia, tra il I e il II secolo d.C. sorge la fortezza di Vindolanda, dove successivamente verrà costruito il vallo di Adriano, per far fronte alle pericolose tribù scozzesi. Le unità militari sono costituite da Batavi e Tungri della Gallia e anche da Ispanici. Da qui ci

sono giunte più di 500 tavolette di legno scritte in latino dai soldati della guarnigione. Famoso è l'invito ad un compleanno. Biglietto gentile, ma anche documento importante perché ci mostra che i soldati svolgevano il servizio in famiglia, con mogli e figli, benché fosse proibito dalla legge. L'austera dieta del legionario romano sembra qui assente. Bevevano vino (anche di annata) e birra, si nutrivano di caprioli e maialini; non rinunciavano al pesce in salamoia, ai polli, alle ostriche e altro. Ma i Romani penetrarono ben oltre i loro confini: dall'Irlanda all'India. Come scrisse Ovidio (*Fasti* II, 688), agli altri popoli è stata concessa una terra con confini precisi; per i Romani invece lo spazio del mondo e della Città è lo stesso. Non c'è confine alla spinta espansionistica di Roma. (*DF*)

Corporazioni

Dal latino *corpus* (pl. *corpora*) deriva la parola corporazione, che designa appunto un corpo di lavoratori chiuso in se stesso, unito da legami precisi che escludono gli altri. La corporazione dei vari mestieri provvede a monte alla formazione del lavoratore, mentre a valle controlla la quantità delle merci prodotte e ne gestisce, quindi, il prezzo. Svolge dunque una funzione di cartello. Quasi come un oligopolio moderno controlla sia la forza-lavoro sia il mercato delle merci e dei prezzi. Se questo tipo di organizzazione ebbe una funzione positiva nel Medioevo, successivamente fu oggetto di aspre critiche. Studiosi famosi scrissero parole lucide e violente contro le corporazioni. Sotto accusa era il loro spirito di lega e di monopolio, teso ad accrescere il prezzo delle merci. Questa tendenza alla chiusura monopolistica produceva ostacoli all'innovazione e al progresso, manteneva troppo alto il costo del lavoro, generando crisi economiche come quella del Seicento. In epoca fascista l'ideologia delle corporazioni venne fatta rivivere in chiave antisindacale e per cercare di mediare tra le tradizioni e l'effetto dirompente della modernizzazione (Malanima, 1995, pp. 271-3). Il filosofo Ugo Spirito fu il teorico attardato e nostalgico di queste posizioni estranee al processo storico. Accadde, nel caso delle corporazioni, quanto successe, allo stesso tempo, per tanti aspetti del mondo rurale (come le terre comuni e il sistema dei campi aperti): funzionali nel mondo dell'economia medievale, lo divennero sempre meno quando l'evoluzione dell'economia imponeva elasticità e capacità di adattamento dell'offerta alla domanda. Qualitativamente diversa era la situazione delle corporazioni antiche, nel mondo classico dei Greci e dei Romani. Esse erano variamente denominate: *corpora*, *collegia*, *synodoi* (in greco). Leggendariamente si fa risalire a Solone una legge che stabilisce la possibilità che degli individui stabiliscano per se stessi un patto cooperativo. I collegi corporativi erano organizzati

conformemente ad una comunità cittadina, con magistrati dirigenti e un'assemblea del popolo. La corporazione amministrava denaro comune e poteva possedere propri schiavi intesi come proprietà comune dei membri componenti, che a volte dovevano pagare delle somme (*summae honorariae*) per avere accesso a questi privilegi. Erano sostanzialmente associazioni di tipo religioso o professionale che celebravano proprie processioni, compleanni e feste simili, oppure cerimonie come i funerali. Ma lo stato vigile di Roma le pose sotto il controllo politico del Senato. Alcune vennero sciolte. Nel 186 a.C. una delibera del Senato sciolse il collegio di coloro che celebravano i Baccanali. Evidentemente il culto di Bacco degenerava spesso in orge e ubriacature che disturbavano l'ordine pubblico e potevano configurarsi come ribellione sociale. Alcuni collegi – misti di liberi e di schiavi – svolsero anche un ruolo politico e per questo furono ripetutamente sciolti o riammessi. Le corporazioni a Roma erano numerose e le più svariate. I collegi potevano essere professionali (dei panettieri, dei fabbri, dei militari ecc.) oppure funerari, volti soprattutto alla celebrazione dei riti funebri e all'apprestamento delle sepolture. In tutti si celebravano banchetti e feste religiose, spesso presso le stesse sepolture. Infatti le tombe più ricche si componevano di due parti, una inferiore e sotterranea dove riposavano i defunti, e una superiore destinata ai banchetti religiosi e che poteva servire come luogo di riunione, detto in latino *schola*. Una corporazione famosa è documentata da un papiro egiziano. Si tratta della grande e universale corporazione ambulante di musica sacra degli artisti di Dioniso, dei vincitori nei giochi sacri, degli incoronati e di quanti partecipavano con loro agli agoni. Particolarmente importanti e diffusi erano i *corpora naviculariorum*, cioè le corporazioni degli armatori e piloti di navi. Erano organizzazioni particolari che agivano tra il pubblico e il privato, nel senso che mettevano i loro servizi anche a disposizione dello Stato trasportando merci per l'annona e l'approvvigionamento alimentare. Il

loro ruolo era importante e il raggio d'azione dei loro interessi era ampio, da Pozzuoli a Lione, dal Nord Italia alla Francia. In genere le corporazioni dei battellieri erano economicamente e socialmente importanti. Un'iscrizione di Ostia attesta che questa corporazione godeva di prestigio ed era protetta da alcuni senatori. Gli affari andavano bene comunque: nel giro di quarant'anni, nel II secolo d.C., i suoi membri passarono da 123 a 258. Queste corporazioni erano ovviamente diffuse anche nell'Oriente romano. In Egitto i papiri ci fanno conoscere più nel dettaglio il funzionamento delle corporazioni, dentro le quali un maestro insegnava ai giovani le tecniche di un mestiere. Un contratto di apprendistato del 253 d.C. proveniente dalla città egiziana di Ossirinco e pubblicato a Oxford tra i papiri di Ossirinco dà uno spaccato della situazione:

> È stato fatto un accordo [nei termini che seguono] tra Aurelio Hermias, già controllore del mercato della città di Ossirinco, e Aurelio Dioskoros [...] maestro tessitore: Hermias dà in apprendistato al maestro suo figlio, perché apprenda il mestiere che gli sarà mostrato e questo per una durata di cinque anni [...]. Durante questo tempo il padre affiderà il ragazzo al suo maestro ogni giorno dall'alba al tramonto. Lui sarà nutrito e vestito da suo padre. Tutti i compiti che gli affiderà il maestro, in relazione al mestiere che deve imparare, dovranno essere compiuti. Per riconoscenza di questo insegnamento non riceverà nessun salario per i primi sei mesi. Per i sei mesi successivi riceverà un salario di due oboli al giorno; per l'anno successivo sei oboli al giorno; per quello successivo dieci oboli al giorno; per quello successivo due dracme [= 14 oboli] giornaliere; e per l'ultimo anno due dracme e quattro oboli al giorno. Il predet to Hermias riconosce con il presente contratto di avere ricevuto da Dioskoros a titolo di anticipo un prestito di 400 dracme che restituirà alla fine del tempo contrattuale. Se il ragazzo non lavora durante il tempo in cui riceve il salario, oppure se – a Dio non piaccia – sarà malato egli resterà dal maestro un tempo uguale a quello della sua assenza e lavorerà senza salario. Il ragazzo avrà diritto come congedo per le feste [a due mesi e nove giorni] [...] alla fine del tempo il maestro si impegna a rendere il ragazzo perfettamente esperto nel lavoro, essendogli stato insegnato il mestiere come se fosse lui stesso un maestro.

In cinque anni si diventava quindi maestro tessitore, un mestiere molto diffuso e ricercato. Tant'è vero che un papiro greco ci documenta

uno sciopero di tessitori che organizzarono una manifestazione attraverso una città rivendicando maggiori salari.

Costantino

È detto Magno anche perché intuì la vittoria del cristianesimo prima ancora che si realizzasse. Pur essendo un uomo spietato (non è certa la sua conversione al cristianesimo che per lui fu essenzialmente un fatto politico), è passato alla storia per il suo "liberalismo", in quanto con il cosiddetto Editto di Milano del 313 proclamò la tolleranza verso tutte le religioni. Tolleranza che durò solo un ottantennio, dopo il quale, con l'imperatore Teodosio, il cattolicesimo venne proclamato religione di stato e furono bandite tutte le altre religioni. La sua politica si mosse su orizzonti ampi. Vale la pena segnalare i più significativi: *a*) intervento nelle questioni religiose e nei concili della Chiesa, che diede origine al fenomeno del cesaropapismo; *b*) fondazione di una nuova splendida capitale, Costantinopoli (l'odierna Istanbul), che diventerà la seconda Roma (la terza è la Mosca degli zar), capitale dell'impero bizantino, avamposto dell'Occidente che terrà testa agli assalti dei turchi per un millennio, finché il 29 maggio del 1453 cadrà dopo l'assedio delle feroci truppe ottomane; *c*) blocco dell'inflazione attraverso l'affermazione di una moneta d'oro di buon valore, il *solidus* (> moneta). (*DF*)

Demografia

Il problema principale che lo studioso di storia antica in generale, e di storia romana in particolare, si trova ad affrontare allorché tenta di addentrarsi nel campo della demografia, è essenzialmente metodologico e connesso con la desolante realtà di una sostanziale carenza di documenti. Se difatti per l'età medievale i registri parrocchiali mettono a disposizione un certo numero di dati affidabili, nulla di tutto ciò esiste per quanto concerne le società antiche. L'estrapolazione di dati statistici relativi ai tassi di natalità, mortalità, incremento demografico, speranza di vita alla nascita, durata media della vita, nonché una quantificazione della popolazione dell'impero, è dunque il risultato di ipotesi formulate sulla base degli scarsissimi documenti a nostra disposizione, e soprattutto di metodi comparativisti che avvicinano la realtà dell'impero romano a quella delle società occidentali preindustriali. È chiaro dunque che nessuna certezza scientifica può connotare le conclusioni raggiunte finora dalla ricerca, le quali risultano pertanto differenti e alle volte contraddittorie. Ciò non significa che tale settore di indagine vada considerato inutile o indegno di attenzione, essendo al contrario la demografia una delle componenti più importanti per costruire un quadro della storia economica e sociale dell'antichità. Fatta dunque questa premessa, possiamo dire che nucleo centrale della riflessione e dell'indagine è il famoso censimento augusteo, che documenta il dato numerico di 4.500.000 di abitanti circa, ma l'interpretazione da dare a tale numero è assai controversa: si tratterebbe dei soli cittadini maschi adulti, oppure di tutti gli abitanti, compresi donne e bambini? Nel primo caso, la cifra andrebbe moltiplicata almeno per quattro, ipotizzando una moglie e un paio di figli per ogni uomo, senza poi contare gli schiavi. La conseguenza di tale calcolo porterebbe a circa 20.000.000 la totalità della popolazione libera. Il noto medico Galeno, per la sola città di Pergamo in Asia

Minore, parla di 40.000 cittadini, cui si aggiungono le donne e gli schiavi, per un totale di 120.000 abitanti. Per la stessa Alessandria d'Egitto il dibattito è assai acceso. Un tempo si ipotizzavano circa 1.000.000 di abitanti, mentre in tempi più recenti alcuni studiosi, sulla base di una comparazione con l'Egitto preindustriale del XIX secolo e del rapporto tra produttività della terra e popolazione sostentabile (*carrying capacity*) ha calcolato una popolazione complessiva per l'Egitto romano di non oltre 5.000.000 di abitanti, di cui circa 3.000.000 nelle aree rurali e un numero oscillante tra 500.000 e 750.000 in Alessandria ellenistica, salita ad un massimo di 1.500.000 nel I-II secolo d.C. Altri studiosi si attestano però su cifre decisamente inferiori, tenuto conto che la popolazione della città di Roma è stata stimata non eccedere il milione di persone. Per quanto riguarda il problema della mortalità, della speranza di vita alla nascita e della durata media della vita, i dati a disposizione sono pure assai confusi. Se difatti alcune epigrafi tombali – ma non tutte né la maggioranza – riportano l'età del defunto, spesso i dati numerici sono simbolici o approssimativi, dal momento che il mondo antico non attribuisce al numero il valore di precisione scientifica che per noi è oggi scontato. Un valido aiuto è attualmente fornito dalle analisi osteologiche dei reperti e dall'applicazione di metodi diagnostici moderni, che consentono di trarre conclusioni degne di credito in merito alle malattie, alle cause di decesso e anche all'età raggiunta dalla persona. Combinando tali dati con le fonti letterarie e papiro-logiche, sappiamo che la speranza di vita alla nascita si aggirava intorno ai 25 anni, con altissimi tassi di mortalità perinatale e infantile, almeno fino ai 15 anni di età, e una mortalità femminile superiore a quella maschile, a parte ovviamente in tempo di guerra: le donne erano infatti a rischio per i frequenti e precoci parti, per gli aborti e per la più frequente esposizione, cioè l'abbandono presso le discariche di immondizia, dei nati di sesso femminile. L'Egitto di età romana ci ha restituito una serie di

documenti papirologici contenenti le ricevute dei censimenti cui era sottoposta la popolazione maschile a fini fiscali ogni 14 anni. In queste occasioni, in genere il capo famiglia dichiarava se stesso, la propria famiglia e gli eventuali residenti (schiavi o pigionanti o ospiti) all'interno di una casa, e sovente dichiarava l'età sua e degli altri. In questo caso, dato che l'età imponibile andava dai 14 ai 60 anni, i dati sono sostanzialmente precisi. Resta comunque il limite numerico e geografico del reperimento (la sola provincia dell'Egitto, e per di più con una netta prevalenza dei reperti da alcune aree specifiche) che non consente di estendere i dati raccolti a tutto l'impero. In ogni modo, la ricerca prosegue, i dati ricavabili dagli scavi archeologici contribuiscono continuamente a fornire indizi e a migliorare le nostre conoscenze: moltissimi papiri emergono ogni anno dalla sabbia, molte iscrizioni continuano ad essere rinvenute in Oriente e in Occidente, e gli stessi scavi di edilizia pubblica e privata consentono ipotesi in merito a quanti abitanti potevano occupare detti spazi. (*SB*)

Diritto

Tutti i diritti moderni dei paesi nati dall'eredità dell'impero romano (prescindendo da quelli di lingua e cultura anglosassone) hanno alla loro base il diritto romano, per quanto concerne i principi e le strutture basilari. E non è cosa di poco conto che, al momento della disgregazione dell'impero, i cosiddetti regni romano-barbarici abbiano adottato e fatto proprio il diritto romano come loro fondamento giuridico. Un esempio notissimo è costituito dalle Tavolette Albertini, una serie di contratti di terre dell'Africa vandalica regolati secondo il diritto romano, appunto. La società romana delle origini si connotava per una struttura a clan organizzati in *gentes* comprensive di varie famiglie. Era una struttura comparabile, ma non uguale, al *genos* greco, che si riflette nell'onomastica, dove troviamo un *praenomen* che indica l'individuo, un *nomen*, che indica il clan, cioè la *gens*, e il *cognomen*, che indica la *familia.* A capo di ciascuna vi era un *pater familias*, in un primo tempo con potere di vita e di morte sui membri della famiglia, figli compresi, e sugli schiavi. La sposa stessa, uscita dal suo clan, diveniva possesso del marito e veniva ad appartenere al nuovo clan. Ogni *gens* aveva sue divinità particolari, oggetto di culto privato, così come i propri antenati, scrupolosamente custoditi e venerati dalla famiglia. In questa fase il diritto, costituito da quello che in seguito sarà detto *mos maiorum*, non conosce alcuna formalizzazione per così dire ufficiale, ma rimane appannaggio, per tradizione, dei capi famiglia. Tale situazione arrivò ad un momento di scontro violento in occasione delle lotte tra patrizi e plebei, ovvero tra l'élite economica e sociale formatasi nella Roma dei primi quattro secoli di storia e la plebe, originariamente dipendente e poi evolutasi e arricchitasi durante le prime fasi dell'espansione romana. Tali scontri condussero, tra le altre cose, alla stesura, intorno alla metà del V secolo a.C., delle Dodici Tavole, ovvero del primo testo di legge scritto. Al di là dei contenu ti, ancora molto

arcaici, improntati alla legge del taglione e al mantenimento sostanziale dei privilegi dei patrizi, l'aspetto di assoluta novità e importanza stava nel fatto che per la prima volta cadeva l'opinabilità dell'applicazione di una legge orale, in mano all'élite, che si trasformava in norma certa. Distinzione fondamentale del diritto romano era quella che intercorreva tra liberi e schiavi innanzitutto e, all'interno dei liberi, tra cittadini e non-cittadini. Caratteristica del diritto romano, che assai colpì il mondo greco, fu l'immissione diretta (a parte per qualche limitazione) nel corpo civico dei liberti, ovvero gli schiavi manomessi (cioè liberati), dei *cives Romani*. Il diritto romano nacque a tutela dei cittadini (*cives*) e prese il nome di *ius civile*. Esso regolava e sanciva i diritti e i negozi giuridici dei cittadini, nonché la loro possibilità di ricorrere ai tribunali in caso di controversia. In un primo tempo le tipologie di controversie tutelate erano codificate in modo assai preciso e rigido nelle cosiddette *legis actiones*. Ben presto, il complicarsi della società e dell'economia romana, l'espansione prima italica e poi mediterranea della città, con la conseguente formazione di province e l'introduzione della sempre più ampia categoria dei *peregrini* (stranieri residenti nelle province), resero indispensabile una maggiore sfaccettatura del diritto e della tutela giudiziaria. Nacque così, grazie alla giurisdizione dei pretori nelle province, il cosiddetto *ius gentium*, atto a dirimere controversie tra *peregrini* o tra cittadini romani e *peregrini*, i cui affari e interessi erano sempre più spesso intrecciati. L'allargamento dei confini del dominio romano e, dal 27 a.C., dell'impero romano determinò anche la necessità di una mediazione tra il diritto romano e i diritti vigenti nelle aree conquistate e riorganizzate da Roma. Se, difatti, la politica romana fu certamente, dopo la conquista, quella del coinvolgimento delle élite locali nel riassetto e nella gestione delle singole province, a maggior ragione il rispetto e il mantenimento delle norme locali, laddove non in conflitto con Roma, furono un elemento di primaria importanza. Alle volte, tale rispetto si mantenne anche per usi apertamente in

contraddizione con il diritto romano: un esempio ci è fornito dall'Egitto, dove la componente greca e grecizzata della popolazione in età romana continuò a contrarre nozze endogamiche tra fratello e sorella, ufficialmente dichiarate nei documenti pubblici (dai contratti alle ricevute dei censimenti), e ciò nonostante tale pratica fosse in modo assoluto vietata ai cittadini romani, come affermato esplicitamente in una normativa di comportamento ad uso dei Romani residenti nella provincia. L'Egitto, per l'abbondanza della documentazione che ci ha restituito, è un esempio paradigmatico della sfaccettatura degli usi giuridici nelle province. Difatti, la società era composta da un substrato egizio, al quale fu consentito di mantenere il proprio diritto (ad esempio, le donne potevano impegnarsi in negozi giuridici autonomamente, senza tutore), da un sostrato greco, e infine da uno strato superiore di Romani (pochi numericamente, invero) soggetti al diritto romano. La lingua della giustizia era comunque il greco: motivo per il quale la gente prediligeva tale lingua e tale diritto (di eredità ellenistica) al fine di poter poi ottenere una tutela giudiziaria in caso di controversia. Il quadro fin qui delineato descrive la situazione fino al 212 d.C., anno di promulgazione della cosiddetta *Constitutio Antoniniana* con la quale l'imperatore Caracalla estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, con piccole eccezioni. A questo punto, evidentemente, tutti finirono per soggiacere, almeno formalmente, al diritto romano. Anche se, in controluce a certi editti imperiali posteriori, si può intravedere il perdurare di costumi pregressi ormai divenuti illeciti. Un primo tentativo di riorganizzazione dell'immensa materia delle costituzioni imperiali fu approntato da Teodosio, che nel 437 d.C. giunse alla pubblicazione di un *codex* in 16 libri. Nuovo momento normativo di fondamentale importanza fu l'intervento di Giustiniano, che ritenne essenziale dare un ordinamento all'oramai immensa massa delle leggi accumulatesi, sovrappostesi e accavallatesi lungo tutta la storia di Roma, senza contare i pareri e le

sentenze dei giuristi e giureconsulti. Ma a questo punto siamo oltre la caduta dell'impero d'Occidente (476 d.C.) e siamo dunque entrati in un altro capitolo della storia. (*SB*)

Distribuzioni di grano («frumentationes»)

Già nel II secolo a.C. quando Roma si costituì, in pochi decenni, come impero mediter raneo, i bottini e i tributi pagati dai sottomessi servivano a ridurre il carico fiscale dei Romani e degli Italici e a provvedere a favorevoli distribuzioni di grano per i cittadini. In modo più organico nel 122 a.C. Gaio Gracco organizzò un sistema di magazzini granari e provvide alla distribuzione di grano a prezzi calmierati per tutti i cittadini, anche quelli ricchi. Il numero degli aventi diritto aumentò costantemente, fino a raggiungere nel 5 a.C. le 320.000 persone, che vennero ridotte successivamente sotto le 200.000. Si redassero precise liste degli aventi diritto e si distribuirono delle tessere che dovevano essere esibite, come un documento di identità, al momento della riscossione, che al tempo di Augusto si svolgeva sotto i portici dei Minuci, da collocare forse tra Largo Argentina e via delle Botteghe Oscure. Anche in altre città dell'impero avvenivano simili distribuzioni. I papiri egiziani di Ossirinco hanno permesso una conoscenza più analitica del fenomeno e anche di costatare che qui le distribuzioni favorivano i ceti più agiati piuttosto che quelli più deboli. Per le distribuzioni della capitale l'approvvigionamento era fornito dal grano fiscale pagato da Sicilia, Egitto e Africa in quantità enormi, che si possono calcolare attorno ad alcune decine di migliaia di tonnellate annue, che beneficavano la plebe romana a spese delle province dell'impero e anche del mercato del grano (una minore offerta non poteva che fare salire i prezzi). Ma questo non bastava. Con il passare dei secoli si aggiunsero distribuzioni anche di vino, di olio e di carne porcina. (*SB*)

Dittatura

Fu una specifica istituzione romana che ebbe fortuna nella storia. Fu infatti reinventata dal movimento comunista quando definì il concetto di dittatura del proletariato, intesa come fase transitoria di negazione delle libertà generali per essere preludio di maggiori libertà egualitarie. A Roma il dittatore era nominato da almeno un console su indicazione del Senato. Il suo era un potere "maggiore" (*imperium maius*), ma limitato nel tempo e non superiore ai sei mesi. I consoli restavano in carica, ma erano sottoposti alla sua autorità. Al suo seguito marciavano 24 littori con fasci e scuri, segno della sua autorità. (*SB*)

Divinazione

Indovinare, prevedere il futuro è sempre stato un sogno dell'uomo: sapere quali rischi o quali gioie ci attendono. Da qui tutta una serie di pratiche, di sogni, di invocazioni, di misteri, di decifrazione del significato di un fulmine, tutti fenomeni che si pensava mettessero in contatto con le divinità. Dopo l'esperienza greca i Romani attinsero ampiamente alla cultura etrusca. Le figure centrali erano quelle degli aruspici e degli auguri. Gli uni divinavano osservando il volo degli uccelli, mentre gli aruspici traevano presagi dall'osservazione delle viscere di un animale. Il fegato era l'organo prediletto e più studiato per trarre auspici. Una riproduzione in bronzo di un fegato (*il fegato di Piacenza*) mostra come l'organo venisse suddiviso in varie sezioni, intese come sedi della divinità che ispirava la capacità mantica, come con termine di origine greca si indica ancora la divinazione. Il potere degli auguri era altissimo, come afferma Cicerone in un passo del suo trattato *De Legibus* (II, 12, 31): essi potevano sciogliere i comizi elettorali e le riunioni della plebe, sospendere i magistrati e annullare le leggi. Secondo la tradizione, una vecchia, forse la Sibilla stessa, si sarebbe recata dall'ultimo re di Roma Tarquinio il Superbo (attorno al VI secolo a.C.) per vendere i responsi contenuti nei *Libri Sibillini.* Il re li rifiutò perché troppo costosi e così man mano la vecchia li stracciava, finché vennero acquistati gli ultimi tre, che secoli dopo andarono però distrutti in un incendio e dovettero essere ricostruiti attraverso l'indagine sugli oracoli passati. Allora saranno conservati per secoli nel tempio di Apollo Palatino. Questi libri sono diversi dagli *Horacula Sibillina* che esprimono una tradizione greco-orientale intrisa di spiriti giudaici, spesso avversa (come il III oracolo) all'imperialismo occidentale di Roma. Le Sibille, attraverso droghe o effluvi velenosi ed estasianti entravano in *trance*, come impazzite schiumavano saliva dalla bocca e quindi emettevano le loro profezie. Il loro influsso fu grande su un

popolo già intriso di cultura magica, fino a credere che una lussazione potesse essere guarita attraverso la recita di una giaculatoria incomprensibile, come ci racconta, credendoci, Catone il Censore nel *De Agricoltura*. Su tutte queste tematiche Cicerone scrisse un trattato intitolato *De divinatione*, per noi importantissimo per la conoscenza del fenomeno storico. (*DF*)

Donna

L'ambiguo malanno, così definiva la donna Euripide e così ha intitolato un saggio brillante e già famoso (uscito nel 1995) sulla donna in Grecia e a Roma Eva Cantarella. Ma il malanno era ricercato anche dai Greci. Nell'orazione contro Neera attribuita a Demostene si dice che un maschio ha bisogno di una moglie per procreare, di una prostituta per provare piacere e di un'etera per divertirsi. La donna romana ci viene spesso raccontata come moglie e madre irreprensibile oppure, al contrario, come puro oggetto sessuale di facili costumi. Alcune matrone romane si fecero registrare come prostitute per poter godere del maggior numero di amanti. Se però si legge a fondo la documentazione disponibile, troviamo donne dei più diversi tipi, ora povere schiave, ma anche "donne in carriera", ricche di volontà e impegnate nel contesto della propria comunità (Cenerini, 2002). La situazione giuridica della donna romana appare complessa, ma in evoluzione positiva: passa da un ruolo puramente subalterno al padre e al marito ad un ruolo più riconosciuto e rispettato, soprattutto con il cristianesimo. Ma già nel II secolo d.C. la madre di tre figli si vedeva riconosciuti alcuni diritti ereditari. Comunque, in generale, la donna non aveva quasi nessun diritto. Era sotto la potestà del padre e del marito, altrimenti doveva sottostare alla tutela di un altro maschio e doveva subire la *manus*, cioè l'autorità del marito. È chiaro che in questa situazione non godeva di nessun diritto politico ed era sottoposta ad una serie di divieti, da quello di adottare a quello di commettere adulterio. Augusto emanerà un'apposita legge in proposito, la *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, per cui il marito tradito era addirittura obbligato a ripudiare la moglie pena l'accusa di essere lui stesso un adultero. Per la prima volta la politica penetrava nella camera da letto. Tuttavia le donne romane furono spesso furbe e intraprendenti. Dopo la fine della guerra contro Annibale (202 a.C.) fecero una manifestazione davanti al Senato per ottenere la

revoca di una legge suntuaria che, in tempi di guerra, limitava il diritto di possedere gioielli. Soprattutto sul piano individuale le donne seppero ordire intrighi ed esercitare la loro intelligenza sia nella vita politica sia in quella intellettuale (poetesse e scrittrici, o scienziate matematiche, come la greco-roma na-egiziana Ipazia che però, per la sua scienza, venne uccisa in modo orrendo). Emblematici appaiono alcuni personaggi. Servilia, sorellastra di Catone l'Uticense, madre di Bruto (l'assassino di Cesare) e nello stesso tempo amante dello stesso Cesare. Scribonia, prima moglie di Augusto, viene da lui ripudiata con l'accusa di perversità. L'imperatore sposò allora Livia, che era già sposata e incinta, e che morì in tarda età, dopo aver condizionato le scelte politiche dell'imperatore. Plotina, moglie di Traiano e forse amante di Adriano, tramò abilmente perché questi salisse al trono dopo la morte del marito. Mille sono i casi che si potrebbero citare. Ma in sostanza la donna romana sembra in genere più intraprendente di quella greca, spesso ridotta al ruolo di moglie e madre addetta alla gestione della casa. E quindi chiusa in casa: per questo erano di carnagione chiara, mentre i loro uomini, che si destreggiavano nella ginnastica all'aria aperta, erano abbronzati. Ma essenzialmente, dal punto di vista dei diritti, solo le donne orientali (come le egizie) sembrano più emancipate: solo loro possono stipulare contratti e agire in tribunale senza avere un tutore. Si arriverà all'assurdo per cui se una donna stipulava un contratto in greco doveva essere rappresentata da un tutore, mentre se la stessa stipulava un contratto in demotico (antico egiziano) poteva agire personalmente. (*SB*)

Economia/economie

L'interpretazione delle strutture e dell'organizzazione dell'economia romana, così come dei suoi stadi di sviluppo e della complessità raggiunta, è stata oggetto di dibattito teorico fervido e accanito negli ultimi due secoli almeno, senza che a tutt'oggi gli studiosi abbiano raggiunto una posizione univoca. Il dibattito verte fondamentalmente sull'opposizione tra coloro che ritengono l'economia antica paragonabile a quella moderna e capitalistica, e coloro che la vedono invece come primitiva, e perciò del tutto estranea ai funzionamenti delle economie industriali moderne: si distinguono così gli studiosi cosiddetti *modernisti* da quelli *primitivisti*. Le categorie su cui si differenziano queste due tendenze di pensiero sono soprattutto quattro: la concezione del tempo storico, il ruolo del commercio, quello dell'"industria" e la composizione sociale. Per i *primitivisti* la storia si svolge secondo un flusso evoluzionistico positivo, dove il momento successivo appare quasi inevitabilmente superiore a quello precedente. Anzi, per uno dei primi teorici di questa posizione (Karl Bücher, cfr. Mazza, 1985), la storia economica si svolge attraverso tre precisi stadi: *a*) l'economia domestica chiusa, dove i lavoratori consumano quanto producono; *b*) l'economia cittadina, dove gli scambi avvengono solo in ambito urbano; *c*) l'economia nazionale, quando le merci vengono prodotte da industrie specializzate che poi attraverso l'intermediazione commerciale pervengono al consumatore. Le economie antiche si sarebbero sviluppate tra il primo e il secondo stadio. Fortemente contraria e polemica è la posizione che – già sul finire dell'Ottocento – gli contrappone Eduard Meyer (*ibid.*). Per questo studioso il tempo storico si svolge secondo un processo circolare, raggiungendo vette di sviluppo per poi decadere ai livelli delle origini. Per questo certi momenti della storia antica – come Atene nel V-IV secolo a.C. – raggiungono i livelli dello sviluppo preindustriale dell'Europa tra

Cinquecento e Settecento; l'artigianato tende a connotarsi come un'industria che impiega una forza-lavoro moderna come il proletariato. Le concezioni moderniste ispirarono formidabili lavori – come quello di Michael Rostovtzeff (2003) – ma complessivamente sono prevalse ispirazioni di tipo *primitivista* che secondo alcuni sono sembrate diventare un'"ortodossia", soprattutto dopo il successo dell'opera di Moses I. Finley (1973). Oggi si cerca di superare la dicotomia con approcci intermedi, tendenti a mitigare le tendenze più estreme. Posizioni affini ha assunto Giuseppe Salvioli in un libro prezioso del 1929 (Salvioli, 1985; cfr. l'introduzione di A. Giardina), sostenendo che a Roma la ricchezza era procurata attraverso mezzi antieconomici come la guerra e veniva dissipata attraverso impieghi improduttivi come le grandi imprese edilizie e il lusso sfrenato. Più articolata appare la concezione del sociologo Max Weber (1981, ed. or. 1909), alla cui valutazione si affianca quella di Ferdinand Braudel (1986). Secondo questo studioso non si può limitare la categoria di capitalismo alla realtà delle grandi imprese basate sul lavoro libero. Le aziende antiche fondate sul lavoro degli schiavi sono una forma di capitalismo embrionale ben differente da quello moderno, ma ovunque oggetti possono essere posseduti e fatti circolare sui mercati per conseguire un utile si deve – secondo lui – parlare di capitalismo, anche se il capitalismo antico è stato sempre subordinato alla politica e alla guerra. Si tratterebbe comunque di un capitalismo interstiziale, cioè di «isole di produzione di valori di scambio in mari di produzione di valori d'uso» (Carandini, 1980, p. 14). Il capitalismo antico – a differenza di quello moderno – trova la sua massima espansione quando fioriscono (soprattutto a Roma) aziende agricole gestite attraverso l'impiego di lavoratori-schiavi, acquisiti sui mercati, che producono prevalentemente merci specializzate (come olio e vino) che saranno vendute sui mercati urbani realizzando un profitto. Allora si avranno fenomeni di capitalismo "sfrenato" e unico nella storia, come Braudel

aveva affermato nelle sue opere giovanili (cfr. Braudel, 1986), pervase di modernismo. Si tratta però di un capitalismo incrinato da pericolose debolezze intrinseche: *a*) l'arretratezza e il costo dei mezzi di trasporto verso i mercati; *b*) il costo degli schiavi, moltiplicato dal rischio (alto, visto che la vita media era attorno ai 25 anni) della loro morte che ricadeva come spesa sul proprietario; *c*) il fatto meramente casuale che permetteva a qualcuno di possedere un numero sufficiente di schiavi da sfruttare; *d*) l'incapacità di calcolare a medio termine i costi per produrre i profitti attesi; *e*) l'assenza di un'etica del lavoro che sarebbe nata solo con il cristianesimo e sarebbe diventata un principio morale primario con il protestantesimo. È nota la contrapposizione tra il disprezzo delle professioni artigianali espresso con dura lucidità da Seneca e l'apprezzamento morale dei lavori fisici che sarà invece sottolineato da sant'Agostino, che considera pigrizia e arroganza il loro rifiuto. Si può semplicisticamente così definire il capitalismo: la disponibilità privata di risorse finanziarie (denaro e credito) da poter investire in macchinari e strumenti che producano merci da vendere su un mercato dove la moneta svolge un ruolo fondamentale nello scambio al fine di realizzare una ricchezza superiore a quella investita originariamente. L'esempio più chiaro è la fabbrica: nelle macchine si è investito un capitale; attorno alle macchine lavorano operai salariati che producono merci che saranno vendute sui mercati per guadagnare un valore superiore al loro costo di produzione, cioè una ricchezza che viene in parte ridistribuita in salari e stipendi, in parte reinvestita nella fabbrica per ampliarla o potenziarla con macchinari nuovi. Questo non è mai esistito nel mondo antico, dove oltretutto domina una morale che condanna il desiderio di accumulare beni, cioè gli *spiriti animali* che stimolano una ricerca insaziabile di guadagno. In questo dibattito assume un significato importante il ruolo da attribuire al commercio. Già alla fine del Settecento si era sostenuto che la civilizzazione è in generale un effetto delle comunicazioni tra le nazioni e se ne era fatta

un'ideologia, auspicando che la faticosa marcia delle carovane rimpiazzasse le armate distruttive e che le mura nascenti di una nuova colonia cancellassero dalla memoria lo spettacolo delle città saccheggiate. Ma nel mondo antico il commercio non attraeva l'attenzione dei governi. Esattamente al contrario dell'epoca moderna. A Roma, addirittura, una legge della fine del III secolo a.C. proibiva ai senatori di praticare il commercio in grande stile (ovviamente la legge fu ampiamente disattesa attraverso l'uso di intermediari e sono state pubblicate ponderose liste di senatori che lucravano con il commercio). Un contributo di grande spessore teorico è stato portato dallo studioso ungherese emigrato in USA Karl Polanyi (cfr. soprattutto Polanyi, 1974, ed. or. 1944). Le categorie chiave da lui elaborate sono: commercio amministrato, economie inserite o meno nel codice sociale e morale, redistribuzione e reciprocità. È solo nel XIX secolo che il sistema economico viene caratterizzato dal fatto di essere istituzionalmente distinto dal resto della società. In un'economia di mercato la produzione e la distribuzione dei beni materiali si svolgono attraverso un sistema autoregolato di mercati, governato da leggi proprie, le cosiddette leggi dell'offerta e della domanda, motivate in ultima istanza da due semplici incentivi, il timore della fame e la speranza di guadagno. Il mercato autoregolato è quindi un prodotto artificiale, mai esistito prima del nostro tempo, uscito dalla società che lo ha prodotto e che può portarla all'annientamento. Scrive Polanyi (ivi, p. 61):

> L'eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche e antropologiche è che l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso dei beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali. Egli valuta i beni materiali soltanto nella misura in cui essi servono a questo fine.

In passato i mercati erano gestiti dalla comunità o dall'autorità politica perché fossero funzionali alle istituzioni e alla società e lo scambio dei beni avveniva attraverso la redistribuzione delle ricchezze

– confluite al centro del potere – verso i diversi strati sociali e tutto si reggeva sul codice morale e consuetudinario della legge della reciprocità, per cui chiunque avesse ricevuto qualcosa era tenuto a rispondere con un gesto simile, costruendo una fitta rete di trame sociali. Fu solo nel XIX secolo che i mercati e l'economia si svincolarono dalle forme sociali che li avevano sempre governati e guidati. Con l'epoca moderna, dunque, l'economia diventa uno specifico oggetto di studio. Nel mondo antico possiamo trovare un'*archeologia della cultura economica*, che tuttavia presenta aspetti di indubbio interesse. Al di là della problematica teorico-metodologica, vediamo dunque quali sono gli aspetti principali che caratterizzano l'economia romana. Innanzitutto, più che parlare di "economia romana" sarà necessario parlare di "economie" al plurale, e ciò a diversi livelli. Esisteva difatti un'economia della città e una della campagna; nell'ambito urbano un'economia della città di Roma, capitale e ombelico del mondo, dove confluivano tutte le merci da ogni parte del mondo mediterraneo e oltre, una di Alessandria d'Egitto, una di Antiochia, una di Cartagine, tutte grandi e popolose città, e poi un'economia dei centri più piccoli ma attivi e vivaci nelle medesime attività commerciali e artigianali, quali Pompei oppure Ostia. Vi erano poi municipi e colonie, che si arricchivano con le risorse agricole del territorio circostante (l'impero romano era tutto una trama di colonie e municipi autonomi: cfr. Laffi, 2007), e l'economia dei centri in cui erano stanziati in gran numero i soldati, a difesa dei confini per lo più, e che spendevano in questi territori la maggior parte dei loro guadagni. Infine, esisteva un'economia dell'annona militare che poteva connettere regioni lontane come la Betica (sul Guadalquivir) con la Gallia e la Germania. Non vanno infine dimenticate le città carovaniere, quali Petra e Palmira, le cui ricche risorse scaturivano dai commerci orientali, in virtù della loro posizione strategica lungo le grandi vie carovaniere del mondo antico. Ma accanto a queste già al loro interno diversificate economie

urbane, la maggior parte delle risorse economiche del mondo romano – come del mondo antico in generale – risiedeva nell'agricoltura, che impiegava circa due terzi della popolazione. Se tentiamo una quantificazione demografica di queste aree urbane, possiamo ipotizzare solo per Roma una popolazione massima di 1.000.000 di abitanti, e per Alessandria e Cartagine delle cifre vicine ai 600.000 abitanti, mentre la stessa Antiochia era forse un po' più piccola. Va considerato, comunque, che tali cifre non furono più raggiunte fino all'Inghilterra del XVIII secolo! L'economia della campagna si connotava per l'agricoltura e l'allevamento: anche qui osserviamo però situazioni assai diverse, che spaziano dalle economie povere delle migliaia di schiavi (per non parlare di quelli impiegati nello sfruttamento delle miniere) ai grandi latifondi che divengono sempre più autosufficienti o alle piccole tenute agricole che a fatica sostentano i contadini; dai mondi primitivi che non conoscono i profitti, che si scambiano reciprocamente i prodotti come fossero doni e non merci, cioè feticci arcani gravidi di possibili guadagni, a quelli dei pastori segregati in pascoli lontani o ancora a quelli di coloro che ancora mangiavano ghiande, come racconta Plinio. Nel settore agricolo si passò da forme di inesistenza della proprietà privata ad un suo ampio affermarsi, da economie contadine di sussistenza ad ampie aziende agricole imperniate sulla forza-lavoro degli schiavi e gestite con spirito di tipo capitalistico in funzione dei mercati, fino al nascere di grandi latifondi che costituivano quasi delle economie autosufficienti, poco dipendenti dall'acquisto e dalla vendita delle merci. L'artigianato, che restò complessivamente allo stadio di piccola bottega senza mai diventare un'industria, in alcuni ambiti (miniere, ceramica, tessile) giunse ad impiegare masse coordinate di lavoratori e a produrre manufatti a migliaia. La strumentazione tecnica si raffinò progressivamente. Soprattutto per le necessità militari si progettarono macchine sofisticate e mera vigliose. Ma anche nel settore civile vediamo che con l'impero romano si

diffondono sempre più ampiamente (al contrario di quanto si è spesso sostenuto) macchine utilissime come il mulino ad acqua. Comunque l'organizzazione del lavoro nel settore secondario fu quasi sempre un assemblaggio di lavori artigianali e quasi mai una manifattura, cioè un'organizzazione razionale di lavori diversi volti ad un unico fine, il preludio, insomma della fabbrica contemporanea. Nessuno può vivere in isolamento completo. Ma le forme di integrazione e di scambio sono differenti. Nel mondo antico per alcuni esistono solo mercati locali, per altri ci sono aperture verso mercati regionali o interregionali, solo poche grandi metropoli intrecciano scambi su un orizzonte mondiale, fino in Cina, India e Sri Lanka. Una serie di fattori geofisici o storici determinò tuttavia un progressivo e sempre più fitto intreccio di scambi. La concentrazione di importanti ricchezze come le miniere di argento solo in alcune località – come le miniere del Laurion ateniese o quelle di Spagna – fece sì che da qui si dipartissero commerci attraverso tutto il Mediterraneo, addirittura fino in India e Sri Lanka, dove sono state trovate significative quantità di monete romane in argento, oro e rame. Il sorgere di un raffinato artigianato della ceramica in alcuni luoghi particolari (che potevano andare da Atene ad Arezzo) fece sì che questi prodotti venissero richiesti e venduti a migliaia di chilometri di distanza, prima che nei luoghi di smercio potesse sorgere un adeguato artigianato di imitazione. L'invenzione – attorno al VI secolo a.C. – della moneta diede con il tempo un grande impulso agli scambi: l'accettazione generale di una buona moneta (in genere d'argento) permetteva ai commercianti di vendere la propria merce non in cambio di un'altra, ma di una quota corrispondente in valore di monete di poco peso, superando i limiti intrinseci nello scambio naturale, cioè nel baratto di una merce con un'altra. L'evoluzione storica di alcune società determinò una svolta significativa nella dimensione della produzione e dei mercati: quando una serie di guerre vittoriose permise a Roma di avere a disposizione masse crescenti di schiavi, questi vennero

prevalentemente impiegati in agricoltura, in aziende agricole specializzate nella produzione di alcune merci (vino e olio) che venivano scambiate sui merca ti urbani per realizzare, quasi con spirito capitalistico, il maggiore utile possibile. Già alla metà del II secolo a.C. Catone il Censore scrisse un trattato *Sull'agricoltura* in cui, accanto ad una serie di problemi tecnici relativi alla gestione di una *villa rustica* dove prevaleva la manodopera rappresentata dagli schiavi, si poneva il problema di come raggiungere il massimo guadagno. Il commercio passò dalle forme più primitive di baratto (e dal disprezzo con cui era considerato spesso dalla nobiltà sia greca sia romana) all'istituzionalizzazione di mercati e fiere ad ampio raggio, fino ai commerci transmarini. L'attività commerciale diventa motivo di orgoglio. Esemplare in questo senso è l'epitaffio conservato su un'epigrafe greca (IGRP,*Inscriptiones Grecae ad Res Romanas Pertinentes*IV, 841) di un commerciante:

> Flavio Zeuxis lavoratore
> dopo avere navigato oltre il capo Malea (in Laconia)
> verso l'Italia per settantadue volte
> preparò la tomba
> per se stesso e per i figli
> Flavio Theodoro e Flavio
> Theudas e per chi loro
> concedano.

Dal punto di vista tecnico la stazza delle navi antiche sembra comparabile a quella delle navi dell'Europa preindustriale, però la strumentazione delle vele era rigida e primitiva – spesso una sola vela quadrata posta in mezzo alla nave – ed erano più alti i costi di trasporto via terra, così che risultava poco utile trasportare per lunghe distanze merci di basso valore, perché il costo del trasporto avrebbe superato quello della merce. In questo quadro comunque dinamico la moneta, che nasce quasi come un magico artefatto, con un valore corrispondente a quello del metallo che la componeva, si evolve

rapidamente (soprattutto con l'impero romano) verso forme affini a quelle nostre. Come una nostra moneta di carta ha un valore incomparabilmente superiore al valore reale del pezzetto di carta che la compone, così anche allora si giunse a coniare monete metal liche di valore intrinseco sensibilmente inferiore al valore nominale con cui per lungo tempo si riuscì a farle circolare con fiducia tra la gente. Durante l'impero romano si coniarono milioni di monete ogni anno, tuttavia a volte apparvero contraddittori fenomeni di carenza di monete. Le banche si diffusero capillarmente: era possibile firmare a Roma su un foglietto di *charta* di papiro un ordine di pagamento che poteva essere riscosso, ad esempio, ad Atene, senza dover trasferire fisicamente il denaro. Allo stesso modo era possibile ripagare a Roma un credito stipulato a Berytus (Beyrut). Non solo. In alcuni casi documentati in Egitto sembra sia stata possibile la girata, cioè controfirmare il foglietto e pagare con questo un'altra persona, quasi come un nostro assegno trasferibile. Il credito si diffuse ampiamente (sia in natura sia in moneta) e si cercò di regolamentare per legge i tassi di interesse, anche se l'usura occupò sempre, probabilmente, un ampio spazio e in alcune regioni perdurarono forme primitive come la riduzione in schiavitù del debitore insolvente. Anche la dolente voce del fisco divenne sempre più moderna. Originariamente il bottino di guerra estorto ai nemici sconfitti poteva rendere i vincitori esenti da carichi fiscali. Ma con il complicarsi della macchina statale fu necessario inventare carichi fiscali che incombessero su una massa sempre più ampia di sudditi e anche sui cittadini. Nei Vangeli si parla di *pubblicani e peccatori*: gli appaltatori delle imposte – i pubblicani – e i peccatori agli occhi della gente erano la stessa cosa. Quote consistenti di persone fuggivano lontano dal proprio domicilio (*anacoreti* fiscali) perché non erano in grado di pagare le tasse. Verso la fine del mondo antico l'oppressione fiscale divenne così soffocante e onnivora (si imposero tasse anche sulle prostitute, come già nell'Atene del IV secolo a.C.) da rappresentare una delle

principali cause degli squilibri sociali che contraddistinsero quel periodo. D'altra parte, fin dai tempi in cui prevaleva la dinamica del dono-contro-dono si andarono disegnando delle gerarchie sociali regolate da leggi precise e complesse. Tali gerarchie non furono mai impermeabili, come invece le caste, né furono espresse dai rapporti di produzione nel lavoro (come nelle società contemporanee), ma erano definite giuridicamente e socialmente: un liberto poteva diventare ricchissimo, il povero si connotava come tale in quanto era obbligato a lavorare per sopravvivere. La composizione sociale si fondava su *status* giuridici e non su rapporti contrattuali: era una comunità piuttosto che una società moderna, fortemente strutturata ma non cristallizzata, e anzi spesso aperta a forme estremamente dinamiche di > mobilità sociale dalla base ai vertici della piramide sociale. (*SB*)

Elezioni

Come scrive con ammirazione Polibio, Roma era retta dalla migliore delle costituzioni, la cosiddetta *costituzione mista*, cioè una costituzione in cui si equilibravano e si armonizzavano il potere monarchico, quello aristocratico e quello democratico. I consoli rappresentavano la monarchia, il Senato l'aristocrazia e le assemblee elettorali la democrazia. Esistevano tre tipi di assemblee elettorali (*comitia*): quella delle curie, quella delle centurie e quella delle tribù. Le trenta curie erano l'antica organizzazione in gruppi militari (*coviriae*), ma con il tempo esse persero il loro significato. In epoca più recente venivano convocate saltuariamente per definire questioni religiose e in particolare per precisare l'ambito di comando e le competenze dei magistrati (esclusi i censori). I comizi centuriati erano forse i più importanti perché eleggevano le più alte magistrature, compresi i consoli. Tutti i cittadini votavano organizzati in 193 centurie. Le centurie erano articolate secondo la ricchezza. Siccome le centurie delle classi più ricche erano un centinaio, appare chiaro che queste avevano sempre la maggioranza, anzi, fino a quando invalse l'uso di cominciare a votare dalle centurie dei più ricchi, queste, raggiunta la maggioranza, potevano evitare la prosecuzione della votazione, dal momento che si valutavano i voti delle centurie, all'interno delle quali si votava con metodo maggioritario (se l'esito fosse stato 49 a 51, il voto intero della centuria spettava ai 51, mentre i 49 non contavano nulla). La forte connotazione oligarchica del sistema elettorale era accentuata dal fatto che per secoli si votò con voto palese e in tal modo i votanti erano condizionati dai loro potenti leader. Ma anche quando si introdusse la votazione segreta scritta su tavolette di legno, i votanti analfabeti erano costretti a manifesta re le proprie intenzioni di voto almeno ad uno scriba; ma anche quelli che sapevano scrivere erano spesso indotti a mostrare il voto agli ottimati. I comizi delle 35 tribù non solo

eleggevano i magistrati di rango inferiore ai consoli, ma soprattutto, e più dei comizi centuriati, deliberavano su leggi e questioni giudiziarie. La partecipazione al voto comprendeva comunque tutti i cittadini romani sparsi per l'Italia e il Mediterraneo. Il fratello di Cicerone scrisse un manualetto di propaganda elettorale dove invitava a fare proseliti anche nell'Italia settentrionale. Tuttavia si è calcolato che le transenne (*saepta*) fatte costruire da Cesare per contenere il flusso degli elettori che dovevano recarsi a Roma potevano contenere circa 70.000 persone, cioè nemmeno il 5% degli aventi diritto al voto. E a questi limiti della democrazia si aggiungevano quelli dovuti ai frequenti brogli elettorali. Malgrado questo, l'esperienza romana sembra un momento di significativo allargamento dei diritti politici, anche in raffronto con l'esperienza delle *poleis* greche, dove il corpo elettorale era ristretto e il suo ampliamento severamente controllato. Anche con l'impero, dopo Augusto, si continuò a votare, ma nella sostanza si trattò più di una rappresentazione della democrazia che di un reale esercizio della libertà. Precedentemente la democrazia era fortemente connotata in senso oligarchico, ma veniva esercitata attraverso aspre dialettiche politiche, ora si dissolveva come pura formalità di fronte all'autocrazia degli imperatori (anche se a livello locale continuarono a funzionare i senati municipali). (*DF*)

Élite

Sembra difficile mettere in discussione che uno dei più sicuri elementi di continuità in tutta la storia sia il fatto che ovunque ristretti *gruppi dirigenti* abbiano concentrato nelle proprie mani ricchezze e potere; sono aristocrazie che spesso si estinguono ma, essendo indispensabili, risorgono sempre, come l'"araba fenice" (Sola, 2000, pp. 93-116). Le aristocrazie romane avevano una connotazione peculiare. Mentre in Grecia si era formata un'aristocrazia di sangue, lo stesso fenomeno non si verificò a Roma. Qui il nobile era il "notabile", cioè colui che si era fatto notare per le sue imprese militari, politiche e anche culturali. Gramsci delineò – in un passo ben noto dei *Quaderni dal carcere* – il fenomeno nel modo più nitido (Gramsci, 2001, pp. 2010-1, I ed. 1948-51):

> La supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come "dominio" e come "direzione intellettuale e morale". Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a "liquidare" e a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche "dirigente".

Una direzione politica può diventare «un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento delle *élites* dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento per un periodo spesso lungo». Il fatto qualificante è che la società romana era fondata e articolata in ordini e *status* e non in classi. I gruppi sociali si differenziavano cioè giuridicamente e secondo il prestigio, non secondo i rapporti di produzione. Era una società di *status* e non di *contractus*, cioè articolata in ceti, o ordini, definiti socialmente e giuridicamente e non su classi che stipulano tra loro contratti. Gli ordini non erano però un sistema chiuso di caste e, benché siano meno fluidi delle classi capitalistiche, potevano permettere salti ascensionali enormi, come nel

caso di Pallante, ex schiavo dell'imperatore Claudio, che diviene ministro *a rationibus* (ministro delle finanze) e cavaliere romano con il diritto agli anelli d'oro. L'imperatore Claudio fu particolarmente aperto verso una politica di cooptazione delle élite non italiche dentro i ranghi sociali e politici più alti. Il suo discorso di Lione (conservatoci da un'iscrizione e da alcune pagine di Tacito) lo dimostra. Alcuni passi del testo dell'epigrafe sono espliciti:

> Una volta i re governarono questa città, tuttavia capitò che non la tramandassero a successori interni. Sopravvennero personaggi diversi e alcuni esterni, come Numa (indubbiamente vicino, ma allora straniero) venendo dai Sabini, successe a Romolo. Come Tarquinio Prisco successe ad Anco Marcio. Quello a causa del sangue contaminato, perché era nato da Demarato di Corinto e da una madre di Tarquinia, di buona famiglia ma povera (come quella che ebbe necessità di soccombere a un tale marito) siccome in patria era tenuto lontano dalla gestione di cariche onorifiche, dopo che emigrò a Roma conseguì il regno. Anche a costui e al figlio o al nipote di lui (infatti anche su questo ci sono discrepanze tra gli autori) successe Servio Tullio – se seguiamo i nostri autori – nato da Ocresia, schiava di guerra. Se invece seguiamo gli Etruschi, egli era un sodale fedelissimo di Celio Vivenna, compagno di tutte le sue imprese. Successivamente spinto da una diversa fortuna con tutti quelli che erano sopravvissuti dell'esercito celiano uscì dall'Etruria, occupò il monte Celio, e lo chiamò così dal nome del suo comandante Celio. Cambiò quindi il nome – infatti in etrusco il suo nome era Mastarna – fu chiamato come ho già detto e con sommo beneficio per lo Stato ottenne il regno.

Questo dinamismo sociale dei Romani fu ammirato anche dai loro avversari, come Filippo V di Macedonia che li additò ad esempio ai suoi sudditi che erano invece arroccati su un'aspra difesa dei privilegi ottenuti, da cui tutti gli altri dovevano essere esclusi. Ecco il testo della lettera di Filippo V (*Sylloge Inscriptionum Graecarum*, 543):

> Il re Filippo ai magistrati e alla città di Larissa salute. Sono venuto a sapere che coloro che erano stati iscritti come cittadini, in conformità con la mia lettera e con la vostra delibera, e i cui nomi erano stati iscritti su delle stele, sono stati tagliati via. Se avvenne questo, quelli che vi hanno consigliato hanno mancato sia rispetto al bene della patria sia rispetto al mio giudizio. Infatti cosa c'è di più bello che il maggior numero di persone partecipino dei diritti politici per rendere più forte la città in modo che la campagna non sia così turpemente inaridita come ora? Ritengo che nessuno di voi possa fare obiezioni. È anche possibile osservare gli altri che si servono di Costituzioni simili. Di questi fanno parte

> anche i Romani, i quali anche gli schiavi, quando li hanno liberati, accolgono nel corpo civico e li rendono partecipi dei posti di potere. E in questo modo non solo hanno fatto crescere la loro patria, ma hanno anche inviato delle colonie in quasi settanta posti [...].

In generale, però, la piramide sociale romana si divideva a metà tra ricchi e poveri: *honestiores/humiliores*. Al di là della divisione per censo, vi era la divisione giuridica tra liberi, ex schiavi e schiavi.

Salendo verso il vertice della piramide, troviamo i liberti imperiali, l'ordine dei membri dei senati locali, l'ordine equestre, quello senatorio, quindi la corte e la casa dell'imperatore, sopra tutti, l'imperatore. Ma questa gerarchia non corrispondeva ad un sistema di caste impenetrabili. Anzi, il sistema sociale romano fu qualificato da una > mobilità sociale dinamica. Anche ex barbari potevano ascendere alle massime cariche (> barbari). Le gerarchie sociali non erano però congelate. Nel III secolo d.C. il ruolo dei cavalieri venne esaltato al massimo – a scapito degli stessi senatori – sia nell'ambito civile sia in quello militare, fino al caso di importanti cavalieri che rifiutarono l'ingresso in Senato per continuare ad esercitare il potere. Ma agli inizi del IV secolo si osserva una drastica inversione di tendenza. Con Costantino si formarono due Senati di 2.000 membri ciascuno, uno a Costantinopoli e uno a Roma, che occuparono le massime cariche (dove, già da subito prevalsero i cristiani). Il passaggio da 600 a 4.000 senatori fu un'occasione ampia di ascesa per nuove élite, mentre la pletora dei senatori favorì una loro gerarchia interna, tripartita tra *clarissimi*, *clarissimi spectabiles*, *clarissimi illustres*, ma soprattutto si formò una nuova idea di nobiltà, quella dell'aristocrazia di sangue, concetto assente dalla più antica tradizione romana che considerava nobile solo chi si era fatto notare (*notabilis*). Un tempo i Romani si consideravano dominatori «della parte migliore del mondo abitato» (Cassio Dione L, 24, 3). Ora erano i senatori che in quanto eredi di un sangue speciale si arrogavano quella denominazione. Lungo tutto l'arco della storia romana osserviamo quindi un sistema di stratificazione

sociale con una serie di rigidità, ma contemporaneamente in grado di rinnovarsi e rinvigorirsi: è questa capacità di rinnovare le élite una delle ragioni fondamentali della lunga durata dell'impero romano. La sua egemonia sull'intero Mediterraneo si protrasse per almeno sette secoli. Un esempio che sembra difficile trovare altrove nella storia universale dell'umanità. Come scrisse Sir Ronald Syme (1993, p. 21), «Roma valeva di talenti importati [...] la forza e la vitalità di un impero è frequentemente dovuta alle nuove aristocrazie provenienti dalle province [...] la vitalità, l'ambizione e l'opportunismo portarono le *élites* provinciali alla conquista della metropoli». (*SB*)

Ellenismo/Roma

L’ellenismo è la fase storica inaugurata da Alessandro Magno: allora entra in crisi la città-stato (*polis*) e si costituiscono grandi monarchie assolute (dall’Africa all’Afghanistan) dove si dissolve quella specie di particolare democrazia che aveva animato le città-stato. In compenso si esce dal particolarismo cittadino per entrare in nuove dimensioni politiche e culturali. La moneta diventa uno strumento universale; l’urbanizzazione tende a prevalere sulle campagne. La cultura greca si confronta con quelle orientali creando un panorama multiculturale originale che a volte dà luogo a fusione di culture diverse (sincretismo). Le religioni divengono più intime e assolute. I re vengono divinizzati come entità superiori, che in questo modo costituiscono un raccordo tra l’umano e il divino. Sarà questo un esempio per gli imperatori romani. Le economie assumono dimensioni continentali; le burocrazie si ingigantiscono e si perfezionano; le tecnologie si fanno più sofisticate; la macchina fiscale sorveglia ogni attività economica da cui possa ricavare proventi. L’Occidente ha cominciato presto ad essere condizionato da queste esperienze orientali. Nel settore figurativo lo stile ellenizzante viene ereditato in Sicilia, in Etruria e fino a Cartagine. Il sistema fiscale egiziano viene preso a prestito in Sicilia (*Lex Hieronica*) e lasciato in eredità ai conquistatori romani. Più in generale Roma assorbe l’eredità ellenistica (a cominciare dalla cultura), per svilupparla e applicarla su più ampia scala e per utilizzarla come strumento del proprio dominio. (*SB*)

Epigrafia

La parola deriva dal greco *epigraphé*, che significa scrittura sopra un oggetto (l'invenzione del *metal detector* ha reso oggi molto più agevole la scoperta di quelle incise su metallo). È una fonte imprescindibile per la conoscenza della storia antica. Come si è già accennato, la società greco-romana è stata definita "civiltà epigrafica". Decine di migliaia di iscrizioni sono giunte fino a noi. Le iscrizioni latine sono raccolte in decine di volumi pubblicati sotto il titolo di *Corpus Inscriptionum Latinarum* a partire dal 1863, sotto la direzione del grande studioso tedesco Theodor Mommsen, cui seguirono vari supplementi e aggiornamenti. Quelle greche di epoca romana vennero raccolte inizialmente nei quattro volumi delle *Inscriptiones Grecae ad Res Romanas Pertinentes* tra il 1911 e il 1927 (ma anche in questo settore il loro numero si è ampiamente accresciuto). Lo studio delle iscrizioni vanta una lunga tradizione che risale fino agli antichi (Calabi Limentani, 1991, un noto manuale di ben 544 pagine). I documenti più antichi in greco o in latino possono essere la coppa di Nestore, trovata ad Ischia e databile all'VIII secolo a.C., la *Fibula praenestina* (di cui, però, si contesta l'autenticità) e il *Lapis niger* trovato nel Foro romano e da alcuni considerato erroneamente (per motivi nazionalistici e non filologici) la tomba di Romolo. Le iscrizioni sono dei tipi più svariati: funerarie (la maggior parte), onorarie, su opere pubbliche, su oggetti comuni, oppure graffiti sui muri per esprimere argomenti diversi che variano (come oggi del resto) dal sesso ai programmi politici. Preziosa è l'importanza delle epigrafi giuridiche, che ci conservano leggi altrimenti ignote. Lunghe epigrafi particolari ci conservano testi preziosi e unici come le *Res Gestae* (imprese) di Augusto raccontate da lui stesso (*Monumentum Ancyranum*), oppure lunghi testi di filosofia, come i testi epicurei trovati ad Oenoanda, in Asia Minore. Non trascurabili sono le epigrafi metriche. Accenneremo poi (> mobilità

sociale) ad un'epigrafe latina pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (VIII, 11124). Possiamo forse concludere citando qualche verso di un'epigrafe greca di età romana, scritta dal padre per la figlia morta prematuramente, che ci rivela squarci di drammi esistenziali di tutti i tempi:

Sono il bel fiore di una radice cresciuta nella santità [...] piangete me che mi chiamo Politta, lei che è piaciuta a tutti, irreprensibile per la madre, senza biasimo per il padre. Sono vissuta cinque anni senza mai una reprimenda. Non solo nei giardini crescono corolle di rose, anche Politta è cresciuta in tutto il suo fiore [...]. Dove sono i vestiti e i gioielli d'oro di cui mi adornava mio padre? (*DF*)

Esercito

L'esercito subisce trasformazioni radicali nel corso dei secoli. In epoca arcaica essere soldato era un diritto dei ricchi e per questo motivo il re Servio Tullio avrebbe diviso il corpo civico in classi distinte secondo la ricchezza. Successivamente diviene dovere dei proletari che in quanto tali non possono sostentarsi e devono quindi essere stipendiati, come viene alla fine stabilito dalla riforma di Mario, quando ormai sembra sparita la mitica figura del contadino-soldato e subentra quella del militare arruolato per anni o decenni che, quindi, si lega sempre più al suo generale anche quando diventa un leader politico. Allora la lotta politica si trasforma in guerra civile (Gabba, 1973). Fondamentali sono le trasformazioni tattiche che – assieme all'orgogliosa coscienza del sentirsi Romani – permisero le innumerevoli vittorie di Roma. La FALANGE greca costituiva infatti un poderoso e terrificante schieramento corazzato di fanti che avanzavano appoggiando lunghe aste (*sarissae*) sulla spalla dei soldati della fila antistante e che con una copertura di cavalieri e arcieri difficilmente potevano essere fermati e sconfitti. Il console Emilio Paolo (prima della battaglia di Pidna del 22 giugno 168 a.C.) alla sola vista ne restò intimorito (ma alla fine stravinse). Le manovre della falange, però, erano difficili. Per la stessa retromarcia occorrevano esercizi ordinati e complessi, come quelli descritti da Senofonte. Se la falange riusciva a mantenere la sua conformazione e la sua potenza, nulla poteva sostenerla in uno scontro frontale (Polibio XVIII, 29). Ma per questo aveva bisogno di terreni pianeggianti e ampi. Se invece il campo di battaglia era montuoso, scosceso o comunque accidentato, la falange si scomponeva, divenendo vulnerabile. I nemici potevano evitare il campo di battaglia pianeggiante dedicandosi nel frattempo al saccheggio per costringere la falange a scendere comunque in campo. A questo punto la sua superiorità veniva meno e poteva essere sconfitta, soprattutto se

si trovava di fronte la legione romana composta da agili manipoli mobili che, oltretutto, con la sua tattica di attacchi ad ondate, rompeva la compattezza della falange, sia nel caso di successo nel primo scontro sia in quello di ritirata tattica, quando la falange è costretta a un inseguimento comunque affannoso (Polibio XVIII, 31-32). Si tramanda che durante le guerre sannitiche, o comunque nel IV secolo a.C., i Romani che prima avevano combattuto in modo simile alla falange macedone – anche se non abbiamo nessuna descrizione di una batta glia romana di questo tipo – sostituirono lo scudo rotondo con quello quadrato più ampio e, mutando la tattica di battaglia, si schierarono *manipulatim* (Livio VIII, 8, 3): articolarono cioè la legione composta di circa cinquemila soldati in una serie di manipoli agili, composti di non molti uomini, alcune decine, che non possiamo definire con sicurezza perché sia il testo di Livio sia quello del "grecoromano" Polibio (VI, 24) sono oscuri e contraddittori. Ma, prescindendo dalle diverse ipotesi formulate per rendere intelligibili questi testi, quel che risulta chiaro è che i manipoli erano delle unità relativamente autonome, capaci di evoluzioni tattiche veloci. Più comprensibile e noto appare lo schieramento sul campo. La prima linea era costituita dagli *hastati*, che erano in numero di 15 manipoli distanziati gli uni dagli altri. In seconda linea si schieravano altri 15 manipoli di *principes*, gli uomini più maturi, anch'essi armati pesantemente e protetti dallo scudo grande rettangolare. Questi 30 manipoli venivano chiamati *antepilani* perché precedevano la terza fila detta *primus pilus*, dove si allineavano in 5 manipoli i *triarii*, veterani di provato coraggio che formavano come una palizzata con le aste dalla punta metallica, seguiti da altri 5 manipoli di *rorarii*, armati alla leggera e così denominati perché come le rugiade (*rores*) precedono la pioggia, così loro avevano il compito di aprire la battaglia con rapide scaramucce. Chiudevano la legione gli *accensi*, che avevano una funzione di attendenti degli altri soldati. L'elemento fondamentale della tattica consisteva nello schieramento dei 30

manipoli delle prime due linee: uno schieramento distanziato e disposto a quinconce (come il numero 5 nel gioco dei dadi) per permettere il passaggio dei *triarii* quando necessario. La legione era così articolata in manipoli mobili con un ruolo differenziato delle file: quelle retrostanti avevano una funzione di supporto rispetto a quelle anteriori e dovevano dare loro rifugio e protezione in caso di ritirata. Quando la prima fila arretrava, la seconda fila, quella centrale, faceva da perno alla manovra lasciando avanzare la terza fila. La battaglia era così gestita attraverso una tattica di attacchi e ritirate a ondate successive con una dinamica impossibile per i nemici schierati nella falange greca. In aggiunta, secondo il raccon to di un esperto militare come Polibio, l'esercito romano risultava superiore anche nella costruzione dell'accampamento. Mentre infatti i Greci lo costruivano adattandolo alle disuguaglianze del terreno che sceglievano, i Romani preferivano sottoporsi alla fatica di scavare terrapieni per costruire accampamenti geometrici ordinatissimi e sempre uguali, in modo che in ogni evenienza i soldati potessero muoversi con sicura agilità, come scrive Polibio (XVIII, 42). Se la fanteria costituì il perno dell'esercito romano, tuttavia anche la FLOTTA ebbe la sua importanza. Pare che già al 509 a.C. sia da datare il primo trattato romano-cartaginese che regolava la navigazione in Italia e fino al golfo della Sirte, in Africa. Altre documentazioni attestano una marina prima delle Guerre puniche. Del resto, l'apprestamento di una flotta efficiente era necessario per mantenere la sicurezza dei mari, infestati da pirati pericolosi per gli uomini e per le merci. I porti militari fondamentali erano quelli del Miseno (presso Napoli), di Ravenna e di Alessandria, ma i marinai venivano reclutati in tutto l'impero. Si curò sempre l'innovazione tecnica sia delle mura difensive sia delle macchine d'assedio, sia della flotta stessa. Nel IV secolo un Anonimo, autore di un libretto intitolato *De Rebus Bellicis*, tra le varie invenzioni propose anche una nave che fosse messa in movimento da dei bovini che sulla tolda facevano girare

due ruote (una orizzontale e una verticale immersa nell'acqua) imprimendo il movimento alla nave. Si tratta di una meccanica fantastica. Ma anche Leonardo Da Vinci si cimentò attorno a questo progetto, che venne realizzato solo con l'invenzione dei motori a vapore. Quando tra il IV e il V secolo d.C. si allentò la cura della flotta, i Vandali ne approfittarono per invadere l'Africa settentrionale e da qui partire per sanguinose guerre corsare. Ma durò poco. L'imperatore Giustiniano allestì una nuova flotta e i Vandali vennero spazzati via. (*DF*)

Filellenismo

Philhellénisme et Impérialisme si intitola un noto libro di Jean-Louis Ferrary (1988), che affronta gli aspetti ideologici e culturali dell'imperialismo romano in Grecia. Roma fu in contatto con il mondo ellenico fin dal momento della sua fondazione. Il rapporto si consolidò nel tempo: l'alba della letteratura latina fu la traduzione in latino da parte di Livio Andronico dell'*Odissea* di Omero; già dal III secolo a.C. le migliori élite romane parlavano fluentemente greco. Da questo quadro nasce una contraddizione lacerante: Roma si vede costretta dalla sua stessa potenza ad esercitare il dominio su quella civiltà greca della cui superiorità era ben consapevole. Da qui una serie di scelte ambigue. Dopo avere sconfitto la Macedonia, i Romani si ritirarono dalla Grecia secondo una scelta politica ispirata da Tito Quinzio Flaminino, il generale che aveva sconfitto la Macedonia e che aveva imposto una costituzione aristocratica in Tessaglia. Lo spirito che lo animava appare chiaramente da una sua lettera arrivata, attraverso un'epigrafe, fino a noi (pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Graecarum*):

> [...] dal momento che in ogni altra occasione noi abbiamo reso chiara la politica che io personalmente e il popolo romano perseguiamo nei vostri riguardi, abbiamo deciso per il futuro di mostrarci campioni di ciò che è onorevole, così che quelli che sono abituati a comportarsi in consonanza con i migliori principi non possano calunniarci in proposito.
> Ora di conseguenza tutte le terre e gli immobili che appartengono alla proprietà pubblica dello stato dei Romani che sono ancora in loro possesso noi li doniamo alla vostra città, in modo che anche in questo voi possiate conoscere il nostro carattere e il fatto che noi siamo decisi a non perseguire profitti finanziari, poiché riteniamo che la buona volontà e la buona reputazione siano al di sopra di tutto [...].

I Romani sono i vincitori, ma vogliono apparire come popolo generoso e liberale. Saccheggiano le opere d'arte greche, ma poi le copiano e le restituiscono. Sono queste le premesse per la costruzione di un impero che non sarà solo un impero romano, ma un impero greco-romano. (*DF*)

Fisco

Nel mondo greco-romano vigevano vari tipi di sistemi fiscali. Per semplificare possiamo prendere in considerazione quelli più noti: quello di Atene e quello di Roma. Essi erano qualitativamente agli antipodi: in Grecia – ad Atene – avevano costruito una forma fiscale in qualche modo democratica e progressiva; nell'impero romano, invece, erano i più poveri che venivano più torchiati. Anzi dal II secolo a.C. gli abitanti dell'Italia vennero sostanzialmente esentati dal pagamento delle imposte e pochi decenni dopo centinaia di migliaia di abitanti di Roma cominciarono a campare gratis a spese delle popolazioni conquistate in tre continenti: Asia Minore, Africa ed Europa. I vinti dovevano mantenere i vincitori. Quando si tratta di ridurre le imposte o di aumentare le spese pubbliche per espandere la domanda aggregata, non sorgono grandi problemi, né politici né d'altro genere… Analogamente, un numeroso gruppo di economisti ricorre, omeopaticamente, alle riduzioni fiscali come rimedio per tutti i mali. Non risulta tuttavia che ci sia altrettanto entusiasmo quando si chiede di aumentare le tasse. Del pari difficile è ridurre le spese… Le esazioni fiscali costituiscono il bilancio di spesa di uno stato. Ma il problema di fondo è come ottenerle e come spenderle. Un buon principio antico era che il bilancio dello stato dovesse tendere al pareggio. Ma da tempo si è riscontrato che un bilancio in disavanzo (*deficit spending*) può servire a stimolare la produzione, nella misura in cui – aumentando la domanda rispetto all'offerta – non diventi strumento di espansione dell'inflazione: se la gente consuma meno reddito e se le imprese non sono disposte ad acquistare una maggiore quantità di beni di investimento, le vendite diminuiranno e la produzione dovrà presto essere ridotta. Mentre un aumento della spesa pubblica o una riduzione delle entrate tributarie promuovono, *ceteris paribus*, l'espansione della domanda globale e del reddito nazionale, una riduzione della spesa pubblica o un aumento

delle entrate fiscali provoca, sempre *ceteris paribus*, una riduzione del reddito nazionale (come afferma la dottrina economica più accreditata). Nel mondo classico fu tortuoso e difficile il processo per la definizione di sistemi organizzati di esazione fiscale. Si inventarono i più diversi stratagemmi per rimpinguare o risanare le casse dello stato e alcuni di questi furono oggetto di studio, come nell'*Economico* dello Pseudo-Aristotele. Ancora in epoca ellenistica l'esazione fiscale poteva prendere la forma di un bottino conquistato in forma violenta. Ma il sistema fiscale – mai dissociato dalla violenza (*pubblicani e peccatori* dice il Vangelo a proposito degli esattori fiscali) – si andò man mano facendo più sofisticato. Si introdussero una serie di imposte sulle professioni, si regolarono i dazi e le dogane, si stabilirono imposte percentuali sul valore dei terreni o sulla loro produzione. Ovviamente in parallelo si sviluppò una burocrazia pletorica che nell'immaginario collettivo appariva come un mostro soffocante. Anche la gestione dei bilanci statali divenne sempre più disinvolta e tendente a disavanzi che venivano poi ripianati attraverso svalutazioni monetarie, confische e nuove imposte. Questo soprattutto con l'impero romano.

L'IMPOSTA PROGRESSIVA DI ATENE. Già nel V secolo a.C. ad Atene si era introdotto un sistema fiscale ordinato e articolato, fondato sulla distinzione tra imposte ordinarie e imposte straordinarie (*eisphorà*). Tra le prime si segnalano: *a*) le entrate delle miniere del Laurion; *b*) la probabile tassazione diretta (nel IV a.C.) sul prodotto o per testa; *c*) le imposte sugli stranieri; *d*) il 2% delle dogane; *e*) imposte sulle vendite; *f*) quelle sulla prostituzione; *g*) le liturgie, cioè i servizi che i più ricchi prestavano allo stato. Tra le entrate straordinarie si annoverano: *a*) i contributi volontari; *b*) i bottini di guerra; *c*) il contributo degli alleati. Secondo alcuni studiosi ci sarebbe stata in Atene una forma di imposizione progressiva (le aliquote per i ricchi erano più alte di quelle per i meno ricchi): i ricchi anticipavano la quota fiscale, ma poi non

sempre riuscivano a recuperare tutte le quote dei poveri, quindi finivano per pagare di più.

TASSE E BOTTINO. Malgrado già con l'impero persiano della dinastia degli Achemenidi, con le *poleis* greche e successivamente con l'ellenismo il sistema fiscale si fosse gradatamente perfezionato, tuttavia in caso di necessità i re di Siria conducevano vere e proprie spedizioni militari nei propri stessi territori per predare le ricchezze di cui ritenevano di avere bisogno. Ed era questa una prassi non solo nei confronti di province ribelli come Israele, ma anche nei riguardi di territori pacificati del proprio stesso regno.

I CITTADINI ROMANI E LE TASSE. Dopo il 168 a.C. e la definitiva sconfitta della Macedonia, l'Italia venne esentata dal pagamento delle tasse, a parte alcune minori come il 5% sulle eredità e le libera zioni degli schiavi. Ormai il paese poteva vivere con i tributi dell'impero. Nelle province venne invece messo in opera un sistema fiscale complesso e sempre più esoso, dove la riscossione veniva sempre più affidata a burocrati di Stato piuttosto che essere appaltata ai pubblicani. Le voci fiscali erano numerosissime: sull'artigianato, sulla birra, sulle vendite, dazi, dogane ecc. Ma quelle fondamentali erano l'imposta fondiaria e quella personale. L'imposta fondiaria gravava approssimativamente per 1/10 sulla produzione o sul valore dei terreni. Come risulta dalla documentazione dei papiri, quella personale non colpiva i cittadini romani, veniva pagata a quote ridotte dai Greci e gravava più pesantemente sui poveri Egiziani. Era cioè inversamente progressiva: chi era povero e con minori diritti pagava di più. Dal III secolo d.C. osserviamo un inasprirsi ulteriore del torchio fiscale.

DAZI E DOGANE. Tra le imposte indirette di rilievo vi sono i dazi e le dogane (*portoria*), la cui esazione avveniva presso i porti, lungo le vie principali, dove i doganieri erano stanziati in edifici detti *stationes*, al margine del deserto... L'imposta era sia sull'import sia sull'export. Non

si trattava quindi di una misura protezionistica dei prodotti romani, ma di una semplice tassa. L'importo dei dazi interprovinciali – come la *quadragesima Galliarum*, cioè di 1/40 del valore delle merci importate dalle Gallie – variava tra il 2 e il 2,5 % del valore delle merci, mentre agli scambi interni si applicavano percentuali più basse. Visto che allora era difficile avere indicazioni precise del valore fluttuante di svariate merci, probabilmente esisteva un tabellario con cifre fisse che venivano aggiornate periodicamente. Le dogane internazionali erano invece superiori e andavano dal 25 al 50%.

LE TARIFFE DI KOPTOS (Egitto):

quanto [...] deve essere pagato è stato fatto incidere su di una stele per ordine di Antistio Asiatico, prefetto del Monte Berenice:
per un capitano di nave del Mar Rosso dracme otto [...]
per una guardia dracme cinque
per un marinaio dracme cinque
per un aiutante di costruttori di navi dracme cinque
per un artigiano dracme otto
per donne che praticano l'amore mercenario dracme 108
per donne che navigano dracme venti
per donne di soldati dracme venti
per un permesso per un cammello un obolo [= *1/7 di dracma circa*]
per il sigillo sul permesso due oboli [...].

Sono qui registrate le variabili imposte che devono essere pagate per l'uso della strada che collegava la città di Koptos, sulla sponda meridionale del Nilo, con i porti del Mar Rosso. L'iscrizione viene datata al 90 d.C. quando, dopo la conquista romana, si erano intensificati i traffici dal Mar Rosso all'India. Le merci del Mediterraneo venivano sbarcate ad Alessandria d'Egitto, ricaricate su battelli fluviali che risalivano il Nilo, scaricate a Koptos per poi venire portate sul Mar Rosso da carovane di cammelli e asini, che in quei porti venivano scaricati perché le merci fossero stipate su navi oceaniche (lo stesso – ovviamente – per il viaggio di ritorno). La scoperta dei venti monsoni, che per sei mesi soffiano in una direzione e per gli altri sei mesi soffiano

nella direzione opposta, agevolava questo viaggio che, tuttavia, per la sua lunghezza e complicazione incideva pesantemente sul prezzo delle preziose merci orientali, che però i Romani pagavano con moneta sonante, scandalizzando un moralista come Plinio il Vecchio per cui questo rappresentava uno sperpero insano di ricchezze.

LE TASSE IMPERIALI. La percentuale di pressione fiscale non era certo comparabile a quella attuale, che può avvicinarsi al 50% del reddito imponibile, ma in un'economia prevalentemente agricola e complessivamente "sottosviluppata" la domanda del fisco poteva costituire un fardello insopportabile. I papiri egiziani ci documentano una risposta drammatica da parte dei soggetti fiscali: la fuga nel deserto o tra le masse anonime delle grandi città per evitare di pagare. Per certi periodi possiamo documentare la fuga del 10% della popolazione. A volte interi villaggi si spopolavano. È questo il fenomeno degli *anacoreti* fiscali che anticipa quello degli *anacoreti* cristiani che si ritirano nel deserto, magari in cima ad una colonna, per isolarsi dal mondo in una solitudine penitenziale che li avvicini a Dio. Ma l'autorità romana mise in atto una risposta dura: le tasse dovute venivano ripartite tra quanti non erano fuggiti. La misura non sembra sia stata efficace. Abbiamo documenti di qualcuno dei temibili esattori fiscali che denunciano la loro impotenza operativa. Essi dovevano garantire con il proprio patrimonio che avrebbero svolto fino in fondo la propria funzione. Ma a volte, malgrado ciò, si vedevano costretti ad abbandonare il compito che era stato loro affidato.

L'OPPRESSIONE FISCALE TARDO-ANTICA. Con il IV secolo d.C. la pressione fiscale si fece ancora più dura. Lo stato funzionava con centinaia di migliaia di burocrati e centinaia di migliaia di soldati (si è calcolato che la spesa militare ammontasse a circa 1,6 miliardi di dollari attuali, cioè ad un terzo del prodotto interno lordo), il cui costo esorbitante poteva essere pagato solo attraverso le tasse. Il contrasto

cittadini/burocrazia divenne un elemento importante e drammatico. Secondo il racconto ostile di Zosimo, Costantino fu particolarmente esoso nelle esazioni: impose tasse in oro e argento (*chrysargyron*) anche sui più umili commercianti e anche sulle prostitute. Quando si avvicinava la scadenza dei versamenti si levavano ovunque pianti e lamenti. Le madri vendevano i loro figli e i padri avviavano alla prostituzione le figlie per pagare il *chrysargyron*. Molti fuggivano. Costantino stabilì un'imposta anche sui più illustri senatori che lui stesso denominò *follis* ("monetina"). Prima di lui, però, Diocleziano aveva tentato una grande riforma del sistema fiscale, con l'obiettivo di renderlo più razionale e funzionale, semplificando la miriade di imposte precedenti attorno a poche e semplici categorie. Questa sua riforma è nota come *capitatio-jugatio* perché prendeva in considerazione come soggetti imponibili le persone (*capita*) e le unità di terra coltivata (*jugera*). Ma forse non venne mai realizzata. (*SB*)

Fonti

Le fonti per la conoscenza della storia antica sono cinque: letterarie, archeologiche, epigrafiche, numismatiche, papirologiche. Fondamentali sono le prime perché ci tramandano dentro una narrazione tutto il contesto in cui inserire un avvenimento. Ma sono fonti indirette, cioè riflesse dalla soggettività di chi scrive, soggettività che può essere anche faziosa. Essenziale è quindi il confronto con le altre quattro, quelle dirette, che pure non rappresentano una realtà sicuramente oggettiva (anche una foto non è la realtà, ma una visione della realtà). Per questo qualcuno (White, 1999) ha sostenuto che la storiografia è ascrivibile allo spazio della narrativa. (*SB*)

Funerali

Nel contesto di una religione che si identificava con la ritualità, il funerale era un momento centrale: la cerimonia dell'addio e la sepoltura erano i due aspetti più importanti. I parenti raccoglievano l'ultimo sospiro del moribondo e, quindi, gli chiudevano gli occhi. Successivamente il corpo del defunto veniva deposto a terra, lavato con acqua calda, profumato, vestito con la toga e incoronato (secondo una disposizione che risaliva alle leggi delle Dodici Tavole del V secolo a.C.). A volte si poneva in bocca al morto (secondo un'usanza greca) un obolo: la moneta che bisognava pagare a Caronte per essere traghettati nell'aldilà e detta appunto "l'obolo di Caronte". Dopo l'esposizione, il corpo veniva trasportato dalla casa alla tomba, per essere inumato o incenerito, ed eseguire quindi gli atti di purificazione. Il corteo funebre, complesso e ordinato (comprendente anche gli schiavi liberati, con la testa rasata e il berretto frigio, simbolo di liberazione), si imperniava sui suonatori di trombe e di flauto, che accompagnavano i drammatici pianti delle prefiche, davanti ai parenti scarmigliati e imploranti. Seguiva una serie di cerimonie rituali: la purificazione della casa, il sacrificio di un capro e altre cerimonie, come i giochi funebri che avevano sostituito i primitivi sacrifici umani. Il rito era così rilevante per la religione romana che si costituirono dei collegi funerari (*collegia funeraticia*) per poter adempiere a tutti gli obblighi religiosi, ovviamente diversificati secondo i ranghi sociali: i grandi personaggi avevano diritto anche a funerali pubblici. (*DF*)

Gracchi

Dal matrimonio di Tiberio Gracco e Cornelia, figlia di Scipione l'Africano, nacquero dodici figli. Ne sopravvissero solo tre: Tiberio, Caio e Sempronia, che andò sposa a Scipione l'Emiliano, acerrimo nemico politico dei suoi fratelli, figlio di Lucio Emilio Paolo, ma adottato dagli Scipioni perché non avevano figli maschi.

Nel frattempo morirono gli altri figli di Emilio Paolo e così il vincitore del potente regno di Macedonia restò senza discendenza. Non di raro l'alta mortalità estingueva anche le famiglie più nobili. Tiberio venne eletto tribuno della plebe nel 133 a.C. e subito fece approvare una legge agraria per regolamentare le terre pubbliche, riprendendo un'antica legge che però non veniva più rispettata dai ricchi che si erano impossessati di buona parte delle terre demaniali. Tiberio stabilì che nessuno potesse possedere più di 500 iugeri (1 iugero = 2.500 mq) di terra pubblica più altri 250 iugeri per figlio, fino ad un massimo di 1.000. Il progetto politico di Tiberio era quello di migliorare le condizioni dei poveri e di ricreare l'antica figura del contadino-soldato. Scrive Plutarco (nella *Vita di Tiberio Gracco*):

> Tiberio diceva, parlando dei poveri, che le fiere che sono in Italia hanno pur le tane e ciascuna di esse ha il proprio giaciglio e il proprio rifugio; a coloro che combattono e muoiono per l'Italia non è concesso null'altro se non l'aria e la luce, e senza casa né ricovero, con i figli e con le mogli sono costretti a vagabondare. Mentono i generali quando incitano i soldati nelle battaglie a combattere i nemici a difesa delle tombe e degli altari. Nessuno, infatti, di tali soldati romani possiede un altare o un sepolcro avito; ma per il lusso e la ricchezza di pochi combattono e muoiono: sono detti essere i padroni del mondo, ma non hanno di proprio una zolla di terra.

La legge agraria richiedeva grossi finanziamenti per essere attuata e Tiberio propose di utilizzare il tesoro donato a Roma da Attalo III di Pergamo, secondo una logica imperialista che contrastava con quella del suo maestro Blossio di Cuma che era invece accorso in Asia per sostenere la rivolta di Aristonico e degli schiavi contro Roma. Per

garantire il successo della sua politica Tiberio si candidò alla rielezione a tribuno della plebe malgrado la legge vietasse di ricoprire la stessa carica prima di un intervallo di dieci anni. Per questo venne accusato di ambire alla monarchia. A questo punto anche i personaggi più importanti del *partito graccano* – come il console Mucio Scevola (famoso giurista) – lo abbandonarono, finché un gruppo di senatori guidato da un altro Scipione, Scipione Nasica, lo uccise assieme a molti dei suoi. Dieci anni dopo al tribunato della plebe venne eletto il fratello di Tiberio, Caio Gracco, che ampliò i progetti politici andando oltre la legge agraria (fondò una colonia latina sul territorio di Cartagine). Per contrastare il potere dei senatori promosse una legge in materia giudiziaria che favoriva i cavalieri, una legge che bloccava il prezzo del grano, una legge elettorale per fare votare le centurie secondo un ordine sorteggiato e non cominciando dalle centurie della prima classe. Nel 122 a.C., profittando di una modifica di legge, si fece rieleggere tribuno, mentre tutta la fazione graccana ottenne un successo riuscendo ad eleggere come console uno dei suoi, Fannio. Presentatosi candidato alla terza rielezione, Caio venne però sconfitto. Questo non bastò ai suoi nemici: i senatori avversari scatenarono nuovamente la violenza. Caio chiamò in aiuto anche gli schiavi, promettendo loro la libertà. Inutilmente. Venne attaccato dagli avversari armati e decise di morire facendosi uccidere da un suo schiavo. Un decennio dopo, una nuova legge agraria abolì anche il pagamento dell'affitto per quegli aristocratici che occupavano terre pubbliche. Per ironia della storia questa legge ci è pervenuta incisa sul retro della tavola di bronzo su cui era incisa la legge in materia giudiziaria di Caio Gracco. (*DF*)

Imperialismo

A Roma non vi fu certamente una forma di imperialismo corrispondente alla categoria elaborata da Lenin: "l'imperialismo fase suprema del capitalismo". Infatti a Roma non esisteva il capitalismo e nemmeno un capitalismo finanziario che spingesse verso un processo continuo di conquiste. Indubbiamente, però, è esistito un espansionismo inarrestabile che portò Roma in breve tempo a costruire un impero tri-continentale. Lo stesso imperialismo romano in Italia non può essere visto in termini risorgimentali come preludio alla costruzione di una patria. L'Italia è stata a lungo "un'identità incompiuta" (Giardina, 2000) e l'espansione del dominio di Roma in Italia corrisponde alla sottomissione, spesso violenta, di popoli diversissimi come i Celti, i Greci, gli Etruschi ecc., cui spesso viene poi concessa la cittadinanza romana. Gli stessi Romani si sentivano come qualche cosa di diverso rispetto agli altri Italici. Infatti la leggenda dell'origine troiana di Roma, in seguito alla fuga di Enea dopo la distruzione di Troia, evidenziava davanti a tutti la pretesa diversità della città imperiale. (*DF*)

Latifondo

Grandi proprietà terriere cominciarono a formarsi nel II secolo a.C. Ma la parola *latifundium* apparve solo nel I secolo d.C. Prima si parlava semmai di *lati fundi* cioè di grandi appezzamenti agricoli senza unità territoriali, anche se proprietà di un unico padrone. Fu solo dopo i Gracchi e soprattutto alla fine della repubblica che si affermò in modo incontrastato la tendenza verso un'agricoltura quasi capitalistica, la quale nelle diverse regioni italiche assunse aspetti molto differenziati, ma certamente confinò la tradizionale azienda agricola familiare autosufficiente alle terre che il capitale non trovava convenienti. Da allora i latifondi aumentarono di numero e di dimensioni: anche a cavallo i padroni non riuscivano a visitare le loro proprietà. Inizialmente la forza-lavoro era prevalentemente costituita da schiavi, successivamente da coloni, cioè da affittuari. Nella prima fase, inevitabilmente, le coltivazioni furono condotte con poca cura, tanto che Plinio affermò che i latifondi mandarono in malora l'Italia. (*SB*)

Miniere

Fu normale prassi imperiale dei Romani acquisire il controllo diretto delle miniere dei popoli conquistati. In una prima fase la gestione fu affidata a conduttori di alto rango sociale, mentre con l'impero lo stato cominciò ad accentrare tutto nelle proprie mani, affidando la gestione a procuratori imperiali. La situazione tese quindi ad omogeneizzarsi. Troviamo ad esempio salari simili pagati ai minatori sia in Dacia (Romania) sia in Egitto. Le principali miniere erano in Spagna, Dacia, Illiria, Dalmazia ed Egitto (nel deserto orientale). Le miniere della Spagna e del Portogallo furono di gran lunga le più importanti e da qui ci è giunta un'iscrizione che fissa la normativa delle concessioni minerarie (*Lex Metalli Vipascensis*). Agli inizi dell'impero si determinò una situazione paradossale. L'argento che serviva a coniare milioni di monete veniva prevalentemente scavato in Spagna. Da qui, in forma di lingotti, veniva trasportato alla Zecca centrale di Lione dove a milioni venivano coniate le monete che, poi, in sacchi e a dorso d'asino, venivano smistate da lunghe carovane almeno in tutta la parte occidentale dell'impero. Simile era la gestione delle cave e parimenti gravosi erano i problemi di trasporto. Dal *Mons Claudianus*, presso il Mar Rosso, il granito veniva trasportato attraverso il deserto fino al Nilo. Da qui veniva imbarcato fino ad Alessandria, dove era trasferito su altre navi che lo portavano anche a Roma in quantità massicce, come quelle che servirono per costruire i Fori imperiali di Traiano. E a Roma da tutte le parti del mondo arrivavano i marmi più pregiati e apprezzati: nel XIX secolo si contavano a Roma ancora molte centinaia di migliaia di colonne. Le tecniche minerarie erano varie e differenziate. Le più impiegate erano la *ruina montium* e le gallerie sotterranee. La prima consisteva nello scavo di gallerie e pozzi e nel trasporto, attraverso acquedotti, di grandi quantità di acqua ad una certa quota della montagna. A questo punto venivano abbattuti i sostegni delle gallerie e

si lasciava precipitare violentemente l'acqua, che squarciava il monte e faceva precipitare le sue ricchezze minerarie. La seconda tecnica è quella più tradizionale che permetteva di raggiungere il minerale attraverso pozzi e gallerie strettissime, di nemmeno 40 cm, appena sufficienti a permettere il passaggio e l'aerazione (Alessandra Gara). Le condizioni di lavoro erano disperate e già alcuni intellettuali antichi (Diodoro Siculo, che riprende Agatarchide) ce ne hanno lasciato descrizioni drammatiche. (*SB*)

Mobilità sociale

Il discorso che l'imperatore Claudio tenne davanti al Senato nel 48 d.C. sul diritto degli onori da dare ai Galli (> élite) è sintomatico della politica romana: nessuna chiusura verso le novità, massima apertura alle dinamiche sociali. Nemmeno un secolo prima i Celti (o Galli) avevano combattuto aspramente contro Roma. Ora l'imperatore proponeva che le loro aristocrazie potessero entrare nel Senato di Roma facendo concorrenza ai gelosi senatori italici. E non fu che l'inizio. Nel giro di qualche decennio i senatori non italici (soprattutto i Greci) saranno la maggioranza. Abbiamo già detto che, sempre con l'imperatore Claudio, ex schiavi (liberti) divennero ministri del governo imperiale. Non in tutto l'impero osserviamo situazioni analoghe. In Egitto il tessuto sociale sembrava più rigido e bloccato. Nella stessa Italia in alcune aree (come quella della ricca città di Brescia) i ceti dirigenti tradizionali sembravano perpetuarsi senza mai rinnovarsi. Ma complessivamente le possibilità di ascesa sociale erano ampie: masse di schiavi venivano liberate e acquistavano il diritto di cittadinanza. I poveri stessi avevano la possibilità di arricchirsi, come appare da questa inscrizione funeraria scoperta sull'altopiano di Machtar in Tunisia (*Corpus Inscriptionum Latinarum*VIII, 11124):

Sono nato da un antenato povero e da un misero genitore
che non aveva né ricchezza né casa.
Dopo mio padre vissi coltivando la mia roba in campagna,
Né per i campi, né per me vi era una pausa.
E quando l'anno aveva prodotto messi mature
Io ero il primo mietitore degli steli.
Quando la torma dei mietitori avanzava nei campi
Dirigendosi verso i pascoli di Cirta o i campi di Giove
Prima di tutti andavo avanti come mietitore
Lasciando dietro le mie spalle le fitte mie terre
Dodici volte ho mietuto sotto il sole rabbioso
E poi – per merito del mio lavoro – venni fatto conduttore.
Per undici anni condussi le squadre di mietitori

E tagliai con la mia mano i campi della Numidia
Questa fatica e questa vita contenta di poco
Mi fecero un signore e una villa è pronta
E la nostra vita percepì i frutti degli onori
E io stesso fui iscritto tra le persone selezionate [*in Senato*],
Scelto nell'ordine del tempio mi sono seduto nell'ordine sacerdotale
E da piccolo contadino io stesso divenni censore
E ho generato e vidi i giovani figli e i cari nipoti.
Per i meriti della vita ho passato anni famosi
Che una lingua perfida non può rovinare con nessun crimine.
Imparate, o mortali, a passare la vita senza colpe.
Così meritò e visse chi morì senza frode.

Probabilmente questo dinamismo sociale fu uno degli elementi centrali della lunga durata dell'impero di Roma. (*SB*)

Modo di produzione schiavistico

È un concetto di formulazione tipicamente marxista (ma già nel Settecento si vedeva – esagerando – negli schiavi antichi la forza-lavoro largamente dominante), che venne anche sclerotizzato in una sigla: MPS. In una concezione della storia in qualche modo evoluzionistica si vedevano le diverse epoche progredire in senso positivo. Al comunismo primitivo succedeva il dispotismo orientale (il modo di produzione asiatico) a questo succedeva la società schiavistica appunto, cui seguiva il modo di produzione feudale, quindi quello borghese che avrebbe portato poi al comunismo. A prescindere da ogni dibattito su questa filosofia teleologica della storia, si tratta di accertare su base documentaria il ruolo e la dimensione quantitativa degli schiavi nel mondo antico. Ma qui ritorna il problema della mancanza di numeri e statistiche per il mondo antico. Con estrema approssimazione si può dire che in alcune regioni centrali (Italia, Grecia) la quantità della forza-lavoro schiavistica doveva essere consistente, mentre in altre importanti regioni (come l'Egitto) non sembra così vistosa. (*DF*)

Moneta

La nascita della moneta segnò indubbiamente una svolta cruciale nella storia dell'umanità. E non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello intellettuale. Passare da uno scambio tra oggetti concreti come nel baratto (es. una pagnotta in cambio di un bicchiere di vino) ad uno scambio mediato da un oggetto simbolico dal valore astratto richiese un indubbio scarto qualitativo nelle capacità di elaborazione della mente umana. La moneta, inventata dai Lidi e dai Greci in Asia minore attorno al VI secolo a.C., è un mezzo economico fondamentale che si scambia con ogni merce e permette quindi lo scambio di ogni merce, mentre il baratto aveva perlomeno un limite: un detentore di grano se voleva comprare carne da un venditore non interessato a comprare grano restava insoddisfatto, finché non trovava qualcuno che fosse interessato al suo grano. Già Aristotele aveva fatto questa osservazione. La moneta passò rapidamente da una dimensione di "artefatto prezioso" (quasi un'opera d'arte) a quella di mezzo di pagamento (anche fiscale) e di tesaurizzazione. Quasi sempre si svilisce il suo pregio artistico, ma si ingigantiscono la sua funzione economica e la sua modernità. Soprattutto con l'impero romano si ampliarono forme di pagamento senza impiego immediato di moneta che preludono ai nostri assegni (ad esempio un ordine di pagamento scritto su un biglietto e inviato ad una banca o ad un amico). A Roma la moneta venne introdotta solo attorno al III secolo a.C. Nel secolo precedente si impiegavano lingotti grezzi di rame/bronzo (*Aes rude*) che non erano propriamente una moneta perché venivano valutati a peso, mentre nella moneta abbiamo che il valore del metallo è inferiore al valore che lo Stato impone alla moneta: oggi una moneta cartacea da cento euro non ha nessun valore come carta, mentre vale quella cifra come mezzo di acquisto. Dopo quella primitiva esperienza i Romani adottarono lingotti di circa mezzo chilo con impresse raffigurazioni varie (*aes*

signatum): aquile, bilance, ancore, spighe. Nello stesso tempo imitarono la monetazione della Magna Grecia coniando dracme dette "romano-campane". Fu solo attorno al 214 a.C. che viene inventato un originale sistema monetario romano fondato sulla seguente equivalenza: 1 denario di argento = 2,5 sesterzi = 10 assi di bronzo. Successivamente, nel II secolo a.C., le equivalenze mutarono: 1 denario = 4 sesterzi = 16 assi. La monetazione in oro cominciò ad essere consistente e regolare solo nel I secolo a.C. Ma il denario di argento costituì a lungo il perno del sistema: è una moneta di circa 4 grammi del valore di circa 4 dollari (o euro). Le coniazioni furono subito massicce e, a volte, ci è possibile calcolarle: nell'89 a.C. vennero coniati più di 39 milioni di denari, soprattutto per pagare le spese belliche e le opere pubbliche. Originariamente il valore del metallo e quello della moneta erano molto vicini, ma era interesse dello stato divaricare il più possibile questi valori: esso emetteva monete a un certo costo e le faceva circolare ad un prezzo superiore, incassando la differenza, come un'aliquota fiscale. Dal III secolo d.C. il valore del metallo divenne un'infima percentuale del valore attribuito forzosamente dallo stato alla moneta. Grande fu il guadagno per le casse dello stato che poteva produrre moneta al costo di 1 e venderla a valori moltiplicati. Ma l'artificio finanziario contribuì ad innescare un'inflazione vertiginosa, con un aumento incontenibile dei prezzi. Nel IV secolo il problema venne risolto tornando ad una moneta dal valore corrispondente al peso del metallo che la componeva (quindi una non-moneta). Questa volta il metallo era l'oro, una merce dal magnetismo arcano. La moneta si chiamerà *solidus*, da cui il nostro "soldo". Durante questo secolo il valore del metallo di bronzo si svalutò notevolmente rispetto all'oro e il processo continuò fino al VII secolo, e la moneta di mistura bronzo-argento (*billion*) continuò ad essere svalutata ulteriormente anche perché diminuì progressivamente il suo già ridotto contenuto di argento. Assistiamo così alla compresenza di una moneta d'oro che circola sostanzialmente al suo valore metallico, e

di una moneta di bronzo-argento che circola ad un valore nominale molto più alto del valore metallico. La contraddizione non poteva risolversi che con il crollo della moneta di bronzo o di mistura di diversi metalli. E questo determinò – in un certo senso – il crollo dell'economia monetaria: la moneta d'oro circolò ad un valore sostanzialmente corrispondente al suo valore metallico, mentre l'altra proseguì nella sua deriva inflazionistica. Per essere precisi, *tende a scomparire la moneta*, perché l'essenza della moneta romano-imperiale dominante – il denario – era quella differenza tra valore nominale e valore metallico che, invece, nella moneta aurea tardo-antica svanisce. (*DF*)

Nemici di Roma

Passiamo in rassegna, tra i molti, alcuni dei personaggi più famosi che furono acerrimi nemici di Roma.

ANNIBALE. Come poi Cleopatra, Annibale costituì un incubo per Roma. Un incubo che per un quindicennio occupò il centro Italia come fosse il suo regno, dove faceva anche coniare monete puniche. Se agli occhi di Orazio – il poeta dell'impero – Cleopatra appariva un *fatale monstrum*, Annibale era per lui perfido e abominevole. Annibale si era formato nel raffinato ambiente culturale di Cartagine, intriso delle antiche ascendenze fenicie, orientali, egiziane e poi delle raffinatezze ellenistiche. La sua cultura doveva essere (al di là della severa formazione militare) ampia e poliglotta, particolarmente aperta al modo greco, visto che a Cartagine esistevano anche antiche scuole filosofiche che si rifacevano all'insegnamento esoterico di Pitagora. Fu un incubo, appunto, ma anche un termine di smisurato orgoglio per Roma: se Roma dopo le Forche Caudine e dopo Canne aveva saputo risorgere, appariva chiaro che non avrebbe potuto essere vinta da nessuno (Livio IX, 19). A 25 anni Annibale divenne generale e, poco dopo, diede inizio alla sua impresa contro Roma. Attraversò la Spagna, valicò le Alpi con tutto un esercito e decine di elefanti e quindi si abbatté sulle pianure italiche distruggendo una serie di eserciti romani, terrorizzati alla vista degli elefanti. Le sue vittorie più note furono quelle presso il fiume Ticino, il Trebbia, il lago Trasimeno e, infine, la vittoria di Canne. I Romani lasciarono sul terreno decine di migliaia di combattenti, ma per la loro ricchezza demografica riuscivano sempre ad arruolare nuove leve. Nell'esercito di Annibale militavano invece alcune migliaia di africani e soprattutto molti infidi mercenari. Una volta sconfitto, il generale cartaginese non ebbe più la capacità di arruolare nuove leve. Il suo capolavoro fu la battaglia di Canne. Qui il 2 agosto del 216 a.C. si scontrarono i due eserciti. Annibale dispose il suo esercito secondo una

linea a forma di “luna crescente”, dove lasciò penetrare gli ingenui soldati romani per poi circondarli e chiudersi a tenaglia intorno a loro. Scrive Brizzi (1997, p. 197):

> Nella più spaventosa disfatta della storia di Roma cadde il console Emilio Paolo; cadde il console dell’anno precedente [...] cadde il maestro dei cavalieri [...] Anche a volere accettare le cifre, più ridotte, di Tito Livio, i Romani lasciarono sul campo oltre 47.000 dei loro fanti e 2.700 dei loro cavalieri; oltre 19.000 furono i prigionieri, mentre 15.000 uomini soltanto riuscirono, per diverse vie, a sfuggire al nemico.

Ma Roma si risollevò anche da questo massacro. Contrariamente alle aspettative politiche di Annibale, il sistema di alleanze dei Romani non si sfaldò. Questo fu l’errore politico del cartaginese, che non lanciò mai un attacco decisivo contro Roma, che era comunque difficile assediare. Sebastiano Timpanaro (1992) ha ipotizzato che al fondo di questo atteggiamento vi fosse una componente psicanalitica: l’odio mortale contro Roma si era trasfigurato in una “fobia romana”, cioè la subconscia paura di Annibale di aggredire il nemico della sua vita. A questo punto emerse a Roma la figura del giovane Publio Cornelio Scipione, detto poi l’Africano. Con una geniale mossa tattica Scipione spostò la guerra in Africa, dove Cartagine non era in grado di allestire un nuovo esercito, così che Annibale e le sue truppe furono costrette a rientrare dall’Italia. La battaglia finale avvenne nel 202 a.C. a Zama, nell’attuale Tunisia. L’esito dello scontro fu a lungo incerto. Annibale lanciò contro i Romani gli elefanti. Ma i Romani, non più intimoriti come la prima volta, allargarono le fila per fare passare gli elefanti e poi aggredirli sui fianchi. Le bestie terrorizzate si volsero in fuga, trascinando con sé la cavalleria, che era stata efficacemente attaccata da quella romana. A questo punto Annibale recuperò alcuni elementi della tattica di Canne, cercando di accerchiare le legioni. Ma i soldati romani si allungarono al massimo lungo una linea sottile, difesa con coraggio inaudito, ed evitarono l’accerchiamento. A questo punto la cavalleria romana ritornò dall’inseguimento della cavalleria cartaginese e assalì

alle spalle i fanti cartaginesi che, presi tra i due fuochi della fanteria nemica antistante e della cavalleria che era appena sopraggiunta alle spalle, vennero sbaragliati. Annibale riuscì a fuggire. Ma nel 190 a.C. comandava ancora, senza successo, la flotta del re di Siria Antioco III che aveva mosso guerra a Roma. Successivamente riuscì a sconfiggere in una battaglia navale il re Eumene di Pergamo (sempre amico dei Romani) lanciando – con un astuto stratagemma – sulle sue navi vasi pieni di serpenti velenosi. Inseguito dai Romani, cercò rifugio presso il suo amico Prusia re di Bitinia, che però lo tradì e stava per consegnarlo ai Romani. Allora, nel 183 a.C., a 64 anni, Annibale si suicidò con il veleno. Finalmente dopo 40 anni di guerra contro Roma, era costretto ad una drammatica, ma sempre orgogliosa, resa. In Italia lasciò un'eredità tragica, fatta di decine di migliaia di morti, di spopolamenti e di rovine.

CLEOPATRA. Insieme a Marco Antonio portò una guerra temibile a tutto il mondo romano occidentale, finché fu sconfitta nella batta glia navale di Azio (31 a.C.) e, per evitare di cadere prigioniera di Augusto si suicidò facendosi mordere il seno da un aspide velenoso. Tale fu il terrore suscitato da questo pericolo che contrapponeva ancora una volta Oriente e Occidente che il poeta Orazio scrisse un'ode invitando a bere e a danzare sfrenatamente, perché era morta l'ultima regina d'Egitto, il *fatale monstrum.* Era la settima Cleopatra della dinastia dei Tolemei che avevano regnato sull'Egitto dopo la morte di Alessandro Magno, una dinastia che regnò tra molte contraddizioni. Alla fine, ancora prima della conquista romana, era diventata una specie di regno vassallo di Roma. Anche all'interno della stessa dinastia i rapporti furono difficili e più volte si dovette ricorrere a matrimoni incestuosi tra fratelli per consolidare il potere. Malgrado questi matrimoni incestuosi, Cleopatra fu una donna di grande intelligenza, poliglotta, autrice, tra l'altro, di trattati specialistici di metrologia (secondo alcuni un papiro ci

avrebbe conservato la sua scrittura). Il suo disegno politico sembrava fosse quello di liberare l'Oriente dall'imperialismo romano e di assicurare una pace duratura in tutto il mondo. Anche per questo sedusse Cesare, da cui ebbe il figlio Cesarione ("piccolo Cesare"), associato al regno, ma poi fatto uccidere da Augusto per evitare qualsiasi concorrenza rispetto all'eredità di Cesare. Successivamente si innamorò di Marco Antonio, un grande generale e nello stesso tempo un "personaggio paradossale" che appariva meglio di molti quando non era ubriaco e non passava le notti con donne e uomini. Crapula, lussuria, ubriachezza orgiastica, omosessualità passiva: ogni tipo di vizio veniva attribuito a Marco Antonio. Cleopatra assecondava con ironia i suoi piaceri. Lui amava la pesca sul Nilo e lei una volta fece attaccare ai suoi ami da pesca un grosso pesce salato del Ponto per lusingare e schernire la sua abilità di pescatore. Però lo assecondava volentieri quando di notte, vestita da schiava, si divertiva tra le bettole e i bassifondi della splendida città di Alessandria d'Egitto affacciata sul Mediterraneo. Insieme fondarono la *compagnia della vita inimitabile* cui, nei tetri giorni finali, cambiarono nome in quello di *compagni-nella-morte*. Dei loro figli Augusto salvò solo la femmina Cleopatra Selene ("Luna") che andò sposa in Mauretania al re Giuba, il quale era anche un importante studioso di geografia. Decine di pittori e di scultori hanno esaltato la bellezza di Cleopatra VII. Ma il profilo che lei stessa fece imprimere sulle sue monete la mostra con un naso adunco e i capelli raccolti in una crocchia: niente di particolarmente ammirabile.

VERCINGETORIGE. Fu un mito (raramente criticato, ma esplicitamente ridimensionato da personaggi come Voltaire e Napoleone III) della coscienza storica francese (Zecchini, 2002b). È la figura del patriota resistente all'invasione romana, secondo un destino segnato già nel nome, che significa "grande re di guerrieri". Un tipico caso di invenzione della tradizione che ancora oggi divide i francesi tra quelli

che si considerano Gallo-Romani e quelli che si considerano Celti, dimenticando che i Franchi erano popoli germanici. Discorsi, quadri e statue gli furono dedicati per il suo patriottismo. Un esempio paradigmatico è la statua equestre di Clermond-Ferrand dove è raffigurato mentre si erge vittorioso dopo aver eroicamente trafitto un Romano. La sua memoria come eroe nazionale continua ancora nei fumetti di Asterix. In realtà fu una figura tragica e perdente. Quando nel 52 a.C. si chiuse dentro Alesia, disponeva di un esercito cinque volte superiore a quello di Cesare. Ma in pochi mesi venne sbaragliato, fatto prigioniero, portato a Roma in trionfo come una preda, lasciato languire in carcere per anni e quindi fatto strangolare. Non aveva ancora quarant'anni. Difficile è spiegare questa crudeltà, estranea al temperamento di Cesare. Forse giocava il ricordo di quando il giovane Vercingetorige, durante il suo apprendistato militare, fu amico di Cesare e certo l'odio dei Romani verso i Galli che già nel IV secolo a.C. avevano conquistato Roma, che poi si erano alleati con Annibale, per continuare con ripetute manifestazioni di ostilità. (*DF*)

«Otium»

È il contrario dell'ozio. Si contrappone a *negotium*, cioè alla vita indaffarata per gli impegni politici o economici. Può essere lo spazio aperto allo svago o al divertimento urbano, oppure il momento della vita speculativa, cioè della riflessione e dello studio attivo. Certamente è un concetto che evolve nel tempo. Catone si sente responsabile da un punto di vista morale per il tempo che non dedi ca alla politica; Scipione cerca invece un po' di tempo libero in cui gli sia possibile arricchire una sua cultura funzionale alla lotta politica. Per Cicerone – ispirato da Panezio – *otium* è il tempo di uno studio intenso, cioè della fatica intellettuale (Dosi, 2006) contrapposta alle ostentazioni di banchetti, cacce, giochi gladiatori dove il tempo libero si spreca in sperpero di denaro. In età imperiale, quando la lotta politica assume altre forme, è considerato il momento contraddistinto da una quiete non turbata da pubblici impegni. L'*otium* è anche l'attività filosofica che permette di arricchire culturalmente un'azione che giovi ai posteri (Seneca). Il discorso si inserisce in una mentalità classica che disprezza il lavoro manuale e considera povero chi è costretto a lavorare per vivere, o anche l'arricchirsi. La manualità è il regno della necessità non creativa. Si ammirano le opere d'arte, ma si disprezzano coloro che le hanno eseguite. Allo stesso modo si ammira la geometria, in quanto scienza teorica, ma non altrettanto la meccanica applicata, che pur dalla geometria deriva. Epicuro ricerca di proposito questo tipo di *ozio*, sfuggendo a ogni tipo di vita pubblica e a ogni forma di attività che non sia meditativa. Questa ideologia aristocratica e pagana verrà superata solo con il cristianesimo. Dopo una prima fase di misticismo febbrile dove si dorme (poco) su seggiole scomode per consumarsi nella preghiera, come disposto dall'ordine monastico di S. Pacomio, si riscopre una nuova dimensione, quella dell'*ora et labora*, dove la

dicotomia tra spiritualità e manualità si scioglie in una nuova dimensione. (*DF*)

Pantomima

Nemo fere saltat sobrius, "Quasi nessuno che sia sobrio danza", disse Cicerone, esprimendo così il suo disprezzo per un'arte che pure aveva conosciuto in Grecia una straordinaria fioritura e un altissimo prestigio. E la sua non fu la sola voce di condanna. Il console Scipione l'Emiliano, di fronte al dilagare della moda del ballo introdotta nella città da danzatori etruschi e greci, lanciò una durissima accusa (Gellio VI, 12, 5) contro gli insegnamenti indecenti di canto e danza che i figli dei nobili e, peggio ancora, le figlie apprendevano da attori di teatro e giovinetti depravati. E invano fece chiudere intorno al 150 a.C. tutte le scuole di ballo che erano fiorite nella capitale sull'onda di una moda che nel tempo non conoscerà declino. Sarà proprio Roma, la cui civiltà sembrava così poco predisposta alla danza, a ridare vita nel I secolo a.C. a quest'antica arte, seppure attraverso due ballerini di provenienza non italica ma orientale, Pilade e Batillo, il primo da Alessandria d'Egitto, il secondo dalla Cilicia, i cui nomi greci furono probabilmente nomi d'arte. Questa nuova forma spettacolare fu la pantomima, intreccio di danza e mimo, che a partire da quella che le testimonianze indicano come la sua data di nascita, il 22 a.C., godette di straordinaria popolarità e di vita lunghissima. Si è detto come la danza diventò in Roma importante fenomeno di costume a partire dal momento in cui danzatori greci ed etruschi, all'inizio del II secolo a.C., portarono nel mondo romano il loro ricco patrimonio coreutico soppiantando le antiche danze rituali. Anche in Roma infatti la danza nasceva come fenomeno cultuale e religioso, evento collettivo legato ai riti di fertilità e apotropaici (cioè contro il malocchio). Essa costituiva un momento importante negli spettacoli di mimo tipici dei *ludi florales* istituiti nel III secolo a.C. in onore di Flora, dea della fertilità; ed è proprio la nudità delle ballerine a parlarci del legame con i riti di fertilità. Tra le danze rituali, anche Roma, come il mondo greco, conobbe la nobile danza

d'arme, la cui origine risiedeva nei riti di fertilità dei Salii, i sacerdoti romani consacrati al culto di Marte che, secondo il racconto di Plutarco, danzavano con gran fragore di armi intorno all'altare per proteggere le messi dalla furia distruttrice di Saturno. Della pirrica (il nome di tale danza guerresca) ci parla ancora Plutarco quando racconta che nel trionfo che seguì la vittoria romana del lago Regillo sulla Lega latina (499496) essa fu danzata da tre cori di danzatori vestiti di rosso, armati di lance corte e divisi per classe di età e seguiti da un quarto gruppo che, volgendo in forme grottesche e deformate i movimenti dei primi, aveva la funzione, come è tipico della mentalità primitiva, di rafforzare i significati religiosi e cultuali del rito. La danza d'arme dunque in età repubblicana manteneva ancora il suo carattere nobilissimo, tant'è che ancora una volta sarà un filosofo-retore come Dione di Prusa (ca. 40-112 d.C.) a riconoscerne il ruolo fondativo della vita collettiva e civile allorquando consiglierà all'imperatore Traiano di respingere le danze indecenti e di imitare invece la danza d'arme nel suo valore religioso di omaggio agli dei e insieme come preparazione alla guerra. Unico protagonista in scena, l'attore sosteneva tutti i ruoli, anche cinque o sei, compresi quelli femminili. Libanio, nella sua orazione *In difesa dei danzatori*, racconta di un pantomimo che interpretò non solo i ruoli di Eracle, Deianira, Nesso, ma anche del fiume Acheloo. I costumi di scena erano particolarmente sontuosi, intessuti d'oro e di seta, e di foggia orientale. Le maschere caratteristiche erano più piccole rispetto a quelle teatrali poiché, essendo la pantomima un'azione muta, non necessitava dell'amplificazione della voce prodotta dalla maschera attoriale. Quella pantomimica poteva essere bifronte per esprimere il dolore e la gioia e aveva la bocca chiusa ad indicare che la storia era affidata al solo gesto. L'intera azione scenica era sostenuta dal suono di timpani, nacchere, flauto, cimbali ecc., una vera e propria orchestra chiamata *symphonia*. Spesso un pantomimo che possedesse una grande abilità poteva affidare ai movimenti di un ampio mantello aspetti e caratteri della storia: ad

esempio un giro di mantello poteva ritrarre la chioma di Venere. Non mancavano movimenti virtuosistici di danza come piroette e salti, che richiedevano una rigorosa disciplina ed esercizio. E per questo il pantomimo era chiamato anche *saltator*, danzatore. Non sempre la pantomima e i suoi interpreti incontrarono il favore degli imperatori. Amanti di quest'arte furono Augusto innanzitutto, che nei giochi istituiti a Napoli nel 2 d.C. accolse le competizioni pantomimiche accanto a quelle ginniche, musicali e teatrali, e Caligola, Nerone, Traiano, che ebbe come amante un pantomimo di nome Pilade. Contrari furono Tiberio, Tito, Domiziano e Marco Aurelio, che cercò di limitare il fenomeno riducendo il compenso dei ballerini. Due secoli dopo (344 d.C.) Giuliano farà chiudere addirittura i teatri lasciando senza lavoro attori, pantomimi e danzatori. Del resto la grande arte pantomimica di età augustea finì, nel tempo, con il degenerare e con l'involgarirsi confondendosi con il più popolare mimo e diventando spesso spettacolo esplicitamente erotico aperto alle donne, non solo professioniste di bassissima estrazione sociale, ma anche alle matrone che amavano esibirsi, seppure segretamente, come danzatrici panto mimiche. Al pari di ogni fenomeno che sia oggetto di fanatismo e di incredibile popolarità, anche la pantomima suscitò un vivace dibattito tra gli scrittori e gli intellettuali. I detrattori, da Tacito a Plutarco, a Plinio, sembrano essere più numerosi rispetto ai sostenitori; eppure dei probabili scritti contrari nulla ci resta. Ci sono pervenuti invece i soli testi favorevoli: il dialogo di Luciano (nato intorno al 120 d.C.) *De saltatione*, che più che un testo sulla danza è un'appassionata difesa della pantomima, e il più tardo *In difesa dei danzatori* di Libanio (IV secolo d.C.), ovvero dei pantomimi. Del resto anche la Chiesa dei primi secoli condusse una durissima battaglia contro la pantomima e la danza, battaglia che ne favorì la progressiva scomparsa. (*DF*)

Papiri/papirologia

Una delle fonti principali della storia antica è costituita dai documenti papiracei, rinvenuti in alcune aree specifiche grazie a condizioni climatiche favorevoli. Prevalentemente i papiri si sono conservati nel deserto egiziano, in special modo nell'area del Fayum, ad Ossirinco, nella regione di Tebe, nelle oasi del deserto occidentale e in parte anche nell'Alto Egitto. Scarsi sono invece i papiri ad Alessandria, dove il clima più umido e i successivi insediamenti abitativi posteriori all'età antica hanno causato la dispersione del materiale. Oltre che dall'Egitto, abbiamo papiri provenienti da Dura Europos (Siria), un gruppo di papiri ercolanensi, in parte carbonizzati ma che è stato possibile svolgere e leggere, di contenuto letterario-filosofico, i papiri orfici di Derveni, papiri israeliani, i papiri di Ravenna ecc. Per il resto, i papiri, oltre a conservare testi letterari, forniscono un abbondante e unico materiale documentario fondamentale per la ricostruzione della storia economico-sociale e della cosiddetta microstoria (Bowman, 1988). Su papiro ci sono difatti giunti contratti, prestiti, debiti, affitti, compravendite di case o di terre, divorzi, testamenti, ricevute di pagamenti di tasse, censimenti e ogni negozio o contratto regolamentato delle intermediazioni tra privati. Oltre ai rinvenimenti su papiro, sono oggetto di studio del papirologo anche i testi iscritti su cocci, o *ostraka*, come si definiscono tecnicamente. In alcuni casi fortunati, è stato possibile reperire degli archivi, ovvero un gruppo di documenti tutti inerenti agli affari di una persona o di una famiglia: un esempio interessante è l'archivio di Kronion (II secolo d.C.), contenente contratti di affitto di terre, prestiti, il divorzio tra un fratello e sua sorella (prassi endogamica assai diffusa nell'Egitto romano) di una famiglia di piccoli contadini-proprietari del II secolo d.C., in condizioni economiche al limite della sopravvivenza. La lingua dei papiri di epoca romana è prevalentemente il greco, lingua dell'amministrazione e del

diritto; il latino, che poco permeò la società, è per lo più limitato all'ambito militare e poi ad alcuni testi letterari. Persiste e sopravvive, per buona parte dell'età romana, il demotico, evoluzione del geroglifico di età faraonica, utilizzato in ambito sacerdotale ma non solo, certamente però nei soli ambienti egiziani non grecizzati. Tale sostrato linguistico-culturale riemergerà nell'ultima parte dell'età antica, a partire dal IV-V secolo d.C., nella forma del copto, una sorta di lingua egiziana scritta in caratteri greci. Dagli scavi di Kellis, nella Grande Oasi (deserto occidentale) sono emersi materiali di tipo assai vario, in greco (addirittura testi letterari quali frammenti di canti dell'*Iliade*) e in copto, e addirittura dei glossari greco-siriaci ad uso degli evangelizzatori manichei. Oltre a papiri di carattere documentaristico e letterario, l'Egitto romano ha restituito anche lettere e biglietti privati di varia natura: inviti a cena per festeggiamenti tra amici e parenti (in genere su *ostraka*), lettere d'amore anche bizzarre, quali quella di un marito alla sorella/moglie che lo ha abbandonato gettandolo in uno sconforto tale da impedirgli perfino di lavarsi, lettere assai più crude, quali quella di un marito alla sposa che sta per partorire e in cui egli le ordina di tenere il bambino se nascerà un maschio, ma di abbandonarlo ed esporlo se sarà una femmina… Ancora una lettera su papiro ci dà notizia di uno dei primi scioperi della storia, organizzato dai lavoratori impiegati nella produzione tessile nel Fayum. Tramite i papiri entriamo dunque nel vivo della quotidianità delle persone, nei modi di vivere, di sentire e di agire di uomini e donne di oltre duemila anni fa. (*SB*)

Parti ed Ebrei/Oriente e Occidente

Solo i Parti e gli Ebrei tennero testa ai Romani. Ma gli Ebrei erano interni all'impero, mentre i Parti (in qualche modo connessi con i Persiani) erano un regno autonomo ai confini orientali. Lo scontro tra Oriente e Occidente percorre la storia dall'epoca antica fino ai nostri giorni. Nel terzo libro degli *Oracoli Sibillini* (intrisi di cultura greca, siriaca e giudaica) si esalta la speranza che un re, o una *Signora* (forse Cleopatra), venendo dall'Oriente conduca una guerra vittoriosa contro l'Occidente dei Romani, per poi portare una pace duratura su tutto il mondo. Ma già nel V secolo a.C. lo storico Erodoto inizia il suo racconto narrando come un odio reciproco opponesse da sempre le due parti del mondo. Nella mitologia si trattava di una questione di donne. Donne rapite dai Fenici ai Greci (una donna di nome Europa) e viceversa (una donna di nome Io). La profondità traumatica di questo odio si coglie nella tragedia *I Persiani* di Eschilo, quando un araldo giunge alla reggia del *re dei re* Serse per annunciare la drammatica sconfitta delle sue truppe da parte dei Greci:

> O voi, città dell'Asia tutte, o terra,
> di Persia, porto di ricchezze immenso,
> come ad un colpo solo andò distrutta
> la gran felicità, come dei Persiani
> cade il fiore e si perde. Ahimè che male
> è vedere per primo i mali! E pure è inevitabile
> che intiero il danno, o Persiani, io sveli. Tutto
> fu distrutto l'esercito dei barbari [cioè dei Persiani].

Questa contrapposizione tra Oriente e Occidente percorrerà a lungo la storia. Nel IV secolo a.C. sarà, però, il greco Alessandro Magno ad attaccare e vincere la Persia. E quando l'impero romano si estenderà su tutto il Mediterraneo riecheggerà ancora – come si è detto – questo odio tra Oriente e Occidente appunto negli *Oracoli Sibillini* dove si profetizza l'avvento di un re o di una regina orientale (Cleopatra?) che

sconfiggerà l'Occidente per poi portare una pace duratura su tutto il mondo. Ma questa profezia è rimasta, per ora, un'aspirazione utopica. Nel 248-247 a.C. i PARTI si insediarono nella regione mediorientale chiamata appunto Partia e da lì, con la dinastia degli Arsacidi, si estesero fino al fiume Indo. La loro cultura aveva assorbito alcuni aspetti di quella ellenica. Ma la religione, il mazdaismo, fondata sull'idea di una lotta eterna tra il principio del bene e quello del male, presentava connotati molto originali e costituiva un'orgogliosa fonte di identità nazionale. Con l'espansione dell'impero romano in Medio Oriente, i Parti diventarono il nemico per antonomasia di Roma. Era doveroso, da un punto di vista di gloria, morale, patriottico e militare, che generali e imperatori andassero a combattere contro i Parti, quasi per seguire le orme di Alessandro Magno. Nel 53 a.C. l'ambizioso generale Crasso venne sbaragliato presso Carre. Più tardi l'imperatore Traiano lo vendicherà, penetrando in territorio partico fino ai fiumi Tigri ed Eufrate. Ma il regno partico seppe risorgere. Nel bassorilievo di Bishāpūr attorno al grande re Shapur i sono raffigurati tre imperatori romani che si umiliano e si inginocchiano attorno al re dei re, dopo essere stati sconfitti in battaglia. Si tratta di Gordiano III, Filippo l'Arabo e Valeriano che forse venne poi scorticato vivo. Ma l'obiettivo di vincere i Parti per conseguire gloria e bottino fu sempre al centro della politica imperiale. Anche l'imperatore Giuliano, dopo un breve regno, morì sul campo di battaglia, combattendo contro i Parti. Nel VI secolo d.C. saranno gli imperatori bizantini a combattere e sconfiggere definitivamente gli eterni nemici. Ma la vittoria non pagava ancora. Abbattuto il regno dei Parti, quei territori si aprirono alle invasioni vittoriose provenienti dal più lontano Oriente verso l'invitto Occidente.

Gli EBREI, quando venne meno il regno biblico di Israele, passarono sotto varie dominazioni: nel 538 a.C. caddero sotto i Persiani, quindi dal 322 a.C. sotto Alessandro Magno e i suoi successori. Nel 200 la Palestina

divenne dominio dei re della dinastia greca dei Seleucidi, che regnava sulla Siria e su vastissime regioni più orientali. I Greci tentarono di imporre la propria religione anche agli Ebrei che attorno al 167 a.C. iniziarono una vittoriosa rivolta sotto la guida della famiglia di sacerdoti dei Maccabei. Venne rifondato il glorioso stato di Israele, finché non arrivarono i Romani e configurarono il territorio ora come regno vassallo (con Erode), ora come provincia romana amministrata da un loro prefetto (es. Ponzio Pilato). Ma non venne mai meno una loro indomita volontà di liberazione. Anche contro i Romani scatenarono una serie di sommosse e vere e proprie rivolte: *a*) dal 66 al 74 d.C. – con la caduta dell'eroica fortezza di Masada, tennero in scacco le legioni romane; *b*) dal 115 al 117 d.C. gli Ebrei sparsi per il mondo (diaspora), dalla Cirenaica alla Mesopotamia, riuscirono a sconfiggere alcune unità militari romane; *c*) dal 132 al 135 d.C., sotto la guida di Bar Kokhba, furono capaci di ricreare un nuovo stato di Israele, che coniò persino proprie monete, prima di crollare e subire una repressione crudele, anche a causa delle divisioni interne al popolo giudaico al cui interno per alcuni il nome del *leader* era da intendere come "figlio della stella", mentre per altri, non disposti alla rivolta, il significato del nome doveva essere "figlio della menzogna". Era la Bibbia che offriva agli Ebrei i presupposti teorici di un radicalismo alternativo. Leggiamo nell'*Esodo* (25, 24): «non ti inginocchierai davanti ai loro dei: non li adorerai in alcun modo. Non ti comporterai alla loro maniera, ma distruggerai completamente i loro dei e farai completamente a pezzi le loro stele». Senz'altro le rivolte giudaiche si contraddistinsero nettamente per il fondamentalismo di un desiderio di libertà ostentato come bandiera. Esse erano permeate da una religiosità profonda fondata su un *libro sacro* che non ha paralleli nella storia di altri popoli pagani. Fu questa spiritualità ad animare lunghe ondate di rivolta dal 168 a.C. al 135 d.C. Anche se non sono da sottovalutare elementi di oppressione fiscale in epoca romana e il blocco dell'ascesa socio-politica delle élite.

Simmetricamente la cultura giudaica appariva alle altre culture del tempo tanto diversa e originale da generare forme di disprezzo e intolleranza, quasi forme di antigiudaismo. In Egitto gli scontri tra Ebrei ed Egiziani cominciarono già in epoca faraonica, per continuare durante la satrapia persiana e in alcuni momenti del regno tolemaico. Non si perdonava agli Ebrei persino la loro specifica dieta *kasher*, il fatto che i più osservanti non accettassero di pranzare in compagnia di altri, anche se amici; il fatto che il sabato non lavorassero né combattessero; il loro monoteismo intransigente, chiuso ad ogni forma di sincretismo, contrario alla raffigurazione terrestre di una divinità metafisica, alla presenza, comunque, di immagini nel tempio, fatto incomprensibile per i pagani che varie volte tentarono drammaticamente – come Pilato e Caligola – di imporle con la forza. Dentro questa spiritualità estrema e lacerata, si generò quel ribellismo inesausto e contraddittorio che animerà per otto anni, dal 66 al 74 d.C., la resistenza contro le legioni romane. Per Flavio Giuseppe quella fu – con enfatica iperbole – la più grande guerra, ispirata da una passione irrazionale di cambiamento, perché era nel carattere dei Giudei non voler essere posposti a nessuno. Era una cultura intrisa di elementi magici che sedussero anche uno spirito illuminato come Flavio Giuseppe (*Guerra giudaica*VII, 6, 3), che ci racconta con convinzione di incredibili piante di ruta che si sviluppano in altezza più di un fico, oppure di una radice di colore rosso fiamma che di sera diviene luminosa e che non si lascia afferrare da nessuno perché

> sfugge e non si ferma se non dopo che le si versa sopra urina di donna o sangue mestruale. Ma anche allora chi la tocca muore senza scampo, a meno che non si riesca a trasportare quella stessa radice sospesa alla mano. Si può anche prendere senza correre pericoli in questo altro modo. Si scava la terra tutto intorno lasciando coperta soltanto una piccolissima parte della radice. Poi vi si lega un cane e, quando questo si slancia per seguire chi lo ha legato, la radice ne viene facilmente strappata via, ma il cane muore immediatamente, come una vittima offerta in luogo di chi raccoglierà la pianta; infatti non vi è in seguito nessun pericolo per chiunque la prenderà. Pur con tutti questi pericoli essa è

assai ricercata per un'unica sua proprietà: infatti basta solo avvicinarla a chi ne è afflitto per liberarlo immediatamente dai cosiddetti demoni, i quali sono spiriti di uomini malvagi che penetrano nei corpi dei viventi e li uccidono se non li si soccorre.

Del resto Giuseppe si fece vanto davanti a un lusingatissimo Vespasiano di avere profetizzato la sua ascesa al trono. Malgrado dispute senza fine sull'ortodossia biblica e malgrado l'esplicita interdizione del Levitico, in questo mondo la poligamia era ritenuta una pratica usuale, un costume patrio che nell'archivio di Babatha, del II secolo d.C. (trovato a sud del Mar Morto in Israele), è direttamente documentato in carte pubbliche. La donna appare un oggetto da predare usualmente. Giuseppe non solo ci racconta che i Parti intervennero contro Erode solo per far preda di donne, ma nella sua *Autobiografia* considera una sua virtù particolare il fatto che pur essendo ricco e trentenne non aveva mai violentato una donna. Ad Erode, che era re, piaceva avere tante donne, ma prediligeva Marianne, che viene accusata dalla sorella e dalla madre del re non solo di essere adultera ma anche di avere inviato un suo impudico ritratto a Marco Antonio. In questo orizzonte culturale *primitivo* i banchetti sontuosi e la dissipazione ostentata delle ricchezze erano ovviamente un rito che connetteva e gerarchizzava una società crudele e spietata come quelle che la circondavano: quando i soldati siro-romani scoprirono che alcuni disertori di Gerusalemme avevano ingoiato monete d'oro, li uccisero a migliaia per poterle recuperare. Già allora cominciò a diffondersi il vieto luogo comune dell'avidità di denaro (*ioudaiké philargyria*) degli Ebrei. L'accusa di cannibalismo, ripresa nel Medioevo e anche ai nostri giorni, imputata agli Ebrei, nacque da un fraintendimento di pratiche religiose come quella dell'agnello pasquale ma, attraverso la propaganda, raggiunse una penetrazione di massa appunto fino ai nostri giorni, anche se, dopo la distruzione del tempio, cessarono anche i sacrifici di animali. Alcuni episodi potevano corroborarla. Come quello della madre disperata che nella fase terminale dell'assedio di

Gerusalemme mangiò il proprio bambino e ne offrì gli avanzi ai vicini. Il fatto che gli scheletri degli ultimi resistenti della rivolta di Bahr Kokhba siano stati trovati in cesti separati dai teschi ha fatto sospettare qualcosa di simile anche in questo caso. Questa tragica attitudine di alcuni Giudei raggiunse il suo apice nella pratica del suicidio di massa. Nel mondo antico si conoscono alcune centinaia di suicidi personali e alcune decine di suicidi di massa. Tra questi ultimi predominarono quelli di Ebrei. Nel suo discorso dopo la sconfitta della città-fortezza di Iotapata, Giuseppe condannò il suicidio come atto di viltà che non è praticato nemmeno dagli animali ed è un'empietà contro Dio, donatore della vita. Ma da alcune correnti di pensiero giudaico il suicidio non viene visto negativamente (come anche presso i Romani il suicidio poté apparire un atto eroico: Catone l'Uticense tentò il suicidio e davanti ai soccorritori si strappò le viscere). Il suicidio di Sansone apparve mezzo di salvezza. Durante le guerre maccabaiche – descritte nei libri dei Maccabei dell'Antico Testamento – un ebreo fondamentalista di nome Razin si suicidò atrocemente strappandosi con le mani gli intestini pur di non cadere schiavo dei Siriaci e sostenne che il suicidio non è negazione della resurrezione. Secondo Filone la morte era per gli Ebrei comparabile all'immortalità. Per questo il suicidio assunse connotati catartici e valenze altamente simboliche. Esemplare fu il suicidio di massa dei 967 di Masada (un'antica e famosa fortezza israeliana), che si fecero uccidere da un gruppo di soldati scelti che alla fine si uccisero tra di loro, fino all'ultimo che si suicidò, come mostra l'iscrizione di Urbisaglia (nelle Marche) che ci conserva la carriera di Silva, il generale originario della città, che anticamente da lui prese il nome di *Urbs Salvia*, che guidò l'assedio alla fortezza. L'episodio va collocato nel 74 d.C., quando ormai la maggior parte delle legioni romane vittoriose si erano allontanate dalla Giudea. Non si trattò quindi dell'ultima resistenza armata che avrebbe messo in difficoltà i Romani. Si trattò piuttosto di una crudele esercitazione militare da parte dei vincitori cui

i Giudei opposero il valore simbolico di un suicidio di massa subito con serenità. Quelle centinaia di morti resteranno infatti fino ad oggi – non solo in Israele – come testimonianza di sacrificio eroico contro la prevaricazione dei potenti. È questa tensione spirituale del mondo giudaico che sedusse anche settori del mondo pagano: a Damasco la maggioranza delle donne simpatizzava per i Giudei e fenomeni di proselitismo e conversione non sembrano fossero rari neanche a Roma, persino presso gli ambienti imperiali. Concludendo il *Contro Apione* Flavio Giuseppe è fiero di scrivere: «anche nelle masse da lungo tempo si è diffusa grande emulazione della nostra religione e non esiste una sola città greca, non esiste un solo popolo barbaro, dove la nostra usanza del riposo del sabato non sia penetrata e dove i digiuni e l'accensione delle lucerne e molte altre prescrizioni dietetiche non siano osservate». (*DF*)

Patrizi e plebei

L'origine di queste due formazioni sociali è oggetto di dibattito: i patrizi furono i primitivi pastori soppiantati poi dagli agricoltori, oppure viceversa? La polarizzazione patrizi/plebei sembra originarsi attorno al VI secolo a.C. e consolidarsi nella metà del V secolo a.C., quando le prime leggi scritte (le Dodici Tavole) sancirono il divieto – probabilmente operante da tempo – di matrimoni misti tra patrizi e plebei. Questi due ordini sociali erano composti da clan diversi, cioè da tribù di famiglie imparentate che segnavano e controllavano gli individui anche nell'onomastica, che a Roma era composta da tre nomi: il primo (*praenomen*) indicava l'individuo; il secondo (*nomen*) il clan tribale di appartenenza e il terzo (*cognomen*) segnalava l'unità famigliare che componeva il mosaico del clan. Qualche cosa di simile era il *ghenos* greco, ma con caratteri meno vincolanti della tribù latina, tant'è vero che non vi è riflesso di questo nell'onomastica: in Grecia uno si chiamava X figlio di Y, senza la complessa tessitura dei nomi latini. La lotta tra patrizi e plebei fu secolare. I plebei ricorsero all'arma della secessione, uscirono cioè dalla città per rivendicare i loro diritti di parità. Attorno al 494 a.C. ci fu forse la prima secessione, che rientrò per l'intervento di Menenio Agrippa cui si attribuisce il famoso apologo interclassista della interdipendenza delle funzioni, per cui cervello e ventre non possono vivere indipendentemente, l'uno senza l'altro. Il conflitto si placò attorno al 367 a.C. quando le famose leggi *Liciniae-Sextiae* aprirono anche ai plebei l'accesso alla massima carica del consolato. (*SB*)

Principato

Con questo termine si indica convenzionalmente la prima parte dell'impero. Per l'inveterato odio dei Romani contro i re e le monarchie, quando Augusto assunse un ruolo regale volle apparire invece come il restauratore della vecchia costituzione, all'interno della quale egli e i suoi successori assunsero un ruolo preminente – da *princeps* appunto – ma non assolutistico. Per questo Augusto e i suoi successori non assumeranno il titolo di re, ma quello di *imperator*, oppure *autokrator* in greco. Il principe e la sua corte (Pani, 2003) predominarono sul Senato, ma secondo una dialettica che anche se più in modo apparente che reale sembra ricordare l'antica repubblica. Anche le elezioni continuarono ad essere indette, ma questa era solo un'illusione di democrazia. Dopo circa due secoli il potere ostentò invece il suo aspetto assolutistico. Per questo si è parlato di un passaggio dal principato al dominato. Si trattò spesso di un potere fondato sugli eserciti, dove gli imperatori erano oggetto di decine di congiure, che sembrano il nuovo inevitabile linguaggio della lotta politica. (*SB*)

Provincia

In origine il termine stava ad indicare la sfera di attribuzione esclusiva di ogni magistrato *cum imperio* – ovvero con potere supremo: comando militare, potere giurisdizionale, civile e giudiziario, diritto di convocare il Senato e l'Assemblea popolare, di presiedere le elezioni e proporre le leggi. Ne erano dotati i consoli, i pretori e il dittatore; il proconsole, nelle province, esercitava soltanto il comando militare e giurisdizionale. In seguito, finì per indicare il territorio sul quale si estendeva tale potere, ossia i territori extraitalici conquistati. La prima provincia romana fu la Sicilia, conquistata a seguito della sconfitta cartaginese della Prima guerra punica. Seguirono immediatamente la Sardegna e la Corsica, sempre in connessione con i postumi del conflitto romano-cartaginese. Le successive conquiste proseguirono a ritmo inarrestabile, senza interruzione: la Spagna (Seconda guerra punica), la Macedonia, la Grecia, l'Africa (con la distruzione di Cartagine), l'Asia (Pergamo) la Numidia, la Siria, la Gallia, la Germania, l'Egitto, la Mauretania, solo per citare le tappe principali. In età repubblicana esse erano governate da magistrati (consoli o pretori), e poi da promagistrati (proconsoli e propretori). Augusto divise le province in senatorie, sottoposte al controllo del Senato, e *Caesaris*, sottoposte al diretto controllo del *princeps*. Diocleziano (284-305 d.C.) suddivise infine le province in più circoscrizioni di minore ampiezza, così da crearne un numero assai maggiore rispetto a prima. Fino al 212 d.C., anno della concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero, gli abitanti delle province ebbero lo status di *peregrini*: la *civitas* veniva concessa soltanto a titolo personale, in genere dal governatore, a persone che avessero dimostrato meriti particolari. È questa una delle vie più importanti della mobilità sociale che condusse parecchi esponenti delle élite provinciali ad emergere, in un primo tempo a livello locale (senati locali) e poi nel Senato romano, grazie

all’acquisizione del rango consolare e senatorio. Caso d’eccezione l’Egitto, dal quale non provenne alcun senatore (Tiberio Giulio Alessandro era un ebreo alessandrino, quindi un caso a sé), e nel quale i senatori romani non potevano entrare senza autorizzazione: segno della profonda diffidenza romana verso la complessa società egiziana che avevano conquistato. (*SB*)

Religione

Complessissima e ricchissima è la problematica della religione pagana. Basterà definirne alcuni aspetti fondanti e minimali: *a*) in epoca più arcaica i Romani veneravano forze soprannaturali fluide che esprimevano potenza e volontà, quasi anime dell'universo che non avevano aspetto umano; erano dei *numina* che vivificavano il mondo senza risiedere in nessun luogo particolare. Solo in seguito giunsero a creare e venerare una vera e propria turba di dei antropomorfi, cioè dall'aspetto umano, come se un tempo gli dei vivessero tra gli uomini. Le prime divinità, come espressione di una società di contadini-guerrieri, erano divinità della fecondità agricola e della fertilità familiare. Il 15 marzo – che era anticamente l'inizio dell'anno – si festeggiava Anna Perenna con la distruzione del suo antico tempio e la cacciata simbolica del male e della guerra; *b*) in genere ci fu una grande tolleranza verso le altre religioni (a parte quelle monoteistiche fideistiche e missionarie) e fu diffusa la cosiddetta prassi dell'*interpretatio*, cioè dell'assimilazione delle divinità: Zeus greco corrisponde a Juppiter-Giove romano. In questa usanza ci si spinse fino all'estremo: Kronos greco viene equiparato a Saturno romano e anche a Sobk, il dio coccodrillo egiziano, tutte e tre divinità del tempo che scorre. E questa *forma mentis* durò a lungo. Nell'Egitto copto – e quindi cristiano – troviamo santi con la testa del dio-sciacallo Anubis. Come è già stato scritto, la religione antica non era portata, per sua natura, a scatenare guerre e atrocità, univa piuttosto popoli e città. Il germe dell'intolleranza si radicava più facilmente dentro e contro le aule dei filosofi. Solo dopo i fondamentalismi diverranno fenomeni macroscopici, anche tra i pagani in lotta contro i cristiani vincenti; *c*) la religione romana non si fondava su caste sacerdotali e spesso non si distingueva dalla politica: Cesare fu pontefice massimo. A parte il culto familiare degli antenati (i Lari) e certi culti bacchici (dove erano centrali

l'ebbrezza e l'eros), la religione sembrava appagarsi nella ritualità. Questa centralità del rito ha portato a pensare che i Romani fossero sostanzialmente atei. Si trattava invece di una forma peculiare di religione, dove la forma pubblica del rito costituiva un appagamento adeguato delle pulsioni metafisiche. Il "fare" un atto religioso corrispondeva al credere religioso. Indubbiamente questo tipo di spiritualità dava poca soddisfazione all'intima ansia di mistero e di metafisica. Per questo le religioni orientali, l'ebraismo e il cristianesimo finirono per vincere nei cuori della gente. Alla fine il cristianesimo sarà trionfante, sia spiritualmente sia politicamente. Nato nell'ambito della religione ebraica, in cui all'inizio rappresentava solo una delle diverse sette, alla fine si allargò verso la conversione di tutto il mondo dei "gentili" seducendone l'anima. I quattro Vangeli, divenuti canonici e forse redatti subito dopo la morte di Gesù Cristo (come forse mostrerebbe un frammento di papiro trovato nelle grotte di Qumran, in Israele), diffondono in tutto il mondo la "buona novella". Protagonista del successo fu probabilmente san Paolo, per il suo orizzonte ecumenico e il suo realismo: quando si pose la questione degli schiavi, che erano fratelli, ma umanamente degradati, egli risolse il dilemma affermando che gli uomini sono fratelli in Cristo e diversi sulla terra. La spiritualità e la *realpolitik* di san Paolo furono l'anima del cristianesimo vincente. (*SB*)

Ritratti del Fayum

Sono ritratti in genere ad encausto (particolare tecnica pittorica romana che fissa i colori con la cera) trovati originariamente nell'oasi del Fayum, ma poi in tutto l'Egitto. Rappresentavano il ritratto del morto racchiuso nel sarcofago, secondo una tradizione egiziana, che si era specializzata nella tecnica della mummificazione che già Erodoto, nel V secolo a.C., ci descrive con precisione. L'importanza di questi ritratti in epoca romana sta nel fatto che qui si realizza una delle poche espressioni di sincretismo e mescolanza culturale del mondo antico. Greci e Romani si fanno mummificare come gli antichi Egiziani, riprendono l'antica tradizione del sarcofago antropomorfico, ma gli aggiungono il nuovo stile romano del ritratto realistico accanto ad una scelta di abbigliamento, di gioielli, di taglio della barba e dei capelli che è tutta grecoromana. Riti funebri diversi e gusti estetici si fondono in una sintesi di apporti egizi, greci e romani che era raro trovare allora (come spesso anche oggi nel mondo globalizzato). (*SB*)
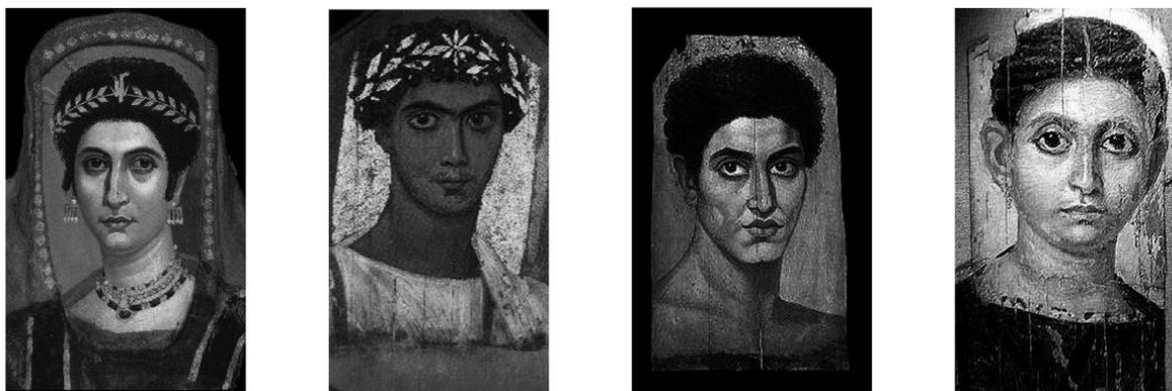
FIGURA 2 **Ritratti del Fayum**

Fonte: B. Geoffroy, Schmeiter Fayoum, Assouline, Paris 1998.

Romanizzazione

È il complesso fenomeno che designa il processo attraverso cui i Romani cercarono di assimilare i popoli conquistati. Perché Roma fu – come scrisse Antonio Gramsci – una democrazia imperiale-territoriale, dove ai nemici sottomessi veniva concessa la cittadinanza (*Quaderni dal carcere*, 8, n. 1240; cfr. Canfora, 2007a, p. 16) e dove «l'Italia, per avere nel suo territorio Roma, diventa il crogiolo delle classi colte di tutti i territori imperiali [...] diventa cosmopolita» (*Quaderni dal carcere*, 3, n. 396). Un fenomeno in qualche modo affine alla globalizzazione di tipo americano. Le aristocrazie dei popoli conquistati furono spesso entusiaste di essere assimilate dalla cultura latina, perché in questo modo potevano ulteriormente promuovere il proprio status sociale e politico. Con Caracalla nel 212 d.C. tutti gli abitanti dell'impero vennero proclamati cittadini romani. Nella realtà il processo fu contraddittorio. Molti Greci non rinunciarono alla propria lingua e alla propria cultura, nemmeno quelli dell'Italia. Tuttavia si sentirono presto Romani, dominarono il Senato imperiale e scrissero encomi di Roma. Anche se ancora nel II secolo d.C. un filosofo stoico come Peregrino Proteus cercava di incitare i Greci a prendere le armi contro i Romani e, visto che nessuno gli dava ascolto, si bruciò vivo. Dall'altra parte sopravvissero per secoli le culture precedenti alla conquista romana, per riemergere durante la crisi dell'impero (> Tardo-antico). Significativo sembra il caso della Spagna. Qui i Romani fondarono le più antiche colonie – come Italica – e da qui emersero dinastie imperiali, come gli Antonini. Tuttavia gli Hispani opposero una forte resistenza alla conquista e continuarono a lungo a parlare la lingua punica. Oppure, come in Dacia (Romania), assimilarono con entusiasmo e rapidità la lingua latina (il romeno è infatti una lingua neolatina) e glorificarono il loro conquistatore, l'imperatore Traiano. (*SB*)

Romolo e Remo

Diverse sono le varianti del mito dei due gemelli che fondarono Roma. Andrea Carandini sta raccogliendo le fonti sulle origini di Roma (il suo primo volume è uscito nel 2006). Ma sostanzialmente la leggenda racconta che ad Alba Longa la vergine Vestale Rea Silvia, essendo uscita dal tempio per attingere acqua rituale ad una fonte collocata nel bosco sacro di Marte, restò sola perché le sue compagne, spaventate dai tuoni di un improvviso temporale, erano tutte fuggite. Allora venne violentata dal dio Marte che, poi, la consolò rivelandole la propria identità divina e profetizzando che le sarebbero nati figli degni del padre. Dopo varie vicissitudini i due gemelli decisero di fondare una città nuova in quei paraggi, dove raccogliere la numerosa popolazione eccedente. Decisero quindi di tracciare con l'aratro i confini della città di Roma. Durante questa operazione tra i due fratelli nacque un alterco a proposito del luogo preciso della fondazione e Romolo uccise Remo, divenendo il primo re della città, fondata sul colle Palatino esattamente il 21 aprile del 753 a.C. E il 21 aprile, giorno dei natali di Roma, sarà festa nazionale durante il fascismo. Sull'attendibilità di questo racconto (Ampolo, Manfredini, 1988) getta ombra il fatto che i prin cipali storici dell'argomento – Livio e Dionigi di Alicarnasso – vissero circa otto secoli dopo l'evento, che ormai si era annebbiato nella leggenda. Inoltre questa narrazione sembra costruita secondo le categorie greche della fondazione di una colonia, dove i coloni partono dalla madre patria, trovano una località opportuna nelle vicinanze del mare e fondano dal nulla una nuova patria. Roma sembrerebbe invece l'esito di un lungo processo secolare che portò, alla fine, una comunità di contadini ad insediarsi sul Palatino e sugli altri colli. Recenti scoperte archeologiche dovute allo stesso Andrea Carandini, sembrano riaprire la questione. Proprio sul Palatino sono state scavate delle mura antichissime che potrebbero essere le prime mura di Roma. Mura che sembrano fondate

secondo una precisa ritualità e da cui emana un'aura di santità. I corredi funebri trovati accanto potrebbero rievocare la stessa morte di Remo che rientra in un contesto di pratiche di uccisioni rituali e di sacrifici umani, rimaste in uso a lungo anche a Roma. Del resto i sacrifici umani durante i riti di fondazione sono attestati quasi ovunque come momento di superamento del nomadismo e di fissazione di un insediamento stabile. (*DF*)

Schiavitù

Lo schiavo non è comparabile ad un proletario. Nel mondo precapitalistico le istituzioni sociali e giuridiche giocano un ruolo superiore rispetto ai rapporti di produzione: l'economia è inserita nel quadro sociale e raramente appare una libera economia di mercato; i rapporti non vengono definiti dal modo di produzione (operaio/impiegato/imprenditore/padrone ecc.). A Roma erano le condizioni sociali e giuridiche a definire chi era cavaliere, senatore, schiavo o altro. Anche gli intellettuali vivevano in funzione del padrone: non *per sé*, ma per un altro. Nei sistemi antichi – soprattutto in Grecia e a Roma – la schiavitù era un fenomeno normale. Secondo Aristotele gli schiavi erano tali per natura ed erano di natura inferiore, equiparabile a quella della donna, che era rifiutata dalla comunità in quanto "ambiguo malanno". Secondo alcuni pensatori i prigionieri di guerra non potevano essere tradotti in schiavitù, perché non erano schiavi per natura (*physei*). Ma Aristotele obietta va che il perdente mostra capacità inferiori e quindi deve essere proprietà di chi vince. Il pensiero di Aristotele divenne parte del pensiero dei padri della Chiesa e animò il dibattito tra abolizionisti e difensori dello schiavismo ancora nell'Ottocento (Finley, 1981). In questo senso sembra avere ragione Ettore Ciccotti (1977) nel sostenere che la nuova spiritualità cristiana non ebbe un ruolo centrale nella dissoluzione del sistema servile. Del resto sempre nell'Ottocento papa Pio IX (*Istruzioni*, 20 giugno 1866) scriverà: «La schiavitù in quanto tale, considerata nella sua natura fondamentale, non è del tutto contraria alla legge naturale e divina, possono esserci molti giusti diritti alla schiavitù e sia i teologi che i commentatori dei canoni sacri vi hanno fatto riferimento. Non è contrario alla legge naturale e divina che uno schiavo possa essere venduto, acquistato, scambiato o regalato». Ma già anticamente ci si pose il problema dell'origine della schiavitù. Il pensiero più articolato

sembra quello dello storico Teopompo di Chio (IV secolo a.C.). Questo storico greco notava due fasi nella dinamica storica del fenomeno schiavistico. In un primo momento furono le stesse popolazioni greche a sottometterne altre della stessa etnia. In un secondo momento si diffuse il modello inventato proprio a Chio: comprare come schiavi i barbari e ridurre in schiavitù i vinti in battaglia. Iniziò così la lunga epoca dello schiavo-merce (*chattel slavery*), che in ampie regioni del mondo antico appare la forma dominante rispetto ad altre forme di dipendenza. Ma le forme di dipendenza furono molto differenziate, come fenomeni che si evolvono dalla primitiva servitù micenea. Qui osserviamo schiavi impegnati in diverse funzioni presso i palazzi. Da loro discesero in parte gli schiavi sacri, legati alle attività dei templi e attestati ancora in epoca ellenistico-romana. Nel mondo di Omero le forme di dipendenza non appaiono chiare, ma sembrano risolversi in un attaccamento al padrone che non esclude momenti di autonomia: è la schiavitù patriarcale che possiamo immaginare anche in Roma arcaica. Esistevano figure qualificate come "tra liberi e schiavi". Si trattava probabilmente di agricoltori che pagavano una quota del raccolto al padrone e si tenevano il resto gestendolo in autonomia. Gli Iloti spartani appaiono come figure simili che nel corso del tempo riuscirono ad accumulare ricchezze sufficienti per potersi riscattare. Una dipendenza affine sia in Atene sia a Roma fu la servitù per debiti: quando un debitore non riusciva a restituire il credito, doveva lavorare come schiavo – magari con la propria famiglia – fino all'estinzione del dovuto. Si tratta di forme giuridiche che si chiamavano *nexum* a Roma e *paramonè* nel mondo greco, dove perdurano fino in epoca romano-imperiale. Particolari aspetti presentava la schiavitù etrusca. Esisteva qui uno strato sociale di subordinati, impiegati sia nel lavoro agricolo sia in quello artigianale. Venivano chiamati in greco *penestai*, vincolati a *corvées* sui terreni degli aristocratici, mentre poi avevano a propria disposizione porzioni di terra personali. Contrariamente che altrove,

subivano la leva militare, che fu un obbligo da cui emerse la loro forza, fino all'acquisizione di diritti politici. Malgrado questo la società etrusca restò una società statica e, paradossalmente, solo con la conquista romana e la concessione della cittadinanza romana nell'89 a.C. le classi inferiori poterono aspirare ad emergere, mettendo in crisi il ruolo delle aristocrazie. In questo quadro l'imperialismo romano permetteva l'acquisizione di nuovi territori dove stanziare come coloni i contadini poveri, evitando una loro decadenza verso vincoli servili. Più in generale gli schiavi vennero impiegati nei più diversi settori produttivi, come nell'artigianato, nei lavori domestici o nell'insegnamento. Gli schiavi liberati (*liberti*) potevano assumere importanti ruoli politici: i romani Pallante e Narcisso raggiunsero incarichi ministeriali e accumularono ricchezze ingenti e invidiate anche dagli orgogliosi senatori. Ma il più largo impiego di schiavi si ebbe nei lavori agricoli. Sia ad Atene sia a Roma il processo di urbanizzazione determinò la crescita di importanti mercati urbani e il declino di quell'economia di sussistenza nella quale il contadino produceva prevalentemente per sé e la sua famiglia. Nelle grandi tenute i prodotti più esportati sui mercati erano olio e vino, mentre una parte della tenuta stessa costituiva lo spazio dove coltivare merci varie per la sussistenza dei lavoratori stessi. In questo senso un'istituzione crudele come la schiavitù era funzionale alle società antiche. Solo la schiavitù permetteva che i padroni si dedicassero ai predilet ti ozi intellettuali, alle continue incombenze di guerra, agli impegni della lotta politica democratica, oppure addirittura all'uso sessuale degli schiavi. Paradossalmente, però, i padroni concedevano agli schiavi delle feste particolari – come i *Saturnalia* e le feste di *Anna Perenna* – dove in un'atmosfera magica si capovolgevano i ruoli sociali. In questo modo si creavano legami affettivi da parte degli schiavi verso i padroni. È significativo che durante le grandi lotte socio-politiche guidate dai Gracchi, i loro schiavi combattessero fino alla morte con loro, mentre il loro avversario Ottavio veniva difeso dai suoi

schiavi. È difficile determinare il numero degli schiavi. In intere province romane come l'Egitto erano percentualmente poco consistenti. In Italia e in Grecia sembrano più numerosi. Alcuni studiosi hanno ipotizzato (e si tratta di una mera ipotesi) che in Italia potessero vivere e lavorare 3.000.000 di schiavi. Ma con la pace imperiale le fonti di approvvigionamento sicuro come le numerose guerre vittoriose si contrassero. Bisognò allora ricorrere ad altre fonti di approvvigionamento predando i popoli esterni al confine imperiale, oppure ricorrendo all'"allevamento" degli schiavi. La domanda di schiavi fu sempre alta, anche perché quelli liberati furono numerosi, come attestano loro iscrizioni dove i *liberti* ostentavano la loro nuova condizione sociale (ma nello stesso tempo queste massicce iscrizioni di *liberti* confermano che la forza-lavoro degli schaivi fu sempre consistente). Nell'Africa di sant'Agostino vi erano addirittura commercianti di schiavi (una professione normale praticata con orgoglio dagli stessi schiavi liberati) chiamati *mangones* che depredavano la popolazione di interi villaggi per poi vendere altrove quei liberi cittadini come schiavi. Ma intanto il costo degli schiavi aumentava più della loro produttività. Gli schiavi in genere e soprattutto quelli che lavoravano incatenati non avevano alcun interesse ad aumentare la produzione, se non per paura delle guardie. Ma anche l'uso delle guardie – la costrizione extraeconomica di tipo poliziesco – faceva crescere i costi di produzione. Un colono, un mezzadro erano invece interessati ad aumentare la produzione, perché una percentuale dell'aumento tornava nelle loro stesse mani. Agronomi romani come Catone, Plinio il Giovane e Columella espressero opinioni diverse sull'uso di schiavi o affittuari, ma esaltarono comunque il ruolo della schiavitù. Un premio Nobel per l'economia (Robert Fogel) ha scritto un libro per dimostrare che l'economia schiavistica americana poteva raggiungere buoni livelli di efficienza e produttività. Non sembra

questo il caso di Roma: nell'Italia romana il tasso del profitto raggiungeva difficilmente il 6%.

RIVOLTE DI SCHIAVI. Contrariamente alle ipotesi della filosofia della storia marxista (nella sua interpretazione stalinista) gli schiavi non furono affatto una forza rivoluzionaria. Anzi, le rivolte servili furono poche e perdenti. Durante la guerra del Peloponneso ventimila schiavi ateniesi approfittarono del caos per tentare la fuga. Successivamente dobbiamo arrivare al 136 a.C. per trovare una rivolta significativa, quando in Sicilia lo schiavo siriaco Euno si mise a capo di una massa di schiavi e riuscì a sconfiggere i Romani, prima di essere sbaragliato. Ma anche questa non appare come una rivolta sociale radicale. Euno si proclamò re e asservì, a sua volta, i nemici sconfitti. Più complessa è la rivolta di Aristonico in Asia Minore (133 a.C.). Nella lotta contro i Romani Aristonico mobilitò anche masse di schiavi e di poveri. I suoi seguaci si chiamarono "cittadini del sole" e fondarono una "città degli schiavi", la quale affascinò alcuni filosofi stoici come Blossio di Cuma, che già aveva partecipato alle lotte di Tiberio Gracco contro le prevaricazioni dei ricchi. Ma gli stessi Greci di Asia abbandonarono la lotta, per onorare i Romani che li avevano liberati dal pericolo di Aristonico; mentre in realtà li avevano trasformati in sudditi tributari. Più radicale sembra la rivolta che Spartaco guidò a cominciare dal 73 a.C. Agli schiavi e ai gladiatori si aggregarono anche piccoli contadini impoveriti. Spartaco ripartì i bottini delle sue vittorie tra i propri uomini e, assieme alla moglie, celebrò riti primitivi, alternativi alla cultura di Roma. Ma alla fine venne sconfitto. Dopo non assisteremo più a rivolte di massa. Le contraddizioni, però, continueranno ad alimentarsi sotterraneamente in rivolte minori, ma non meno significative dello stato d'animo degli schiavi. Il prefetto di Roma Pedanio Secondo venne assassinato dai suoi servi, ma prima di morire fece uccidere tutta la numerosa *familia* degli schiavi. Questo era

conforme alla legge. Ma i tempi erano cambiati: nello stesso anno 61 d.C. si apre in Senato un aspro dibattito per l'abrogazione di questa legge crudele che condannava a morte anche gli schiavi innocenti. La legge venne mantenuta e applicata. Ma sembra significativo che la plebe urbana si fosse schierata dalla parte degli schiavi. A livello di microstoria osserviamo schiavi che seducono le proprie matrone, oppure vendono come schiavo il proprio padrone. Ladri, incendiari, fuggitivi e delinquenti vari alimentavano le fila dei servi. Ma conosciamo anche fenomeni paradossali. Quando nel IV secolo d.C. la santa donna Melania volle liberare i suoi schiavi, questi, in buona parte, si rifiutarono e chiesero di restare nella condizione servile: subire la libertà voleva dire rischiare di essere abbandonati in un mondo sconosciuto e ostile, mentre essere al servizio di una ricca aristocratica cristiana rappresentava certamente una sicurezza. Per questo la figura dello schiavo non sparirà mai, anche se la forza-lavoro dominante diverrà sempre più quella degli affittuari, dei coloni e dei servi della gleba. Anche la schiavitù moderna non conobbe grandi prese di coscienza rivoluzionarie. Tra gli schiavi neri era molto diffusa la mentalità servile dello zio Tom: sottomettersi con affetto al padrone. Unica grande rivolta fu quella che scoppiò a Santo Domingo (Haiti) agli inizi dell'Ottocento, guidata dal principe africano asservito Toussaint Louverture, che si ispirava agli ideali egualitari della rivoluzione francese. Egli riuscì a sconfiggere le truppe inglesi, ma alla fine venne tradito e imprigionato dai francesi di Napoleone Bonaparte, dopo essere stato a sua volta costretto a rinnegare i suoi principi libertari reintroducendo il lavoro coatto per far fronte alla crisi economica. Le rivolte degli schiavi furono poche e non molto significative per il corso della storia, anche se il loro mito continua tutt'oggi. Gli schiavi mancarono sempre di un'identità etnica e culturale attorno a cui potersi unificare nell'elaborazione di un progetto sociale alternativo. Per questo furono sempre sconfitti. (*SB*)

Senato

Esisteva già al tempo dei re e perdura anche con la repubblica, composto – fino al tempo dei Gracchi – da trecento membri. Ne facevano parte gli ex magistrati; ogni cinque anni era sottoposto a revisione della sua composizione da parte dei censori (in epoca imperiale l'unico censore era l'imperatore). All'interno dell'organismo il dibattito politico era aperto dal *princeps senatus* e si concludeva con una delibera detta *senatus consultum*. La sua autorità variò nei secoli, ma fu sempre amplissima: giustizia, finanze, ratifica delle leggi, controllo sulla politica estera ecc. I senatori costituivano lo status superiore, seguito da quello dei cavalieri (*equites*) che, secondo una tipica dinamica romana, potevano, però, ascendere anche al rango di senatori. (*SB*)

Strade e acquedotti

Una fitta rete di strade accompagnò regolarmente l'espansione romana. Si trattava di strade costruite a regola d'arte, lastricate, intervallate da pietre miliari che segnalavano la distanza in *milia* (circa 1.500 metri) e da stazioni. Il primo scopo fu quello militare, per agevolare il passaggio delle legioni, ma presto vennero utilizzate dal servizio postale e inevitabilmente stimolarono le comunicazioni e gli scambi commerciali. In Italia una delle più antiche fu la via SALARIA, la via del sale, appunto, che da Roma si spingeva a nord-est e che fu poi prolungata fino all'Adriatico. Alla fine del IV secolo a.C. il console Appio Claudio Ceco fece costruire la via APPIA, che in un primo momento si fermava a Capua e che successivamente fu estesa a sud fino a Brindisi. Nel III secolo fu costruita la via FLAMINIA, che si estendeva a nord per 200 *milia* fino a Fano, sull'Adriatico. Pochi decenni dopo venne lastricata la via EMILIA, che collegava Rimini con Piacenza lungo una linea retta che probabilmente ricalcava un precedente sentiero celtico: non si spiega altrimenti come le due città abbiano potuto essere collegate con tale precisione geometrica, malgrado l'uso del *groma* (> centuriazione). La via AURELIA, che si spingeva fino a Luni (Toscana settentrionale), venne poi prolungata fino a Genova e quindi oltre la Francia, con altri nomi come *Julia Augusta.* A Genova si collegava con la via POSTUMIA, costruita a cominciare dalla metà del II secolo a.C., che raggiungeva Aquileia, per spingersi poi, con altri nomi, ad est. La costruzione di queste strade accompagnò lo sforzo per la fondazione in tutta Italia di colonie latine o romane, cioè di centri insediativi organizzati per citta dini riconosciuti dal diritto romano o latino. Entro il II secolo a.C. ne vennero create una settantina, spostando masse enormi di persone: nel solo anno 218 a.C. più di quarantamila persone vennero fatte migrare dal Centro Italia per fondare simultaneamente le colonie di Piacenza e di Cremona sulle due sponde del Po. Con l'impero

questa trama di strade venne estesa in ogni continente e divenne quasi il simbolo della civilizzazione romana. Con il Medioevo tutto il sistema andò a pezzi e mutò anche l'orizzonte mentale delle persone: è sintomatico che i resti dei lastricati romani venissero chiamati le "strade del diavolo", le vie, cioè, che portavano verso paesi ormai lontani, sconosciuti, misteriosi e quindi paurosi per un orizzonte mentale che si era meschinamente ristretto. Un simile genio ingegneristico i Romani espressero nella costruzione di ponti: soprattutto per il trasporto dell'acqua, dato che raramente usavano un sifone per metterla sotto pressione e farla scorrere. Ancora oggi il paesaggio è spesso disegnato dai resti di questi ponti che un tempo dovevano essere grandiosi: centinaia di chilometri di ponti portavano l'acqua a Roma; un ponte di 130 chilometri riforniva Cartagine. (*DF*)

Tardo-antico

Un tempo i secoli successivi al III secolo d.C. (o anche prima) venivano chiamati “Basso impero”, intendendo che questa era un’epoca di decadenza, che sarebbe stata il preludio della fine dell’impero romano. Ora gli studi più innovativi e attendibili hanno ribaltato la prospettiva. I secoli che precedono la deposizione dell’imperatore Romolo Augustolo (476 d.C.) e quindi la fine dell’impero romano d’Occidente sono invece secoli ricchi di contraddizioni, e anche di novità. I barbari “latrano” attorno ai confini dell’impero, ma rapidamente si convertono al cristianesimo e alle volte appaiono per la loro selvatica purezza un modello da proporre agli stessi Romani, corrotti dalla ricchezza e dalle sofisticazioni della loro stessa civiltà. Ad alcuni questi ultimi secoli appaiono come una sequela di calamità, fame, peste, devastazione, guerre, terremoti ecc. Ma ancora nel IV secolo Ammiano Marcellino (un intellettuale greco di Antiochia che scrive una storia di Roma in un personalissimo latino) afferma (nelle sue *Storie*XIV, 6, 3): «Nel tempo in cui Roma, che vivrà finché ci saranno gli uomini, cominciò ad elevarsi allo splendore universale, perché si ingrandisse con la più grande gloria, la Virtù e la Fortuna, che sovente confliggono tra di loro, si unirono in un patto di pace eterna [...] per tutte le regioni e le parti della terra essa viene accolta come signora e regina: dappertutto è oggetto di venerazione». Si è a lungo discusso se Roma sia caduta per morte naturale (cioè per le sue contraddizioni interne), oppure se la sua fine sia dovuta ai barbari. Giustamente, comunque, si è potuto parlare di caduta senza rumore di un impero, nel senso che la fine di un’epoca non fu percepita così drammaticamente come appare a noi. Soprattutto elementi consistenti di continuità del mondo greco-romano pervasero il Medioevo e le epoche successive, fino ai nostri giorni. Il Tardo-antico non fu certo un’era di decadenza, ma piuttosto il momento della nascita di un nuovo stile culturale. La vittoria del

cristianesimo, la rinascita spiritualistica di un nuovo paganesimo, l'affermarsi di una nuova economia dirigistica e fondata su una moneta d'oro (il *solidus*) dal forte valore intrinseco e quindi non più soggetta alle svalutazioni, la costruzione di una nuova capitale come Costantinopoli sul Bosforo furono solo alcuni degli elementi di questa novità. Ma certi aspetti di continuità permasero: significativamente i Greci di Costantinopoli si fecero chiamare Romani (*Romaioi*). Complessivamente, in ogni caso, nel Tardo-antico germinarono i semi della fine del mondo classico e dell'inizio di un nuovo mondo, il Medioevo. Così ha scritto Santo Mazzarino (2002, p. 204): «La fine del mondo antico è infatti la via dall'unità agli "scismi", perché gli *ethne* [...] unificati con la forza dall'*imperium romanum* [...] riescono a riprendere e a rielaborare il tessuto delle loro culture nazionali»: le lingue sotterranee dell'impero romano (siriaco, copto, punico, celtico ecc.) riemersero ovunque con evidenza, segnando un fenomeno che è stato chiamato *democratizzazione della cultura*, oppure *decolonizzazione della cultura*, appunto perché le culture egemonizzate dall'imperialistica cultura greco-romana riemersero con forza e vitalità insospettate. (*DF*)

Tecnologia

Qualsiasi approccio al problema della tecnologia nel mondo antico, e romano in particolare, ha come condizione impre scindibile il tentativo di rispondere alla domanda: ci fu un blocco tecnologico, e se sì, perché? Il dibattito sulla questione è sterminato e a lungo ha visto prevalere l'opinione di chi sottolinea una forte debolezza tecnologica del mondo antico, sovente posta in connessione con la presenza degli schiavi come forza-lavoro prevalente: essi, per lungo tempo reperibili da Roma in gran numero e a buon prezzo, come conseguenza delle continue guerre di conquista, avrebbero reso inutile concentrarsi sull'invenzione di macchine efficaci ad implementare la produzione. Questa posizione è stata in parte superata, a seguito del ridimensionamento del concetto di "modo di produzione schiavistico": è vero che per una certa fase l'afflusso di schiavi consentì un loro ampio impiego in vari settori produttivi, ma ad essi fu sempre accostata la manodopera libera e quasi mai, almeno nel settore fondamentale dell'economia antica, cioè l'agricoltura, la produzione si basò in modo fondamentale e prevalente sul lavoro non libero. Dunque, se indubbiamente l'evoluzione tecnologica fu parziale e discontinua, altre cause vanno indagate. E prima fra tutte emerge una mentalità tipica dell'antichità greco-romana, tendente a svalutare e a reputare poco importante e onorevole il lavoro manuale e qualsiasi attività collegabile all'ottenimento di un risultato produttivo materiale. Di conseguenza si spiega come fu possibile realizzare, già in età ellenistica, meccanismi estremamente complessi e sofisticati (quali automi meccanici o l'orologio ad acqua attribuito ad Archimede, o ancora il complicatissimo e oscuro meccanismo di Anticitera, una sorta di calendario universale) che non videro mai il passaggio ad un'utilizzazione pratica, restando nell'ambito dei *mirabilia*. In alcuni campi, tuttavia, vi furono progressi tecnologici di rilievo: innanzitutto nell'arte bellica, dove vennero inventate catapulte e

balestre, nonché gigantesche macchine d'assedio, come quella utilizzata da Demetrio Poliorcete durante l'assedio di Rodi del 304 a.C. Un testo noto come *De rebus bellicis* descrive una nave da guerra che sarebbe stata azionata dall'energia animale: resta tuttavia estremamente dubbiosa la realizzabilità di una simile struttura. Sono invece note navi a più ordini di rematori. Altro campo di applicazione tecnologica fu l'agricoltura, a partire dagli strumenti stessi: vomere d'aratro a due ali, aratro a ruote, una macchina detta *vallus* costituita da un carro spinto dai buoi e dotato di denti taglienti sul bordo, nel quale ricadevano direttamente le spighe tagliate dalle lame, nonché macine a frantoi sempre più perfezionati. Ancora, le *norie* (grandi ruote azionate dal movimento di un corso d'acqua e dotate di secchielli che, rovesciandosi secondo il movimento della ruota, riversavano l'acqua in un altro canale) consentivano di far passare l'acqua, generalmente per l'irrigazione, da un livello inferiore ad uno superiore. Il medesimo risultato si poteva ottenere anche con la cosiddetta "vite di Archimede": un tubo a struttura interna elicoidale che ruotava attorno ad una vite perpetua, azionata dalla forza muscolare. E, soprattutto, il mulino ad acqua, a lungo ritenuto un'invenzione medievale, è invece attestato con certezza almeno dal I secolo a.C. Anche la metallurgia vide un progresso tecnologico, che consentì di raggiungere una sempre maggior durezza del ferro delle armi (elemento fondamentale delle vittorie dei Romani sui Celti), nonché la realizzazione di spade con lame a doppio taglio. Altro settore metallurgico fondamentale fu quello della produzione della moneta, l'unico ambito artigianale e manifatturiero che raggiunse una qualche forma di "serialità" produttiva. Possiamo ancora ricordare un'evoluzione tecnologica nell'ambito tessile (telaio a pesi, telaio a due assi), nella produzione di ceramica e vetro, nonché nello sfruttamento delle miniere (a cielo aperto o sotterranee), nelle quali trovarono impiego le viti di Archimede e le norie. Infine, ben nota è la raffinatezza delle tecniche edilizie dei Romani: l'introduzione

dell'arco e della volta, il passaggio dai muri a secco a quelli di laterizi tenuti uniti con malte e cementi, e l'invenzione della malta idraulica (calce, sabbia e frammenti minutissimi di laterizio). È grazie a tali progressi tecnici che i Romani poterono costruire ponti, acquedotti, strutture portuali complesse, fino ad opere architettoniche quali gli anfiteatri o il Pantheon, stupefacenti ancora per noi oggi. (*SB*)

Urbanesimo

La civiltà greca classica trova il suo spazio nella *polis.* Con Alessandro Magno e l'ellenismo vennero fondate decine di città, fino a megalopoli come Alessandria d'Egitto dove si incontravano e si mischiavano i popoli più diversi, in una babele di lingue prima sconosciuta. Città di nome Alessandria vengono fondate un po' ovunque, fino a Samarcanda, che è appunto un'antica Alessandria. Roma ereditò questa tradizione che privilegiava lo spazio urbano (pur accanto a nostalgie bucoliche). In epoca repubblicana vivere in città significava militare nella lotta politica perché quello del cittadino era un mestiere appassionante. Roma imperiale fu la più grande città antica. Il suo circa un milione di abitanti fu poi eguagliato da Londra solo attorno al 1800. Alimentare questa popolazione era un'impresa colossale. Tonnellate di grano dovevano essere importate annualmente da istituzioni pubbliche e mercanti privati. In momenti di insicurezza la gente scrutava l'orizzonte marino per vedere se arrivavano le flotte con i cereali dell'Egitto e dell'Africa. Centinaia di chilometri di acquedotti erano stati costruiti, con sapienza ingegneristica, per gli approvvigionamenti di acqua, e diversi magistrati si occupavano della cura delle acque, comprese quelle del Tevere. Altrettanto intricata era la rete fognaria. Molti erano gli edifici per i divertimenti e la cultura: scuole, teatri, circhi, postriboli ecc. Su tutto vigilavano gli addetti all'ordine pubblico e i vigili che cercavano di controllare i frequenti incendi. Weber (1967, ed. or. 1891) ha sostenuto che la città antica era una città di consumo piuttosto che di produzione, cioè una città parassitaria che sfruttava le campagne. Per Roma il concetto può in parte valere. Ma accanto a Roma lavorava attivamente il porto di Ostia e non lontano, a Pozzuoli o a Pompei, si commerciava con tutto il Mediterraneo. Le attività artigianali animavano molte di queste città. La situazione era simile su scala imperiale. Accanto a megalopoli come

Antiochia (in Siria allora, oggi in Turchia) e ad Alessandria d'Egitto, che potevano contare mezzo milione di abitanti e vantare splendidi monumenti, biblioteche e ginnasi, sorgevano numerose cittadine di migliaia di abitanti che scambiavano fruttuosamente i loro prodotti con le campagne circostanti. Nel dominio dell'economia agricola le città svolgevano un ruolo tutt'altro che trascurabile. (*DF*)

Letture consigliate

Per approfondimenti sull'argomento si possono consultare i seguenti testi, ricchi di ampie bibliografie: A. GIARDINA, *L'uomo romano*, Laterza, Roma-Bari 1996; BRIZZI (1997); A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, 6 voll., Einaudi, Torino 1999; E. GABBA*et al.*, *Introduzione alla storia di Roma*, LED, Milano 1999. Recenti e rapide storie di Roma sono: S. RODA, *Profilo di storia romana*, Carocci, Roma 2001; L. BESSONE, R. SCUDERI, *Manuale di storia romana*, Monduzzi, Bologna 2002; G. GERACI, A. MARCONE, *Storia romana*, Le Monnier, Firenze 2002; M. A. LEVI, D. FORABOSCHI, *Storia romana,* Cisalpino, Milano 2004.

Riferimenti bibliografici

AMPOLO C., MANFREDINI M. (1988), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Mondadori, Milano.

BOWMAN A. (1988), *L'Egitto dopo i faraoni*, Giunti, Firenze (ed. or. 1986).

BRAUDEL F. (1986), *L'antiquité et l'histoire ancienne*, in "Quaderni di Storia", 24, pp. 11-5.

BRIZZI G. (1997), *Storia di Roma. Dalle origini ad Azio*, Patron, Bologna.

CALABI LIMENTANI I. (1991), *Epigrafia latina*, Cisalpino, Milano.

CANFORA L. (2007a), *Su Gramsci*, Datanews, Roma.

ID. (2007b), *La prima marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari.

CANTARELLA. E. (1995), *L'ambiguo malanno*, Einaudi, Torino.

CARANDINI A. (1980), *Roma imperialistica: un caso di sviluppo precapitalistico*, in J. H. D'Arms, E. C. Kopff (eds.), *Seaborne Commerce of Ancient Rome*, American Academy in Rome, Rome, pp. 11-9.

ID. (2006), *La leggenda di Roma I*, Mondadori, Milano.

CENERINI F. (2002), *La donna romana: modelli e realtà*, il Mulino, Bologna.

CICCOTTI E. (1977), *Il tramonto della schiavitù*, Laterza, Roma-Bari.

DOSI A. (2006), *Otium. Il tempo libero dei Romani*, Quasar, Roma.

FERRARY J. L. (1988), *Philhellénisme et Impérialisme*, École Française, Rome.

FINLEY M. I. (1973), *L'economia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Bari (ed. or. 1973).

ID. (1981), *Schiavitù antica e ideologia moderna*, Laterza, Roma-Bari.

GABBA E. (1973), *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, La Nuova Italia, Firenze.

GARA A. (2007), *Tecnica e tecnologia nelle società antiche*, CUEM, Milano.

GIARDINA A. (1985), *Introduzione* a Salvioli (1985), pp. I-LVIII.

ID. (2000), *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma-Bari.

GRAMSCI A. (2001), *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino (I ed. 1948-51).

LAFFI U. (2007), *Colonie e municipi nello stato romano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.

MALANIMA P. (1995), *Economia preindustriale*, B. Mondadori, Milano.

MAZZA M. (1985), *Meyer vs Bücher*, in "Storia e Società", 29, pp. 507-46.

MAZZARINO S. (2002), *La fine del mondo antico*, Rizzoli, Milano.

PANI M. (2003), *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone*, Laterza, Roma-Bari.

POLANYI K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino (ed. or. 1944).

ROSTOVTZEFF M. (2003), *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Sansoni, Firenze (ed. or. 1926).

SALVIOLI G. (1985), *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana*, Laterza, Roma-Bari (I ed. 1929).

SOLA G. (2000), *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna.

SYME R. (1993), *L'aristocrazia augustea*, Rizzoli, Milano (ed. or. 1986).

TIMPANARO S. (1992), *La fobia romana*, ETS, Pisa.

WEBER M. (1967), *Storia agraria romana*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1891).

ID. (1981), *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1909).

WHITE H. V. (1999), *Storia e narrazione*, Longo, Ravenna (ed. or. 1986).

ZECCHINI G. (2002a), *Los Druidas*, Alderaban, Madrid.

ID. (2002b), *Vercingetorige*, Laterza, Roma-Bari.